L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1994 — ANNO XI - N. 4 — LIRE 8.000

Il Libro del Mese

Il libro ritrovato
di Simha Guterman
recensito da Cesare Cases

Giulio Ferroni

Notizie dalla crisi
di Cesare Segre
con un'intervista all'autore
di Alberto Papuzzi

Roberto Gabetti

La città visibile
di Vittorio Gregotti

Gabriele Turi

Arnoldo Mondadori
visto da Enrico Decleve

Giuseppe Alberigo

La predicazione di
Angelo Giuseppe Roncalli

Tullio Pericoli: *Izrail' Metter*

Izrail' Metter

Genealogia

recensito da Fausto Malcovati

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE
Sommario

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4	**Il Libro del Mese**	
Cesare Cases	**Simha Guterman**	*Il libro ritrovato*
5	**Letteratura**	
Fausto Malcovati	**Izrail' Metter**	*Genealogia*
	La Musa commentata	
	I calcoli ai reni di Ciro di Pers, di Fernando Bandini	
	Narratori italiani	
Lidia De Federicis	**Claudio Marabini**	*I sogni tornano*
	Paola Masino	*Colloquio di notte*
Francesco Roat	**Carmine Abate**	*Il muro dei muri*
Laura Mancinelli	**Sebastiano Vassalli**	*Il Cigno*
8 Giulio Ferroni	**Cesare Segre**	*Notizie dalla crisi*
9	**Intervista**	
	Chi è forte alzi la mano, Cesare Segre risponde ad Alberto Papuzzi	
10 Giorgio Bertone	**Edward Abbey**	*Deserto solitario. Una stagione nei territori selvaggi*
	Alberto Segàla (a cura di)	*Le ore della luna*
	Alfonso Alessandrini	*Pensare il bosco*
	Alberto Paleari	*La Casa della Contessa*
Melita Cataldi	**Roddy Doyle**	*The Commitments*
		The Snapper
11 Alessandro Monti	**Arun Joshi**	*L'ultimo labirinto*
	Mulk Raj Anand	*Intoccabile*
	Amitav Ghosh	*Lo schiavo del manoscritto*
Paolo Pallotta	**Aleksej Apuchtin**	*L'archivio della contessa D°°*
		Il diario di Pavlik Dol'skij
12 Maria Corti	**Chateaubriand**	*Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi*
Mariella Di Maio	**Stendhal**	*My dear friend. Corrispondenze per la stampa inglese*
13 Laura Terreni	**Konrad Bayer**	*La testa di vitus bering*
Ugo Serani	**Graciliano Ramos**	*Vite secche*
	Mário de Andrade	*Primo Maggio*
Luciana Stegagno Picchio	**Rosalba Campra**	*I racconti Malos Aires*
15	**Musica e Arte**	
	Libri di Testo	
Nicola Campogrande	**Vincent Persichetti**	*Armonia del ventesimo secolo*
	Felix Salzer, Carl Schachter	*Contrappunto e composizione*

RECENSORE AUTORE TITOLO

NOVITÀ

il Saggiatore

Richard M. Hare
SULLA MORALE POLITICA
Guerra, povertà, inquinamento, discriminazioni razziali: come le scelte difficili del nostro tempo possono essere affrontate razionalmente.
pagine 304 - **lire 45.000**

LA CULTURA SAGGI

Renate Siebert
LE DONNE, LA MAFIA
Il fascino discreto della violenza. Le emozioni come risorsa: donne con e donne contro la mafia.
pagine 464 - **lire 29.000**

Armand Matterlart
LA COMUNICAZIONE MONDO
Storia dei media e delle idee sui media. Nel futuro uniformazione o frammentazione culturale?
pagine 416 - **lire 34.000**

LA CULTURA DISCUSSIONI

Vittorio Foa
Paul Ginsborg
LE VIRTÙ DELLA REPUBBLICA
Dalla crisi del sistema e dal ricambio della classe politica lo spazio per una nuova cultura di governo.
pagine 96 - **lire 12.000**

Manfred Frank
LO STILE IN FILOSOFIA
Non si dà filosofia che nelle regole del linguaggio, ma nel linguaggio lo stile insinua una irriducibile e mobilissima individualità.
pagine 144 - **lire 18.000**

BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE

Guillermo Cabrera Infante
TRE TRISTI TIGRI
La Cuba decadente e folle degli anni cinquanta fa da sfondo a un romanzo pirotecnico.
pagine 456 - **lire 33.000**

Max Gordon
DAL VIVO AL VANGUARD
Sera dopo sera Max scopre e porta alla ribalta i grandi del jazz, del folk e del cabaret americano: Miles Devis, Woody Guthrie, Harry Belafonte, Woody Allen. Poesie, sbronze, fumo e musica.
pagine 240 + 32 - **lire 32.000**

SCRITTURE

Ian Hacking
IL CASO DOMATO
Il declino del determinismo, un'ideale che ha dominato la cultura occidentale per secoli.
pagine 336 - **lire 48.000**

THEORIA

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

RECENSORE	AUTORE	TITOLO
	Diether de la Motte	*Il contrappunto*
	Guido Facchin	*Le percussioni*
	AA.VV.	*Gli ottoni*
	AA.VV.	*Il clavicembalo. Organologia, accordatura, notazione diteggiatura*
16 Massimiliano Rossi	Giandomenico Romanelli	*Ca' Corner della Ca' Granda. Architettura e committenza nella Venezia del Cinquecento*
Edoarda Masi	Acheng	*Diario veneziano*
33 Roberto Gabetti	Vittorio Gregotti	*La città visibile*
17	**Inserto Schede**	
34	**Storia e Società**	
Salvatore Tramontana	Ludovico Zdekauer	*Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*
Giuseppe Banchio	Gherardo Ortalli (a cura di)	*Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*
Massimo Montanari	Piero Camporesi	*Le vie del latte*
35 Alberto Burgio	Shmuel N. Eisenstadt	*Civiltà ebraica*
Gabriele Turi	Enrico Decleva	*Arnoldo Mondadori*
37 Giuliana Petrucci	Ottiero Ottieri	*Storia del Psi nel centenario della nascita*
38 Ugo Fabietti	James Clifford	*I frutti puri impazziscono*
Giuliana Turroni	Nadia Anghelescu	*Linguaggio e cultura nella civiltà araba*
39 Giuseppe Alberigo	Alberto Melloni	*Fra Istanbul Atene e la guerra. La missione di A.G. Roncalli*
	Angelo Giuseppe Roncalli	*La predicazione a Istanbul. Omelie, discorsi e note pastorali (1935-1944)*
40 Maria Turchetto	Max Weber	*Storia economica.Linee di una storia universale dell'economia e della società*
		Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti
	Francesco Tuccari	*I dilemmi della democrazia moderna.Max Weber e Robert Michels*
41 Barbara Pezzini	Adriana Luciano	*Tornei. Donne e uomini in carriera*
43	**Filosofia e Psicoanalisi**	
Michele Cometa	Novalis	*Opera filosofica*
Emanuela Scribano	Giuliano Gliozzi	*Differenze e ugualianza nella cultura europea moderna*
45 Domenico De Gaetano	Howard Rheingold	*La realtà virtuale*
	Benjamin Woolley	*Mondi virtuali*
Renzo Morchio	Giovanni Agostino Abate	*Giometria de figure quadre*
46 Annalisa Ferretti	Ann Alvarez	*Il compagno vivo*
47	**Lettere**	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

Claude Lévi-Strauss
TRISTI TROPICI
pagine 448
lire 16.000

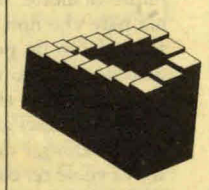
Ernesto De Martino
LA TERRA DEL RIMORSO
pagine 448 + 40
lire 16.000

Simone de Beauvoir
IL SECONDO SESSO
pagine 864
lire 22.000

Jean -Paul Sartre
LE PAROLE
pagine 192
lire 10.000

Margaret Mead
SESSO E TEMPERAMENTO
pagine 352
lire 14.000

Jean Piaget
LO STRUTTURALISMO
pagine 176
lire 10.000



Karoly Kerényi
GLI DEI DELLA GRECIA
pagine 256
lire 13.000

M. Klein
P. Heimann
R. Money-Kyrle
NUOVE VIE DELLA PSICOANALASI
pagine 688
lire 20.000

Stith Thompson
LA FIABA NELLA TRADIZIONE POPOLARE
pagine 572
lire 22.000

il Saggiatore
ECONOMICI

E C O N O M I C I

Il Libro del Mese

Una cura per la depressione

di Cesare Cases

SIMHA GUTERMAN, *Il libro ritrovato*, a cura di Frediano Sessi, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1991, pp. XL-270, Lit 28.000.

Confesso che finora avevo sentito nominare Plock (o Plozk) solo perché il famoso scrittore tedesco E.T.A. Hoffmann vi era stato relegato nel 1802 in quanto colpevole di aver distribuito caricature da lui fatte dei maggiorenti politici e militari della città di Poznań, al cui tribunale era addetto. Ignoravo (anche se potevo immaginarlo) che Plock avesse una forte comunità ebraica distrutta dai nazisti durante l'ultima guerra. Ignoravo (né potevo immaginare come non lo poteva immaginare nessuno) che il dramma degli ebrei di Plock fosse stato raccontato da Simha Guterman nel libro che abbiamo davanti. Guterman aveva scritto su striscioline di carta che aveva introdotto in una bottiglia, ritrovata nel 1978 sotto i gradini di una scala durante i lavori di ristrutturazione di una casa a Radom. I due operai che avevano trovato la bottiglia la portarono a Varsavia all'Istituto storico della Resistenza. Fu avvertito tra gli altri il figlio di Simha Guterman, Yakov, che era sopravvissuto e stava in un kibbutz israeliano. Yakov, che aveva seguito il padre nella fuga e gli aveva promesso di tenere a mente tutti i luoghi in cui nascondeva le sue bottiglie, non solo non si ricordava di essere passato da Radom ma non era in grado di decifrare il manoscritto, tracciato in ebraico corsivo nella lingua jiddish. Ce n'è abbastanza perché i "revisionisti" proclamino questo libro una falsificazione e perché nei dintorni di Ferragosto appaiano sui giornali cinquanta articoli pro e contro la sua autenticità.

Noi crediamo all'autenticità per la semplice ragione che riteniamo questo libro la miglior testimonianza letteraria dello sterminio degli ebrei. Si dirà: e Primo Levi? I confronti sono sempre ingiusti. Diciamo allora che questa è la mia opinione e che cercherò di sostenerla. Primo Levi è diventato scrittore attraverso le sue testimonianze, Guterman lo era certamente già da prima, aveva una prepotente vocazione (il figlio se lo ricorda sempre con la penna in mano) e ha riempito di foglietti chissà quante bottiglie come quella di Radom. Del resto questa, oltre alla storia degli ebrei di Plock, conteneva altro materiale, di cui la curatrice dell'edizione francese offre un esempio: il racconto di come un rabbino in possesso di un antico manoscritto si rifiuti di consegnarlo all'erede designato per paura che cada nelle mani di un rabbino suo avversario. Il racconto è pieno di umorismo (il miscredente Guterman era egli stesso figlio di un rabbino chassidico), ma non va al di là del bozzettismo proprio degli scrittori jiddish, da Mendele Mokher Sefarim (citato una volta da Guterman) a Isaac Bashevis Singer. Purtroppo gli ebrei orientali sono diventati soggetti di storia universale, e quindi, almeno in questo libro, oggetti di grande letteratura, solo attraverso il loro massacro.

La straordinaria genialità di Guterman sta nell'avere intuito immediatamente che quella che si svolgeva sotto i suoi occhi era una tragedia che sarebbe durata molto tempo, quindi esigeva la forma del romanzo, e che la cronaca in questo caso era già un romanzo, con i suoi capitoli e il suo finale facilmente prevedibile, almeno come destino collettivo. Bastava stilizzare leggermente i fatti reali e insistere su qualche personaggio: Yankl, il fratello malato; il generoso pescatore Strach, nemico dell'ingiustizia e inguaribile chiacchierone, il gazzettino del paese; il rabbino Mayer Kahn, che non permette che si dubiti dell'onnipotenza divina; il matto Altman, che vede il futuro così come sarà, cioè un futuro di morte. Altman in questa forma pare che non sia mai esistito, ma sarà esistito un personaggio simile in qualche villaggio vicino, per non parlare della ricca tradizione di profeti folli, dai classici greci a Shakespeare a tutti i *meshugge* della letteratura jiddish. Ci vuole un concetto ben gretto di realtà per occuparsi di quella di Altman.

Su questi volti e su altri che diventano altrettanto familiari mano a mano, procede la vicenda fase per fase. Un primo capitolo ci presenta la vita della comunità alla vigilia della guerra: il conflitto è tra i ricchi e i poveri, e Strach è naturalmente per i secondi, ma si fa delle illusioni sulle possibilità di resistenza della Polonia, mentre un contadino che ha visto vuotare i negozi di scarpe ritiene che "siamo già kaputt". Ma siamo a Sendin, un villaggio nella foresta a pochi chilometri da Plock, dove la famiglia di Guterman passa le vacanze estive e lui la raggiunge il venerdì sera. "L'abete... odorava di resina fresca. Intorno la foresta emanava i suoi molti profumi. E davanti a me, a perdita d'occhio, si dispiegava un paesaggio ridente di verdi praterie e di gemme dorate, immersi nel sole". Anche dopo l'inizio della vicenda di morte non mancheranno accenni come questo alla bellezza del paesaggio, come se Guterman fosse nato per descrivere una realtà idillica distrutta dalla guerra e dalla persecuzione. E forse era così. Ma quel che è certo è che la sua vicinanza al sionismo e al socialismo gli conferisce tutta la forza che deriva dall'utopia mondana. Guterman non si arrende né si arrenderà mai, cadrà con le armi in mano nell'insurrezione di Varsavia contro i tedeschi nell'agosto 1944. Per questo non c'è lettura più corroborante di questa storia di martíri. Mi dicono di un tale che soffriva di depressione e che è guarito leggendola. Non a torto la copertina parla di "testimonianza eccezionale sulla resistenza degli ebrei al nazismo".

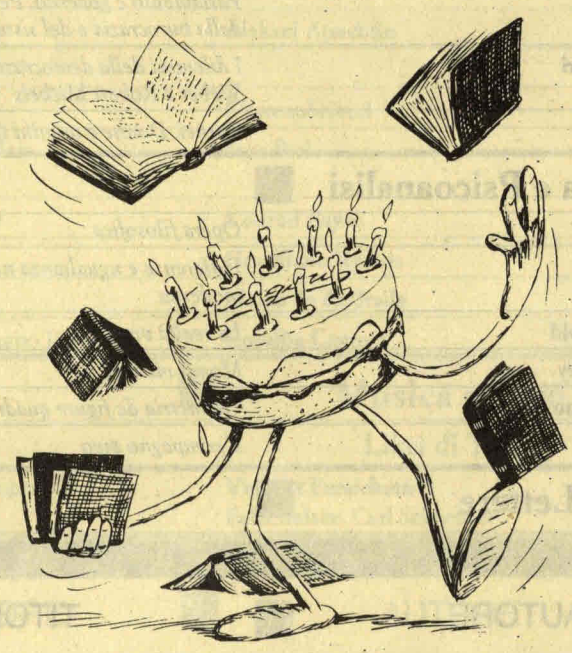
Poiché di resistenza certamente si tratta, anche se silenziosa e passiva. La si potrebbe chiamare "resistenza isometrica" col nome di un certo tipo di ginnastica in cui si tratta di muovere gli arti nel senso prescritto, ma non dandola mai vinta. Chissà quanti Guterman ignorati smentiscono le accuse di Hanna Arendt e di tanti altri alla passività nei candidati alla morte. E la lentezza degli accadimenti fa sì che resti sempre spazio per il miracolo che i rabbini aspettano e che non arriva mai. Il romanzo, scritto, come è stato detto, "in diretta" (ma il termine, a parte l'empio ma significativo confronto con le riprese televisive, non è nemmeno esatto, se dobbiamo credere alla data apposta alla fine: gennaio-maggio 1942), non mette in scena quella che dopo Primo Levi si chiama "zona grigia". Non c'è nessun tentativo di solidarizzare con il "Judenrat", formato dagli ebrei più ricchi e malvagi, come sottolinea al solito l'implacabile Strach, seguito da tutti gli altri. Né la paura dei tedeschi serve a renderli meno vili, schifosi e stolidi. Si veda la storia della SS che vorrebbe far fuori un ebreo perché si chiama Sperling come lui, ma poi si rabbonisce quando gli spiegano che si scrive con Sz (che non è altro che una variante grafica del tedesco S). O la meraviglia degli ebrei quando arriva un comandante delle SS che non accetta regali. Il miracolo, disastroso per gli ebrei, non è certo il tedesco che si lascia, ma quello che non si lascia corrompere.

Tra tanta letteratura sullo sterminio degli ebrei questo libro è forse il più adatto a essere letto nel presente momento storico: quando l'avvenire è così oscuro da giustificare qualsiasi depressione e anche il richiamo alla Shoah serve più che altro a far dimenticare i crimini del presente con quelli del passato, Simha Guterman sta a testimoniare che il coraggio, la forza di volontà, l'ironia liberatrice possono e devono fiorire anche nel realismo della disperazione.

"L'Indice" in questo 1994 compie dieci anni

Continuiamo a tenervi informati sulle tappe italiane dei festeggiamenti per il nostro decimo compleanno. Ma prima vogliamo ringraziare per la calorosa accoglienza il pubblico presente a Roma: collaboratori e lettori ci hanno dimostrato una stima e un affetto sorprendenti, aiutandoci a dare un senso al lavoro di questi anni e a continuare con entusiasmo per il futuro. Esprimiamo a tutti, pubblicamente, la nostra gratitudine.

Il prossimo incontro sarà a ***Bologna, giovedì 21 aprile*** *alle ore 18: saremo ospiti della* ***Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*** *(Piazza Galvani 1). Discuteranno e brinderanno con i presenti il condirettore Giuseppe Sergi, i componenti del comitato di redazione Enrico Castelnuovo, Delia Frigessi, Filippo Maone, Dario Voltolini e alcuni amici della rivista fra cui Adriano Prosperi, Guido Clemente (direttore di "Storia e Dossier") Concetto Pozzati (assessore alla Cultura di Bologna). Coordinerà il dibattito Paolo Messina, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio.*



È ancora disponibile ***l'indice di tutto "L'Indice" (1984-1993)****, l'archivio ragionato con i 12.000 titoli recensiti sull'"Indice" nel decenno al prezzo di 23.000 lire (13.000 lire per gli abbonati). Si raccomanda di precisare se si desidera la versione MS DOS o Macintosh. A pagina 47 troverete le modalità di pagamento.*

Alessandro Manzoni
I promessi sposi
Una proposta di lettura multimediale
a cura di Nietta Caridei
con Maria Teresa Bongiorno, Antonia Morfino, Maurizio Parascandolo
consulenza multimediale di Gino Frezza

E' una novità
EDIZIONI SCOLASTICHE SIMONE

Avvisiamo i lettori e gli abbonati che hanno già prenotato il floppy disk con **l'indice di tutto "L'Indice"** che il ritardo nella consegna è dovuto a inconvenienti tecnici intervenuti durante la lavorazione. Ce ne scusiamo e vi ringraziamo per la pazienza.

Infanzia di un vecchio ebreo

di Fausto Malcovati

IZRAIL' METTER, *Genealogia*, Einaudi, a cura di Anna Rassetto, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dal russo di Anna Rassetto e Luciana Montagnani, pp. 154, Lit 24.000.

"I ricordi sono come uova d'uccello nel nido: l'anima li scalda per lunghi anni e d'un tratto essi rompono il guscio disordinatamente, inesorabilmente". Eccoli, disordinati, inesorabili, i ricordi di *Genealogia*. Con quella stessa voce sommessa, ironica, attenta che abbiamo conosciuto nel *Quinto angolo*, Izrail' Metter racconta la propria infanzia. Tutti abbiamo avuto un'infanzia, un cortile, un compagno di giochi, una nonna o una vecchia tata morbida, amorosa. È per questo, credo, che i racconti delle infanzie altrui suscitano tanta commossa partecipazione: perché ognuno, nelle parole altrui, rivive il proprio cortile, il proprio compagno, la propria tata. È patrimonio comune, seppellito ma vivissimo, velato ma incancellabile. Ho letto e riletto le prime pagine di *Genealogia* sia perché sono bellissime, sia perché mi rimandavano ("disordinatamente, inesorabilmente") a quei miei anni lontani, e ne sentivo il calore, la grazia, l'avventurosa innocenza. Cinquanta pagine degne della grande memorialistica del Novecento russo. Forse non è il caso di scomodare Cvetaeva (*Il diavolo*), Pasternak (*Il salvacondotto*), Mandel'štam (*Il francobollo egiziano*): ma mi va di farlo. La qualità è identica. E poi, naturalmente, Babel', con i suoi racconti di Odessa, *Storia della mia colombaia*, *Primo amore*: l'infanzia di un bambino ebreo nella Odessa assolata, violenta, inquieta dell'inizio secolo.

"Un ebreo russo, ormaï a questo non rinuncio mai più": l'infanzia di Metter, in una sonnacchiosa Char'kov che non sembra conoscere i sanguinosi pogrom odessiti, ha ritmi distesi, sereni, è permeata di riti arcaici, di curiosi cerimoniali. Tutto nasce da una fotografia del nonno, trovata per caso: un vecchio triste, pensoso, dalla barba copiosamente bianca, con un berretto e un lungo *laperdak*, una mano poggiata su un ginocchio, l'altra su un grosso libro aperto. Da quel volto, il torrente dei ricordi: il cortile che è un universo pieno di voci e colori, popolato da personaggi strampalati, il mendicante sordomuto che emette un lugubre lamento sotto ogni finestra, il mercante cinese vestito di turchino che vende ventagli e lampioncini variopinti. E poi la cucina dei nonni, con la stufa smisurata, la pentola di ghisa dal nero coperchio dove cuoce per ore la fragrante pietanza rituale del sabato, il *čolnt* dall'inconfondibile sapore, "in cui si riflette la trepida anima della nonna", e che il nonno sorseggia accompagnandolo con vodka (vietatissima il sabato, ma contrabbandata come acqua in cui viene sminuzzato pane raffermo). E poi il primo amore con le attese sotto le finestre e l'inglorioso scivolone nello sterco di vacca, il primo funerale, con quell'accesso di riso infantile che scatena l'indignazione degli adulti, l'ingenuo tentativo di suicidio, il rito pasquale, il *seider*, con la scoperta dell'inganno paterno (eh sì, non è il profeta Elia che beve il calice lasciato sul tavolo da pranzo), la storia del miracoloso unguento del nonno, celebre cerusico a Minsk, la breve cronaca dell'unico ginnasio antico-ebraico di tutta la Russia, il Tarbut di Char'kov, con il buon maestro Prachovnik, dal tragico destino. Il Tarbut segna in un certo senso la fine dell'infanzia, del mondo trepido e tenero dove tutto sembra regolato da leggi eterne e indistruttibili: comincia l'era sovietica. Il dodicenne Metter non registra, dell'avvento dei bolscevichi, che la brusca interruzione delle lezioni del Tarbut, la scomparsa inspiegabile di Prachovnik, l'interrogatorio brutale dei giovani allievi da parte di un volgare giovanotto in giubbotto di pelle che comunica seccamente: "Abbiamo chiuso il vostro ginnasio, faceva di voi i futuri nemici del comunismo mondiale". Un episodio che sembra chiudersi con la drastica rozzezza di quelle parole e invece ha un seguito cinquant'anni più tardi, con la casuale scoperta dell'identità tra il giovanotto di allora e un rispettabile collega di oggi, certo Dobin, appena caduto in disgrazia dopo un'onorevolissima carriera di letterato di regime. Metter non si indigna, ma impreca: "Davvero la tua colpa consisteva nel fatto..." e ricomincia a giocare a scacchi. Così, con calma agghiacciante e tremenda, più forte di qualsiasi anatema, Metter registra l'avvento di un mondo dominato dalla logica della violenza e del sopruso.

C'è, nei ricordi di *Genealogia*, un salto di qualche decennio. Dal 1920 al 1941. Assedio di Leningrado. Chiunque lo visse, credo, potrebbe raccontare la propria lotta per la sopravvivenza, il proprio incontro con la disperazione, l'impotenza, la morte. Basta qualche episodio di quegli allucinanti novecento giorni per farci capire il resto, che non è detto e forse non può essere detto. Poi è la morte di Stalin, altro momento collettivo di cui ciascuno ha la propria versione. Una visita al feretro nella moscovita Casa delle Colonne? Meglio una bottiglia di cognac, a casa, a Pietroburgo. Nell'utilizzare il materiale della memoria, qui come altrove, Metter è stringato, sobrio, fa massima economia di effetti: ma proprio il suo ritegno, la sua ironia, la sua discrezione dilatano invece che ridurre l'eco dei fatti, il senso degli avvenimenti.

Nella seconda parte il tono cambia: sono ricordi letterari. Perché preferisco la prima? Perché nella seconda Metter diventa un letterato che parla di altri letterati e mi sembra di aver già letto da qualche parte quello che dice. L'infanzia no, l'infanzia è unica, non la si può confondere con quella di qualcun altro.

Naturalmente esagero. Le pagine sulla Achmatova sono di grande qualità. Anche qui, Metter mi spinge indietro nel tempo: conobbi l'Achmatova a metà degli anni sessanta. Era vecchia, provata, gonfia, stanca. Ma Metter ha ragione: nulla aveva piegato la sua regalità. Nulla aveva piegato il ritmo lento, suntuoso delle sue frasi asciutte, lampeggianti, la sicurezza talora dura, intransigente dei suoi giudizi. Non era, come malignamente insinua la Panova, un museo di se stessa. No, era l'archivio vivente di una grande e tragica stagione della poesia russa, di cui era l'ultima sopravvissuta. E lo sapeva. Intorno a lei le ombre (le ombre inquietanti che popolano *Poema senza eroe*) di Blok e Ivanov, di Mandel'štam e Pasternak, di Gumilëv e Kuz'min, di Cvetaeva e Bulgakov. E Metter ci sa trasmettere la forza lucida, indomita di questa grande solitaria, costretta per decenni al silenzio e invece così avida di contatto con i lettori. "Non importa dove si pubblica — diceva —, anche su un cartellone pubblicitario". Metter la ascolta e ci parla dei suoi amori letterari, della sua indifferenza per Cechov e della sua dedizione a Puškin ("Si sentiva una donna della sua cerchia, era gelosa di lui come di un vivo"). Ci parla delle sue case, o meglio delle sue stanze, da quella mitica sulla Fontanka a quella in via della Cavalleria rossa a quella in via Lenin. "Tre appartamenti assolutamente diversi — e la camera della Achmatova assolutamente uguale". Ci parla con scabro rigore di qualche episodio della sua vita, come l'incontro nel 1954 con un gruppo di studenti inglesi che volevano sapere se ritenesse giusto l'attacco furioso di Ždanov di nove anni prima. Per tutta risposta, tre impassibili parole: sì, proprio così. "Fu la saggezza del suo martoriato destino a suggerirle questa risposta".

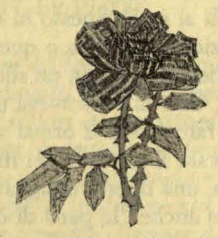
Dei due capitoli su Michail Michajlovič Zoščenko, il "cavaliere antico" dalla severa e triste nobiltà, preferisco senz'altro il secondo, che racconta l'agghiacciante serata nella sala grande del circolo degli scrittori a Leningrado, a metà degli anni cinquanta (una sala "impregnata di annosa menzogna e di annosa paura, impossibile arieggiarla"), dove lo scrittore venne un'ennesima volta messo sotto accusa per un suo discorso troppo onesto, troppo coraggioso, troppo libero. Una messinscena penosa, un consenso greve dei presenti interrotto dai battimani isolati proprio di Metter. In fondo Stalin era morto da un anno, qualche cosa poteva cambiare. Ma niente era cambiato. E non sarebbe cambiato ancora per lungo tempo.

L'ultimo episodio è il processo all'allora giovane poeta Josif Brodskij: fino a che punto di rozzezza, di ipocrisia, di grossolanità può arrivare l'apparato sovietico quando si tratta di attaccare la cultura, umiliare la poesia. Qui ogni tanto Metter perde il tono malinconico e impassibile con cui riferisce in altre pagine episodi forse più biechi: qui l'indignazione affiora, scardina il lessico composto, autorizza scatti e impazienze. Troppe volte davanti agli occhi di Metter si era ripetuto quel miserabile rituale: e come commento alla sua ingenua risposta data alla truce funzionaria "Non tutti i giorni si processa un poeta", Metter conclude con amara saggezza, ergendosi a coscienza della propria generazione: "Da tempo ormai ho capito: la mia risposta era inutilmente altezzosa e molto inesatta — i poeti, i prosatori, i letterati da noi vengono processati quotidianamente".

In conclusione: la prima parte di *Genealogia*, che in russo si intitola *Rodoslovnaja*, è un piccolo capolavoro. Ma ottanta pagine non bastano per fare un libro e soprattutto per farlo costare ventiquattromila lire. Così, un po' a casaccio, sono state aggiunte le altre settanta pagine di ricordi letterari. Ne è venuto fuori un libro di centocinquanta pagine, che tradisce la casualità delle scelte. Peccato. Da solo, *Rodoslovnaja* sarebbe bastato e avrebbe reso più giustizia al talento prezioso, schivo, sommesso di Izrail' Metter.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

L'INDICE AGLI AMICI PER IL DECENNALE



DOLCETTO D'ALBA
DENOMINAZIONE DI ORIGINE CONTROLLATA
IMBOTTIGLIATO ALL'ORIGINE NELL'AZIENDA AGRICOLA
DOMENICO CLERICO
VITICOLTORE IN MONFORTE D'ALBA
75 cl. e — NON DISPERDERE IL VETRO NELL'AMBIENTE — 12,5% vol.

Dal 19 al 24 maggio si terrà a Torino il Salone del Libro. Come nelle scorse edizioni "L'Indice" avrà uno stand e promuoverà un dibattito, che quest'anno, col titolo L'Indice di un libro aperto: bilancio e progetti di una rivista, traccerà un bilancio del primo decennio e raccoglierà progetti. Nei festeggiamenti che seguiranno al dibattito questa volta saremo affiancati non solo dalla Martini & Rossi ma anche da due prestigiose case vinicole: Domenico Clerico metterà a disposizione il suo Dolcetto in barrique del 1992 (con etichetta dedicata al nostro decennale disegnata da Gianni Gallo), Bartolo Mascarello la sua freisa nebbiolata del 1992 (con etichetta, anche qui dedicata, disegnata dallo stesso viticultore).

Il dolcetto di Domenico Clerico e la Freisa di Bartolo Mascarello, con le etichette a colori in serie limitata — di cui qui anticipiamo una riproduzione in bianco e nero — sono già dal mese di aprile protagonisti di una sorpresa per i nuovi abbonati o per coloro che rinnovano l'abbonamento. Chi si abbonerà personalmente presso la sede dell'Indice di Torino nei mesi di aprile, maggio e giugno, chi si abbonerà durante l'incontro di Bologna dal 21 aprile (vedi notizia pubblicata a fianco) e chi si abbonerà presso il nostro stand durante il Salone del Libro di Torino, riceverà subito in omaggio una bottiglia dell'uno o dell'altro, a sua scelta. E noi ringraziamo gli autori dei vini e delle etichette per la sensibilità verso una festa della cultura.

GIORGIO TOURN
I PROTESTANTI
Una rivoluzione
1. Dalle origini a Calvino
pp. 400, 89 ill.ni, L. 39.000
Con linguaggio semplice il libro narra il cammino percorso dai protestanti nel mondo dal 1517 in avanti, rievocando fatti, persone, esperienze, conflitti e scoperte. Una folla di personaggi affascinanti per intelligenza, visione dei problemi sociali, coraggio e libertà.

DIETRICH BONHOEFFER
LA PAROLA PREDICATA
pp. 96, L. 15.000
Mentre in Germania trionfa il nazismo la «chiesa confessante» prepara i suoi giovani pastori nel seminario clandestino di Finkenwalde (1935-39) alla resistenza e all'annuncio della Parola di Dio.

GIORGIO BOUCHARD
PURITANESIMO E DEMOCRAZIA IN AMERICA
pp. 96, L. 9.500
Qual è il segreto della democrazia americana? L'etica protestante, la Costituzione di tipo settecentesco-illuminista, il pluralismo o tutte queste cose insieme? Qual è il segreto della vitalità religiosa di quel Paese?

MARTIN LUTERO
IL SERVO ARBITRIO (1525)
a cura di F. De Michelis Pintacuda
pp. 471, 84 ill.ni, L. 48.000
(Opere scelte/6)
Il testo fondamentale della polemica con l'umanesimo erasmiano. L'opera più profonda di Lutero nella prima traduzione integrale italiana. Fino a che punto si può dire che la volontà dell'essere umano è «libera» di fronte a Dio? Un interrogativo che percorre tutta la storia della filosofia occidentale.

claudiana editrice
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. 011/668.98.04 - Fax 011/65.75.42

La Musa commentata

I calcoli ai reni di Ciro di Pers

di Fernando Bandini

Ciro di Pers (1599-1663) è considerato uno dei poeti più interessanti del marinismo italiano. Alcune sue poesie sono considerate tra le più belle scritte da quel folto gruppo di autori che riconoscevano nel Marino il maestro del nuovo stile. Ciro viveva isolato nel suo Friuli, nel castello degli avi, lontano da preoccupazioni cortigiane. Dopo una delusione amorosa aveva preso gli ordini religiosi come cavaliere gerosolimitano. Il sonetto che qui pubblichiamo (tratto da Ciro Di Pers, *Poesie*, a cura di Michele Rak, Einaudi, Torino 1978, pp. LIV-492, Lit 20.000) fu scritto quando aveva sessant'anni e soffriva di calcolosi renale.

Le poesie dei "marinisti" ci appaiono — spesso giustamente — tutte costruite e artificiali. Il che suppone che esista, all'opposto, una poesia spontanea. Ma su questo concetto di "spontaneità" è opportuno riflettere. Esistono due categorie di poeti. I grandi poeti (sono stati pochi, come Dante, Goethe, ecc.) scrivono le poesie che vogliono scrivere. Gli altri invece, anche i migliori, scrivono solo le poesie che gli vengono. Cominciano, sì, con la "volontà di dire", per usare la frase dantesca; ma poi la Musa li prende per mano e li conduce altrove a suo capriccio. Nel nostro secolo c'è l'in più di una deliberata rinuncia a quel tanto di "volontà" che persisteva nel poeta anche lungo i non previsti percorsi verso i quali lo sbanda la Musa. Identificando la Musa con l'inconscio, il surrealismo ha teorizzato una spontaneità totale attraverso la scrittura automatica. E anche dopo quella stagione, nei nostri stessi anni, quanti automatismi continuiamo a individuare nelle scritture poetiche! I grandi poeti non sono mai stati toccati dal dilemma tra poesia spontanea e poesia "elaborata" risolvendo ogni dicotomia con felice equilibrio. Comunque la poesia dei marinisti nasce in contrapposizione a ogni idea di spontaneità. Sarà poesia sincera? Nel caso di Ciro di Pers il problema si complica per la serietà non solo dei suoi temi poetici ma della sua vita (se quest'ultima conta nel giudizio). In lui c'è lo sforzo non solo di "ornare" un concetto (col fuoco centrale di un emblema o di moltiplicate metafore) ma anche di tradurre l'emozione interiore che quel concetto ha suscitato.

È quindi rischioso parlare di somiglianze che esisterebbero tra la poesia di certo Novecento e quella del periodo barocco. Ciro di Pers, e i suoi compagni di strada, coniugano l'avventura della metafora col massimo d'intellettualismo. La stessa nozione, che essi illustrano, di un universo campo di fitte e incrociate metamorfosi, è un'elucubrazione della mente prima che un impulso magico della poesia. Non c'è alcuna parentela tra il discorso analogico di molta poesia del nostro secolo e la metafora secentesca. Ungaretti è traduttore di Góngora e poeta, in alcuni suoi momenti, gongoresco. E a sospetti di parentela possono indurre gli "orfici" fiorentini del periodo ermetico. Ma nei novecentisti l'analogia è indirizzata a descrivere gli oscuri siti dell'interiorità, i succhi e gli umori di un'esperienza prettamente esistenziale, i movimenti irrazionalistici della "calda vita", per dirla alla Noventa. Diversa, e legittimata da una diversa più ampia poetica è la vicinanza di Eliot ai secenteschi poeti metafisici inglesi.

In poeti come Ciro di Pers e come i secentisti la metafora, l'analogia, hanno il compito di dirigere l'esperienza dei sensi alla definizione di "universali". La scommessa del poeta secentesco è di trasformare le cose in nuovi modi di affabulare le realtà dell'amore e della morte. Certo, noi leggendo queste poesie siamo presi talvolta da disagio, come se tutte queste metafore desiderassero tornare sostanze autonome, la *stella* di tornare *stella*, la *fontana* di tornare *fontana*. È quel logoramento degli oggetti della poesia che Salvator Rosa ha denunciato in un suo verso famoso: "Le metafore il sole han consumato". La prima conseguenza di quest'atteggiamento del poeta secentesco è che risulta difficile giudicare quale sia l'elemento portante dei testi, se, nel suo fondo, l'allucciolio metaforico o invece la tensione verso quell'universale cui le metafore si riferiscono, che nei sonetti appare di solito nel finale in forma di acuta *pointe* epigrammatica. Nasce da questa dialettica fra strumenti e fini la particolarità dei titoli delle poesie secentesche. Solo pochi decenni prima, la maggior parte delle poesie non portavano titoli. Il titolo delle poesie (e il titolo specifico delle raccolte) diventerà obbligatorio nel tempo moderno, con preferenze diverse e diverse tendenze di gusto a seconda delle stagioni. In questa poesia di Ciro di Pers esso appartiene alla famiglia dei titoli "referenziali" della poesia marinista. Ma si tratta di pseudoreferenzialità. Si designa l'occasione della poesia, ma per rendere ancora più sorprendente lo sviluppo del testo vero e proprio. Il titolo è la vile materia che diventerà oro nell'alambicco alchemico dei versi. Per questo i poeti barocchi indulgono anche a lunghi titoli prosasticamente esplicativi e didascalici come: *Responde a un amigo, que mandava a perguntar a vida que fazia em sua prisão* del portoghese Francisco Rodrigues Labo; o *Cieli fantastici variamente figurati negli orti reggitani* del nostro Giacomo Lubrano. La finalità di questi titoli non è minimamente di offrire la chiave per interpretare versi spesso ardui e difficili ma di esibire con compiacimento la mediocrità e bassezza della circostanza da cui il poeta parte per il suo tentato volo verso il sublime (nel caso del sonetto di Ciro di Pers la dolente miseria dei calcoli ai reni). Spesso in questi titoli appaiono parole di forte connotazione realistica e quotidiana che non si leggeranno poi nel corso della poesia. In un suo precedente sonetto sullo stesso argomento, Ciro di Pers aveva usato la parola *calcolo* in modo equivoco: "... fatti i calcoli ormai son della vita" e cioè "ormai è stato preventivato il numero dei miei anni". In compenso c'è, in questo sonetto, una diretta designazione del corpo: "rene" (plurale), "viscere" e anche "le parti di dentro". Le metafore e/o i vari modi di comparazione si snodano in serie, secondo un sistema di uguaglianze e opposizioni. Certo, questo congegno stilistico, essendo tutto basato su procedimenti retorici e sulla sintassi, sembra appartenere irrimediabilmente alla sfera del ludico, anche quando il soggetto è, come in questo caso, grave e all'interno dell'artificiosa tessitura si sente risuonare, un tono solenne e commosso. È questo il fenomeno che rende perplesso il lettore d'oggi e gli vieta molte volte una lettura partecipe dei testi secenteschi, portandolo al massimo a un sentimento di fredda ammirazione. Nel caso del nostro sonetto tale lettore farà fatica a capire perché Ciro di Pers abbia esibito un così fitto campionario di paragoni invece di favorire, con un diverso percorso discorsivo, l'iperbole dell'ultimo verso, isolandone e mettendone in risalto l'intensa drammaticità. Ma a Ciro di Pers interessa soltanto porre in raffronto la pietra quale esiste in natura e quella che si sta sviluppando in forma di nefrolitiasi dentro il suo corpo: un raffronto serrato e soprattutto da collocarsi in climax, verso un esito *outré*, come si vede nella clausola delle terzine (lapidazione dall'interno; lenta crescita, nelle viscere, del proprio sepolcro).

La preferenza affidata all'aspetto retorico-linguistico, alla serie di comparazioni e metafore che puntellano strenui concetti, rende diverso il marinismo da altri momenti della poesia barocca europea. Lo straniamento provocato dai *Pensieri sul cimitero e sui sepolcri dei defunti* di Andreas Gryphius nasce dal gusto del poeta per il dettaglio macabro, per l'immagine orrida e raggelante. In Ciro di Pers, invece, continuiamo a sospettare una qualche sottostante ironia. Che non ci sarà di sicuro nel profondo significato del testo e tanto meno nelle intenzioni del poeta. Il fatto è che, anche in una poesia che ha come tema l'ipotesi di una prossima morte per mal della pietra, Ciro di Pers non rinuncia all'intento di suscitare meraviglia. Il suo non è un sonetto sulla morte ma sullo *xenikón* di quella morte speciale, sullo spaesamento e stupore cui essa induce.

Travagliato l'autore da mal di pietra

Son ne le rene mie dunque formati
j duri sassi a la mia vita infesti,
che fansi ogn'or più gravi e più molesti,
c'han de' miei giorni i termini segnati?

S'altri con bianche pietre i dì beati
nota, io noto con esse i dì funesti;
servono i sassi a fabricar, ma questi
per distrugger la fabrica son nati.

Ah, ben posso chiamar mia sorte dura
s'ella è di pietra! Ha preso a lapidarmi
da le parti di dentro la natura.

So che su queste pietre arrota l'armi
la morte e che a formar la sepoltura
ne le viscere mie nascono i marmi.

Narratori italiani

Di padre in padre

di Lidia De Federicis

CLAUDIO MARABINI, *I sogni tornano*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 216, Lit 29.000.
PAOLA MASINO, *Colloquio di notte*, La Luna, Palermo 1994, pp. 183, Lit 19.000.

Quanto conta un padre e quanto regge l'autorità del padre alle ondate del cambiamento storico e nelle vicissitudini dell'esistenza? Su questo tema, che investe la trasmissione dei modelli di cultura, l'americano Paul Auster è esplicito nel segnalare l'urto fra il bisogno di sopravvivenza — e quindi di legami forti che stringano padri e figli in un rapporto di continuità — e il nostro convincimento radicale dell'azzerarsi di ogni identità e memoria, in *L'invenzione della solitudine* (Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1982), storia autobiografica di una lontananza dal padre che la morte di lui rende all'improvviso enigmatica e insopportabile. Franco Rella, recensendo Auster, lo ha ricondotto a una linea di pensiero sulla morte che ha radici profonde nella cultura occidentale e che oggi spesso si caratterizza come rifiuto, come resistenza contro la morte, l'unico evento tuttora e per sempre scandaloso; e si veda non solo Canetti, ma Julia Kristeva. Fra i romanzi italiani recenti un bel libro di resistenza (inquieta, disperata) è *I sogni tornano* di Claudio Marabini. Qui un figlio racconta la malattia e la morte del padre, seguendone le prevedibili scansioni, la diagnosi e le terapie e la lenta discesa ospedaliera, fino ai riti funebri e all'ultima elaborazione del lutto. Materia trita del vivere comune, impasto quotidiano di banalità e strazio, che Marabini cala nella forma tipica del romanzo di memoria in cui un io narrante, vicinissimo all'autore, si fa testimone. Così questo scrittore faentino, che ha il merito di una lunga carriera senza clamori (otto romanzi pubblicati in circa vent'anni, oltre all'attività giornalistica e critica), persegue coerentemente un suo programma incentrato sull'incontro fra narrazione e vita. Raccontare la vita e la morte, e raccontandole tentare di capirle: la pagina di Marabini è elegiaca, l'intonazione è affabile, ma l'obiettivo è alto. Nella stanza d'ospedale passano i visitatori, si chiacchiera, si rievoca l'aneddotica di una piccola Italia che il padre ha percorso su e giù con orgoglio e pazienza. Ferroviere il padre e ingegnere stradale il figlio; può nascerne un confronto fra vari tempi e spazi della modernità. L'ingegneria del figlio e le strade aperte non accendono però l'immaginazione come fa invece e intensamente la ferrovia, che ha rotaie e stazioni fisse di cui il romanziere accoglie le valenze metaforiche, già sedimentate nella tradizione poetica, e le analogie esistenziali culminanti al termine del viaggio nel binario morto della clinica "con l'erba che cresce e i vagoni che aspettano di andare alla demolizione". La colloquialità del racconto, la moralità, l'amoroso vagheggiamento di una storia minore e di una cultura ingenua (patriarcale, appunto), l'apertura al mistero che balugina nel buio dei sogni e ha bagliori di consolazione: siamo nella zona del romanzo italiano sostenuta dalla persistenza dei microcosmi familiari e ambientali, e in una sua ben riconoscibile diramazione volta allo scavo psicologico e alla ricerca di valori. Tocca forse al padre insegnarci a morire? Ma, per paradosso, l'idea più suggestiva che ispira il libro, il suo punto aguzzo, è il silenzio del padre. Nel flusso delle conversazioni correnti e leggere c'è infatti uno scoglio da evitare, la morte che sta capitando. Tacciono di questo, per pudore e mitezza, il padre e il figlio. Marabini lascia emergere, insondabile, la diversità della morte e ne concentra l'espressione, a me pare, non tanto nei messaggi che affida all'artificio letterario del sogno quanto in certi dettagli fisici ai quali con rara semplicità ed economia di linguaggio dà il massimo risalto: "Mio padre aprì gli occhi. Gli vidi, come non gli avevo visto mai, una pupilla blu scuro. Quel blu non gli apparteneva, il suo occhio era marrone". Si distanzia e sparisce in silenzio lo sguardo paterno. Resta il problema dello scrittore, che è — sono parole di Marabini — "un continuo bisogno di significato e di qualcosa che 'rimanga' al di là della morte e della distruzione".

Escono ora, provenienti da altri anni e altro gusto, alcuni racconti recuperati di Paola Masino (1908-89), compagna di Bontempelli, amica di Pirandello, e ardita scrittrice in proprio. La Masino non è interessata alla registrazione minuta dell'esperienza, bensì alla visionarietà del racconto-parabola che raffigura scenari fuori del tempo e solleva domande metafisiche. Nella raccolta *Colloquio di notte*, quindici pezzi presentati da Maria Rosa Cutrufelli e ben introdotti e curati da Maria Vittoria Vittori, compaiono due fiabe crudeli, *Fame* del 1933 e *Quarto comandamento* del 1943. Sullo sfondo di remoti paesaggi agropastorali, percossi da un'inusitata violenza della natura, padri e figli consumano il loro destino di possesso reciproco assumendosi i compiti estremi; in *Quarto comandamento* il pastore Laio accetta la sottomissione a un vecchio e il dovere di assisterlo e accompagnarlo alla morte; in *Fame* un pover'uomo accetta di ammazzare i piccoli figli che lo chiedono, anzi lo pretendono. Paola Masino, attingendo a un ricco deposito simbolico e mitico, sceglie di rappresentare modelli arcaici e un mondo di poteri ancora riconosciuti e sacralmente ordinati, che implica però sussulti di protesta, grida di dolore, trasgressioni. E contro il padre quale maggior trasgressione che farsi uccidere da lui?

Tra italiano e germanese

di Francesco Roat

CARMINE ABATE, *Il muro dei muri*, Argo, Lecce 1993, pp. 217, Lit 19.000.

A due anni dal felice romanzo d'esordio Il ballo tondo *(Marietti, 1991), Carmine Abate si ripresenta ai lettori con quattordici brevi storie d'emigrazione, incentrate sul tema dello sradicamento, visto come alienazione e perdita d'identità. Un duplice sradicamento dalla "piccola Arberìa" (la comunità formata da decine di borgate fra Molise e Sicilia, in cui si parla l'antico albanese): linguistico e culturale, ma anche affettivo. E una duplice frustrazione, quando il tentativo di recupero delle origini sia inteso a restaurare tutto un mondo di ricordi che la memoria ha sublimato in Eden e che l'impatto reale col ritorno al sud mostra abitato da gente ostile e diffidente nei confronti di chi viene ormai considerato come transfuga o, peggio, straniero da invidiare.*

Voci narranti dei racconti di Abate sono ancora una volta i "germanesi", esuli sempre, all'estero e in patria, i quali vivono l'emigrazione come una "malattia inguaribile che una volta presa non te la togli più di dosso". Così l'esodo dall'indigenza — ma insieme dalla diversità culturale della piccola Arberìa — appare una sorta di vocazione coatta alla marginalità, e una scelta obbligata, vissuta come una lacerazione insanabile ("partire è come rompere qualcosa ch'era tutto per te"), generatrice di una disperazione che nella solitudine dell'esilio può tuttavia mutare da cieco rancore via via a disincanto, a sofferta consapevolezza della propria condizione intollerabile di eterni ghettizzati. Non mancano dunque nel Muro dei muri *riferimenti espliciti a problematiche d'attualità, quali lo sfruttamento dei Gastarbeiter, o l'allarmante diffondersi in Germania di xenofobia e violenza naziskin. E l'ultimo dei racconti, che dà il titolo alla raccolta, alludendo al muro per antonomasia ormai distrutto, accenna a una barriera ben più ardua da abbattere a Berlino: il razzismo. Ma ogniqualvolta il Nostro abbandona la dimensione colloquiale e intimistica del disagio soggettivo per cimentarsi nell'arena dell'impegno civile, quando il grido di dolore individuale si fa denuncia sociologica, l'invettiva tende a scivolare pericolosamente nell'enfasi retorica.*

Assai più convincenti e riusciti si rivelano allora i racconti meno didascalici, in cui emerge quella che è l'irrisolta tensione che muove tutti i personaggi delle storie di Abate, troppo spesso incapaci di misurarsi con la realtà concreta del qui e ora, delusi da un presente fatto solo di sacrifici (termine emblematico, cinque volte reiterato in un racconto), sempre sospesi fra il sogno di un'improbabile riscatto e il rimpianto per un'Arberìa mitizzata. Ma è proprio la narrazione di questo scarto da colmare fra lontananza e presenza a costituire l'arco voltaico da cui scocca la scintilla inventiva della prosa variegata di Abate: un italiano in cui lo scrittore innesta neologismi dialettali e inedito slang "germanese", modulando una scrittura sempre scorrevole, a tratti rudemente "plebea" per certe colorite scelte lessicali, a tratti scopertamente letteraria nei rimandi classicheggianti e verghiani. Coraggiosa certamente nel dire il desolato spaesamento di antieroi, costretti a varcare la frontiera armati solo d'una valigia di cartone e di rabbia.

Troppe lampadine per la gioia mafiosa

di Laura Mancinelli

SEBASTIANO VASSALLI, *Il Cigno*, Einaudi, Torino 1993, pp. 192, Lit 24.000.

Con *Il Cigno* Sebastiano Vassalli prosegue il disegno di rappresentare in forma di romanzo storico "il carattere nazionale degli italiani", come ebbe a esprimersi anni fa durante una presentazione della *Chimera*, un libro che segnò una svolta rispetto alle opere precedenti, in particolare rispetto ad *Abitare il vento* e *L'oro del mondo*, romanzi di rivolta e delusione. *La Chimera* portava la scena nella campagna novarese incupita da un'atmosfera pesantemente controriformistica, *Marco e Mattio* nella povertà contadina del Veneto postnapoleonico oppresso dalla pellagra, e ora *Il Cigno* si svolge nel mondo della mafia palermitana tra Ottocento e Novecento. Che nel suo terzo romanzo storico Vassalli abbia puntato la penna sulla mafia siciliana è, oggi, una scelta quasi obbligata, anche se questo lo allontana da una realtà sociale, per non dire geografica e di latitudine, a lui familiare. Se già *Marco e Mattio* lo portava su un terreno diverso da quello in cui Vassalli ha più profonde radici, *Il Cigno* lo costringe a un'incursione in una società che, pur non essendo cronologicamente molto lontana, è lontanissima tuttavia nel costume, nel modo di pensare, di parlare e di agire: questo anche se le azioni di mafia sembrano ripetersi immutate dopo cento anni, tanti quanti separano la vicenda principe del romanzo dai nostri giorni.

La storia comincia infatti con un omicidio di mafia commesso da manovali del crimine su commissione del Cigno, "galantuomo" palermitano di origine non nobile, ma di buon livello borghese, deputato al parlamento italiano. La vittima è il marchese Notarbartolo, che era stato per tredici anni direttore del Banco di Sicilia nella sede di Palermo, ed era depositario di segreti scottanti, truffe e illeciti vari commessi con il denaro del Banco e con la connivenza del governo Crispi. Caduto Crispi, il nuovo governo presieduto da Di Rudinì si appresta a far luce su questi scandali, ed ecco che il testimone chiave, il marchese Notarbartolo, viene accoltellato sul treno che lo porta a Palermo. Sembra di assistere a una scena tratta da un copione antico e attuale, sempre invariato. Siamo nel 1893, e il romanzo prende le mosse da questo omicidio eccellente, per seguire puntualmente lo svolgersi dei fatti.

Su questi avvenimenti l'aderenza del racconto alla storia è accurata e persino puntigliosa, e il romanzo avvince il lettore con una forte vena narrativa e la sapiente orchestrazione delle scene. Qualche perplessità nasce dallo sfondo su cui si svolgono gli avvenimenti, da una Palermo illuminata per il ritorno del Cigno da "migliaia di lampadine colorate" — siamo nel 1904 —, o dal fatto che ragazze arruolate in paesi sperduti tra i sassi per servire la prostituzione palermitana seguano lo svolgersi degli avvenimenti leggendo i giornali locali — l'analfabetismo era totale tra i contadini e negli strati umili anche cittadini. Ma una perplessità ancora più grande nasce dalla descrizione del pranzo che il Cigno offre alla sua banda di mafiosi per festeggiare l'"ammazzatina" del testimone, in cui il mandante mangia e beve con la più bassa manovalanza, che si abbuffa e si imbratta senza alcun ritegno come in una scena di film d'oltreoceano.

Veramente in una società di tipo feudale come quella siciliana di fine secolo era verisimile una tale promiscuità tra signori e picciotti? Veramente un capo-mafia, un deputato al parlamento, si sarebbe vantato in presenza della più becera manovalanza di essere il mandante dell'omicidio? È un aspetto su cui la mia perplessità diventa dissenso: la cultura meridionale, e quella siciliana in particolare, era una cultura del silenzio, di poche parole indispensabili, quelle che non potevano essere sostituite dal gesto, e tutti sapevano che le parole hanno una forza troppo grande per essere sprecate. Quando poi c'era di mezzo un morto ammazzato, nessuno lo avrebbe pubblicamente insultato, non tanto per rispetto quanto per superstizione, perché sarebbe stata una sfida al suo spirito, una pericolosa evocazione, e perché le cose dette sono più reali e più grevi che le cose semplicemente fatte. Questa "sacra religio" era comune tanto ai signori, mafiosi e non, quanto ai contadini divenuti sicari per conto di quelli. L'omertà faceva parte di questa cultura del silenzio, e non era solo un atteggiamento opposto all'autorità inquirente, ma un modo di essere anche tra coloro che erano legati da un patto criminoso.

Ma questa cultura, forse, la si può conoscere solo per via familiare, o genetica, e non si può acquisire con la documentazione storica.

Impavido nella crisi

di Giulio Ferroni

CESARE SEGRE, *Notizie dalla crisi*, Einaudi, Torino 1993, pp. 117, Lit 38.000.

Se si guarda alla consistenza e al valore degli esercizi critici in esso raccolti, il titolo di questo libro può apparire paradossale: nell'atto di darci *Notizie dalla crisi* (solo sulla copertina troviamo il sottotitolo *Dove va la critica letteraria?*), Cesare Segre si mostra come sempre "critico" in buona salute, con prove esemplari della sua ben nota capacità di mettere in luce strutture e caratteri dei testi letterari, insieme con cartesiano rigore e con sottile senso della contraddizione. A un primo capitolo, che costituisce una riflessione sulla "crisi" indicata nel titolo, ne seguono altri diciotto, che riprendono saggi e interventi quasi tutti apparsi precedentemente, in un arco decennale, dal 1984 al 1993, dedicati in parte a problemi di teoria e metodo e in parte a testi della tradizione italiana (da Salimbene de Adam ad Alessandro Manzoni, passando per la tradizione novellistica, Petrarca, Folengo, Alfieri): ma non mancano escursioni verso altre letterature, richiami, proiezioni, indicazioni di rapporti, nel vasto raggio delle conoscenze e delle curiosità dell'autore.

Rispetto alle precedenti raccolte di saggi dello stesso Segre apparse con ordinata cadenza nei Paperbacks einaudiani, *Notizie dalla crisi* presenta un dato nuovo: i capitoli che seguono quello di apertura sono ordinati in una serie di gruppi riferiti a questioni teoriche che in un modo o nell'altro chiamano in causa la "crisi" indicata nel titolo. Ognuno di questi gruppi (*Fino allo strutturalismo*; *Critica delle varianti e isotopie*; *L'area del comico*; *Nella storia dei generi letterari*; *Nuove indagini sulla "funzione Gadda"*; *Riflessioni contro corrente sui motivi*; *Al centro, il corpo*; *Ermeneutica e storiografia*) è introdotto da un'apposita riflessione, presentata in corsivo.

Questa struttura crea una specie di dialogo tra quell'universo in crisi e una parola critica che continua a procedere in modo cristallino, facendo leva su una inesauribile disposizione a distinguere, a individuare forme e strutture, a prolungarsi con non turbata sicurezza, senza escludere la possibilità di riconoscere le falle del panorama circostante. Segre non aveva del resto avuto bisogno di assistere al configurarsi della crisi stessa per rivolgersi a una semiotica "filologica", attenta alle componenti più diverse e contraddittorie della comunicazione letteraria e al più ampio contesto storico, culturale, antropologico: sempre egli ha saputo associare critica e teoria, allontanandosi dal rischio (che ha pesato su molta critica di matrice semiologica) di fare dei testi mere verifiche *in re* di presupposti teorici. Questa associazione tra critica e teoria, partendo dall'originario e mai rinnegato orizzonte semiotico, ha condotto la critica di Segre, in modi sempre più articolati, verso una dimensione filosofico-antropologica, calata nella concretezza dei testi, agli antipodi delle piratesche incursioni nel letterario a cui da tempo ci hanno abituato filosofi e cultori di scienze umane: è l'indagine sui testi, l'individuazione delle strutture che agiscono in diversi universi testuali e delle realtà con cui quelle strutture mettono in rapporto, a far parlare tutto lo spessore di conoscenza e di esperienza della letteratura, a ritrovare nella ricchezza dei suoi significati le immagini più essenziali del vivere dell'uomo nel tempo. Questo ampio orizzonte conoscitivo si manifesta del resto nei termini più espliciti in saggi di tipo più teorico (sempre comunque legati a un confronto interno con precisi testi), come qui quello sui "motivi" nella narrativa e quello su *Il corpo e la grammatica* (che mostra come molti aspetti del linguaggio e molte determinanti categorie sèmiche siano in diretta relazione con la corporeità).

Non si può comunque dar conto di tutte le acquisizioni critiche e teoriche che vengono dai singoli saggi di questo volume: si può solo aggiungere che, quando si trova a confrontarsi con singoli insiemi testuali (ad esempio nei due su Petrarca o in quello sulla *Vita* di Alfieri), la parola critica di Segre si anima di un'interna passione per l'oggetto, insiste a circondarlo con il passo misurato ma partecipe della scomposizione e della distinzione; traendo alla luce tutte le possibili articolazioni comunicative, seguendo i tracciati che esse propongono al destinatario, il critico esige che il rapporto con la letteratura si dia in un orizzonte di ferma razionalità, mostra che solo una disposizione razionale (in ultima analisi illuministica, non disposta ad accettare vaghi aloni e confuse indeterminatezze) può essere oggi congrua con un pieno riconoscimento del valore della letteratura stessa.

Questo razionale e fermo dispiegarsi delle distinzioni sembra però talvolta far affiorare come un avvertimento della propria insufficienza: nel cristallino procedere del suo linguaggio, proprio nel suo essere sempre in piena luce, la critica di Segre sembra rinviare spesso a un possibile risultato che improvvisamente vada al di là, "dica di più" sul senso dei testi studiati, offra una "conclusione", un punto d'arrivo che però resta sempre eluso, evitato e non raggiunto. Il darsi di questa interna tensione verso un "fuori" era mostrato del resto, in modo diretto, dal libro di Segre del 1990, *Fuori dal mondo*: e forse in esso si può riconoscere un segno del coinvolgimento nella crisi di questo studioso così avvertito e consapevole, di questo critico peraltro così "in salute", come di ogni critica seria e rigorosa.

Torniamo così ai temi posti sul tappeto dal capitolo introduttivo del volume, in cui si può vedere il riferimento a due "crisi" diverse: una crisi per così dire "endogena", che riguarda lo svolgersi stesso del lavoro e del dibattito critico e teorico (in cui si riconosce l'esaurirsi della vitalità della critica strutturalistico-semiologica, soprattutto per azione dell'estetica della ricezione, del decostruzionismo e della critica *reader-oriented*) e una crisi "esogena" (causata dal generale arretramento della letteratura di fronte ai nuovi aspetti della civiltà multimediale). Segre dà alcune condivisibili motivazioni della crisi "esogena" (la confusione ideologica degli anni più recenti, lo strapotere dei *media*, la responsabilità della scuola): ma finisce per lasciarle quasi immediatamente da parte, concentrandosi sulla crisi "endogena", sullo sviluppo interno del dibattito metodologico, sulle nuove strade che possono essere affrontate. Non rinunciando mai a una tensione costruttiva, convinto che negli studi letterari si dia comunque la possibilità di un organico avanzamento di conoscenze, di una progressiva soluzione dei problemi volta per volta affioranti, Segre finisce per muoversi in questa problematica della "crisi" come chi ben conosce la strada per uscirne: cerca di motivare con ragioni "interne" la scarsa tenuta attuale della critica strutturalistico-semiologica, offre indicazioni essenziali sui limiti e gli errori delle tendenze neoermeneutiche e decostruzionistiche, ribadisce la validità di una semiotica storica e filologica di impianto "realista", di una concezione "comunicativa" della letteratura impegnata a "combattere per la vita (del testo) contro la morte (del testo)". E ancora indica i nuovi problemi che questa critica, a parer suo, dovrebbe affrontare, proprio in vista di un'uscita dalla "crisi": integrazione tra teoria della comunicazione e teoria "della non-comunicazione letteraria", in un continuo confronto tra dati testuali e dati extratestuali; nuova attenzione al problema del "senso" di un'opera, in una prospettiva pragmatica; necessità di un rinnovato riferimento a un'"estetica".

Anche su questa soglia "negativa", è insomma in atto la tensione costruttiva che, come si è visto, percorre i saggi che costituiscono il corpo del volume: l'ultima parte del quale, ricollegandosi al primo capitolo, offre una critica ben determinata (e da condividere quasi completamente) ad alcuni fondamenti delle mode decostruzionistiche e neoermeneutiche, dando per contro significativi riconoscimenti a un'ermeneutica storica ostile alla fluttuazione indeterminata del senso, mirante al rispetto del testo, alla comprensione dei suoi sensi molteplici. In termini più generali Segre collega la stessa curiosità per l'ermeneutica all'accrescersi della difficoltà di comprensione di un passato che sempre più velocemente si allontana dal mondo attuale; per ciò che riguarda in particolare le teorie che insistono ossessivamente sul "lettore", egli parte da una constatazione empirica (ma densa di risvolti sottili), secondo cui, "essendo anche il critico un lettore, egli conosce molto di più sulla lettura (sulla ricezione) che non sulla scrittura (sull'emissione)"; nel gioco di complicazioni di molta critica *reader-oriented* egli vede l'esito stravolto del vecchio "miraggio di fondare scientificamente la critica". Da questi e altri spunti critici qui da Segre avanzati si potrebbero estrarre riflessioni sul significato ideologico (e sociologico) dell'orizzonte decostruzionistico, sulle condizioni concrete di quelle procedure intellettuali che tendono a riavvolgersi all'infinito su se stesse, sulla inessenzialità di una critica che, mentre pretende di "decostruire" e di "rovinare" la chiusa sacralità dei testi, non fa che esibire se stessa, esaltando ossessivamente il proprio valore, per giunta entro un contesto comunicativo che le attribuisce un ruolo marginalissimo, la scambia quasi per una *fiction* ornamentale, senza nessuna efficacia sociale.

In ogni modo, queste situazioni e questi problemi ci costringono a porre di più l'accento sulla crisi "esogena" e sul suo carattere radicale, sul pericolo che per la sopravvivenza della letteratura (e della razionalità critica) rappresentano il distanziarsi del passato, il predominio dei *media*, il dilatarsi della pervasività pubblicitaria, i crolli e le rovine di questa fine di millennio, la "mutazione antropologica" di cui siamo testimoni. Queste cose agiscono direttamente sul configurarsi dei metodi, sullo svolgersi delle letture e delle teorie: e forse occorrerà rendersi conto del fatto che non ci sono tendenze e orientamenti da privilegiare, ma che l'unica provvisoria risposta alla "crisi" può essere data dal sopravvivere della tensione razionale, della volontà di comprensione, e dall'individuazione di nuovi modi di difesa "postuma" del letterario.

A tal proposito occorrerebbe forse allargare ulteriormente le prospettive: l'attenzione alla filologia, alla storicità, all'ermeneutica "buona" potrebbe ricevere essenziali apporti non solo da Bachtin e Lotman, ma da Benjamin, da Adorno, da Szondi, in genere da quell'orizzonte "francofortese" troppo precipitosamente messo da parte negli anni ottanta (e ora da riconsiderare proprio per una nuova visione "critica" della società multimediale e per quell'urgenza di confrontarsi con l'estetica indicata dallo stesso Segre). Né andrebbe tralasciato un più partecipe sguardo alle nuove possibilità di una critica di tipo "tematico". E ancora si dovrebbero definire più da vicino i caratteri specifici della situazione italiana, sia in negativo che in positivo: e a tal proposito si potrà constatare come lo stesso recente ruolo egemonico della critica strutturalistico-semiotica sia stato solo apparente, quasi illusorio, mentre non si dovrebbe prescindere da una tradizione "italiana" ben più composita, aperta e problematica, che ci spingerebbe a risalire indietro addirittura al vecchio De Sanctis e a ritornare a questo fine millennio per percorsi ben più tortuosi e corposi di quelli che Segre sembra suggerire.

La crisi appare più radicale e urgente di quanto la maestria, il rigore, l'orizzonte teorico di questo volume non possa far pensare. Segre finisce per nasconderla, magari involontariamente; è come se la sua lucidità non gli permettesse di vedere fino in fondo il carattere estremo dell'oggetto di cui ci dà queste "notizie". Restano in ombra molti aspetti della deriva in cui è presa sia la parola degli equilibristi della decostruzione, sia quella di chi, come Segre, continua a riconoscere il valore della letteratura, a voler rispettare il suo "tesoro di significati". Preso inevitabilmente in questa deriva, il lavoro del maggior esponente della semiotica letteraria italiana continua comunque a darci prove essenziali di razionalità, di misurata e sicura resistenza: compagnia, conforto e confronto per tutti coloro che nella crisi, anche dai punti di vista più diversi, continuano a viaggiare.

Intervista

Chi è forte alzi la mano

Cesare Segre risponde ad Alberto Papuzzi

Cesare Segre tamburella leggermente con le dita sul tavolo, mentre risponde alle nostre domande. Non si accalora, non si accende: sceglie le parole con calma e le porge in elegante confezione, come se parlasse non del suo ultimo libro e delle polemiche che ha sollevato ma di questioni accademiche. Soltanto il tambureggiare ininterrotto delle dita tradisce un coinvolgimento, sembra in attesa che le risposte si facciano strada fra i pensieri. Ma è l'intervistato ideale: parla come se stesse scrivendo. Le sue frasi concise sono già l'intervista, bella e fatta. L'intervistatore vede le parole prendere una forma materiale, come quando i caratteri di stampa fusi nelle linotype si allineavano a formare le righe di piombo. Nato a Saluzzo, sessantasei anni, ordinario di filologia romanza a Pavia, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, studioso della letteratura e teorico della critica, interprete della tendenza strutturalistico–semiologica, ma anche appassionato critico militante, Cesare Segre è stato al centro di un tempestoso dibattito dopo l'uscita di Notizie dalla crisi, *in settembre da Einaudi. Alfonso Berardinelli lo ha trattato malissimo. Franco Fortini gli ha fatto le pulci. Non è stato tenero Romano Luperini, mentre lo ha difeso Gian Carlo Roscioni. Secondo un titolo del "Corriere della Sera", "Cesare Segre è il primo bersaglio della vecchia scuola di osservanza marxista".*

D. Si aspettava, professore, di accendere una miccia e dar fuoco alla polveriera?

R. Immaginavo un certo impatto perché la crisi incombe. Ma ho avuto anche l'impressione che molti intervenuti non abbiano capito il titolo del libro, oltre a non averlo letto per intero. Hanno capito il titolo come se fosse notizie *della* e non *dalla* crisi. Cioè come se fosse una presa di posizione sulla situazione dell'attuale crisi della critica. Ecco i rimproveri per la mancata citazione di molti critici italiani, che io non dovevo in realtà citare perché non hanno affrontato gli argomenti specifici di cui tratto in questi diciannove capitoli. Bastava notare che non cito nemmeno molti critici della mia corrente. Le citazioni che faccio sono sempre funzionali al discorso e non pretendono di dare un'informazione complessiva.

D. Che cosa vuol dire dunque notizie dalla *crisi?*

R. Vuol dire: come si può fare critica in un momento di crisi. È a questo che io volevo rispondere.

D. Perché lei pensa che il libro non sia stato letto per intero dai suoi contestatori?

R. Di tanti che sono intervenuti quasi nessuno mostra di essersi fatto un'idea della gamma di problemi affrontati, e degli eventuali sforzi di rinnovamento contenuti nel complesso delle ricerche. Si sono tutti fissati su quattro capitoli: il primo e gli ultimi tre.

D. Com'è nato questo libro?

R. Mi sono trovato fra le mani un certo numero di testi, da me scritti negli ultimi anni, pubblicati e non. Molti di più di questi diciannove. Scorrendoli, mi sono trovato a fare una specie di esame di coscienza e mi sono accorto che una parte di questi articoli segnavano il preciso tentativo di arricchire o rinnovare i metodi sino allora usati nei miei lavori. Di qui la decisione di mettere insieme questa specie di racconto critico, che dovrebbe appunto rivelare le linee principali del percorso da me seguito.

D. Può farci qualche esempio? In quali articoli lo sforzo di rinnovamento è più evidente?

R. Io tengo molto all'articolo intitolato *Il corpo e la grammatica*, in cui si mettono in luce i rapporti tra categorie filosofiche — spazio e tempo — e categorie grammaticali. Altri articoli abbastanza innovatori sono quelli sulla vita dell'Alfieri e su Manzoni teorico della letteratura. Nel primo penso di aver precisato meglio la natura teorica dell'autobiografia; nel secondo di aver mostrato, più di quanto si faccia, l'importanza della riflessione teorica del Manzoni, anche rispetto a problemi che sono stati enfatizzati negli ultimi decenni.

D. Il decostruzionismo e la neoermeneutica sono, secondo il suo racconto, il cul de sac *in cui la critica letteraria rischia di morire di asfissia. Come se ne esce?*

R. Io vedo la crisi dalla prospettiva di chi ha svolto per molto tempo una critica di tipo semiologico, cercando contemporaneamente di soddisfare il suo impegno di filologo verso la storia. Questa prospettiva vorrebbe allargare le potenzialità di una prassi che ha dato complessivamente buoni risultati e che può integrarsi con le correnti di ricerca orientate soprattutto all'analisi testuale, anche perché, a mio giudizio, il decostruzionismo — e in parte la neoermeneutica — sono soltanto lo sviluppo di impostazioni sofistiche e irrazionalistiche più presenti nello strutturalismo francese e già da me combattute ai tempi di Barthes e di Foucault.

D. La si accusa, tuttavia, di non prendere posizione. Secondo Berardinelli lei si tiene "in equilibrio fra le diverse tendenze del mercato". Che cosa risponde?

R. Io rispondo che l'impianto semiologico della ricerca era non dogmatico già in partenza, almeno per me. Per cui funzionava l'apertura verso altre suggestioni, per esempio quelle di Bachtin o di Lotman. Io sono contrario a qualunque forma di unilateralità, perciò ritengo assolutamente positivo il ricorso a diverse procedure di analisi, che la semiotica più duttile è in grado di unificare.

D. Fortini e Luperini le rimproverano di non dare sufficiente peso al cosiddetto extratesto e ai conflitti interpretativi: che cosa replica?

R. Molte delle correnti che si scontrarono con la semiotica quando era in fase egemone portavano appunto ad allontanarsi dal testo, usando gli autori come documenti di una storia che non è quella della letteratura. Però negli ultimi anni era avvenuta una convergenza tra i rappresentanti della critica sociologica e quelli della critica semiologica. Sembrava in atto uno scambio di esperienze. Temo che il mio parlare di crisi sia stato preso come una confessione di debolezza, insomma che qualcuno abbia sentito odore di sangue. In verità secondo me la debolezza è di tutti. Per cui dovrebbe continuare la convergenza istituita e non ha senso questo gettarsi su un cadavere che non c'è.

D. Ma Fortini sul "Sole–24 Ore" tira in ballo "le malattie infantili del formalismo estremistico di trent'anni fa". E la mette fra gli scientisti–positivisti in contrapposizione agli storici–dialettici. Che ne dice?

R. L'articolo di Fortini ho dovuto leggerlo due volte per capirci qualcosa. Alla seconda lettura mi sono accorto che nella stessa pagina c'era un altro articolo di un altro autore che cominciava: "Il primo dovere di ogni intellettuale è di evitare di atteggiarsi a profeta. Parola di Karl Popper. E il secondo è di evitare il linguaggio esoterico, allusivo, fintamente profondo che i falsi profeti tendono ad adottare". Confesso che queste parole mi hanno risarcito profondamente.

D. Secondo la recensione di Roscioni sulla "Repubblica", la crisi non è della critica bensì dei critici. Non sarebbe questione di tendenze, ma di spessore della personalità dei critici. Lei è d'accordo?

R. Solo in parte. I critici in campo, almeno in Italia, sono gli stessi che hanno promosso il boom della critica, gli stessi che adesso, almeno se forniti di consapevolezza, riconoscono l'esistenza della crisi. Naturalmente ha ancora ragione Roscioni a sottovalutare l'importanza delle correnti o tendenze, però va anche ricordata l'importanza di nuove idee e proposte, di nuovi entusiasmi. E sono appunto questi che mancano.

D. C'è un impoverimento?

R. Si è arrivati a una specie di routine che dà anche dei buoni prodotti, ma fino a dieci o quindici anni fa in ogni articolo si metteva alla prova una buona idea: oggi è questo che mi pare manchi. Offrendo le notizie *dalla* crisi ho cercato di dare un minimo contributo alla nascita di qualche nuovo spunto teorico.

D. Le sue notizie *non informano sullo stato della critica militante: le si imputa anche questa omissione. Non si rischia effettivamente di amputare la storia della critica letteraria di un suo pezzo ormai ineliminabile?*

R. "La critica militante si esprime necessariamente attraverso le reazioni immediate del critico alla lettura di un testo che prima non esisteva. C'è però anche una critica che guarda ai testi del passato o a quelli contemporanei, prescindendo dalle contingenze del mercato e del successo, dalla maggiore o minore piacevolezza, ecc. L'elaborazione teorica viene spinta più avanti ovviamente in questo tipo di lavoro che non nell'attività militante. E questo posso dirlo senza offendere nessuno, perché ho anch'io un'attività giornalistica in cui più o meno bene segnalo gli ultimi prodotti letterari. Ma conosco anche tutti i condizionamenti che agiscono in questo tipo di attività. Perciò nel libro non avevo motivo di citare alcun critico militante e chi mi ha rimproverato per questa assenza mostra una volta di più di non aver capito qual è il senso del libro.

Ritorno alla natura

di Giorgio Bertone

EDWARD ABBEY, *Deserto solitario. Una stagione nei territori selvaggi*, Muzzio, Padova 1993, ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Giovanna Mannino, pp. 324, Lit 30.000.
Le ore della luna. I diari segreti dei guardiaparco del Gran Paradiso, a cura di Alberto Segàla, Arca, Trento 1992, pp. 220, 49 ill. b.-n., Lit 38.000.
ALFONSO ALESSANDRINI, *Pensare il bosco*, presentaz. di Umberto Colombo, Abete, Roma 1993, pp. 288, Lit 35.000.
ALBERTO PALEARI, *La Casa della Contessa*, L'Arciere-Vivalda, Cuneo-Torino 1993, pp. 132, Lit 16.000.

Montagne, deserti, foreste e isole infrequentate, non un angolo degli ultimi West planetari è risparmiato dalla pubblicità; che, al solito, ha già capito tutto e, prima ancora che si chiariscano, ha già tradotto le tendenze e le tensioni culturali in bisogni di immagini e di merci. A chi invece si occupa domenicalmente di letterature varie di mare, di monti e di plaghe desertiche può capitare quasi per caso un libro per nulla petulante, anzi quasi invisibile persino in libreria, che però reclama un'estensione d'interesse al lunedì e oltre. Lo so, *Deserto solitario* al lettore professionista che non conosce vacanze può insinuare qualche dubbio, e alla prima annusata gli apparirà libro fin troppo composito: capitoli autobiografici (il resoconto di sei mesi passati nel deserto dell'Utah come *ranger*, ossia guardiaparco dell'Arches National Monument), capitoli naturalistici (mineralogia, flora, fauna), polemiche aperte (contro le alte sfere del Park Service e la politica che governo e industrie petrolifere chiamano con eufemismo burocratico "valorizzazione"), i soliti aneddoti locali, avventure ed esplorazioni.

Però: questo misterioso Abbey (ma che fine avrà fatto dopo la pubblicazione del libro nel '68? Ricca mancia a chi ne dà notizie), questo strano tipo che visse una stagione in una roulotte sgangherata del parco, isolatissimo, con quarantacinque gradi all'ombra, topi e serpenti tra i piedi e, attorno, una natura tra le più ostiche del pianeta e che alla fine, vedremo, uscirà di scena, si permette di scrivere con stile incredibilmente arguto, ironico su un andante con moto che sembra discendere da una disposizione naïf, e che invece è il frutto di una cultura che ha letto molto, Thoreau naturalmente in testa. Persino le sabbie mobili della retorica ecologica sono superate, non solo dalla data non sospetta, ma dalla capacità di conquistare i toni di un'invettiva orale, consumata in cerchio al fuoco notturno di un bivacco. Quanto ai racconti: qui lo si aspetta. Ma Abbey gira agilmente la sfida. All'inizio fa le finte di chi riassume le dicerie dei villaggi come per dovere di cronista: un giorno torrido di giugno degli anni cinquanta arrivò a Moab, la capitale del deserto, la famiglia Husk proveniente dal Texas dove aveva venduto tutto per lanciarsi nella nuova corsa all'uranio dell'Utah. Poi a poco a poco il racconto si dilata, indugia nei momenti cruciali (padre e figlio soli, in pieno deserto a scavare come ossessi, finché un altro uomo non li cancellerà da quella geografia infernale) ed eccoti una storia western, col metallo radioattivo al posto dell'oro, jeep, elicotteri e contatore geiger al posto di picconi, setacci e cavalli, una storia incisa nettamente, pronta per un'antologia o un film western tragico e atroce (non è forse il western in pieno revival?). Dopo il finale — modernamente non thoreauiano: Abbey, saturo di solitudine e inquieto, lascia il deserto e come un *macadam cowboy* si tuffa nella metropoli —, la speranza e la scommessa del lettore domenicale non è di vedere il libro nelle mani di un fine comparatista che lo incroci con la meditazione filosofica sui deserti statunitensi di Jean Baudrillard (*L'America*, in Italia da Feltrinelli, 1987) per stilare un raffinato saggio sul deserto nella letteratura mondiale, ma di trovarlo, preferibilmente in buona posizione, per una volta, in quelle tabelle orrorifiche che sono le classifiche librarie settimanali. Scommesse già perse?

Nel frattempo, il paragone col prodotto interno lordo viene spontaneo. E da noi? Da noi l'editoria nazionale e locale batte, come un maniscalco frettoloso, il ferro caldo del naturismo, dell'ecologia e delle "riserve" selvagge dei nostri piccoli West. Con una campionatura non poco arbitraria si può cominciare coi "diari segreti" dei guardiaparchi del Gran Paradiso, che segreti non sono per niente, visto che sono ufficiali, ovvero resi addirittura obbligatori prima di tutto per encomiabile disposizione burocratica dal 1945. Oltre agli orari e alle scadenze d'ufficio, i diari registrano negli anni — ma attenzione: sempre meno — fatti, riflessioni, episodi personali. Con lavoro pazientissimo e una sollecitudine fuori discussione il giornalista Segàla li ha letti (700 su 1345) e antologizzati in tante "striscette", brani brevissimi, senza le date e i luoghi né gli autori se non cumulativamente, con titoletti giustapposti e una divisione generale per capitoli (*Le ore, i giorni, gli anni*, *Le stagioni della vita*...) che, se permettono di gustare a piccoli sorsi i singoli referti, non consentono una ricomposizione narrativa né descrittiva delle varie vallate o dei personaggi, tantomeno l'eventuale impiego sociolinguistico. Splendide minicartoline, insomma, accompagnate da vere foto dei guardiaparco in posa teatrale. Flash diaristici e "pose" soddisferanno certo la sete del lettore specializzato e soggiornante, e le Pro Loco in vena di allestire qualche mostra: forse è già tanto, ma niente di più.

Opera di un esperto che parla da dentro una professione è invece *Pensare il bosco*. E qui non se ne parlerebbe se il volume fosse solo una rassegna di problemi tecnici, di descrizioni agroforestali con dati, tabelle e diagrammi alla mano: indici di boscosità nazionale e mondiale, le specie arboree dominanti provincia per provincia, gli alberi monumentali del mondo. Ma all'autore non basta. E a piene mani offre una serie di considerazioni parafilosofiche sul bosco, pensamenti, commenti con citazioni plurime di vari autori famosi, aneddoti personali introdotti tra una cifra e l'altra, a partire dagli inizi di una carriera avviata nei boschi e proseguita a Roma nel Corpo Forestale di Stato. Risultato: lo spiazzamento del lettore. Spiazzamento che è dovuto meno all'indiscriminato ma plateale saccheggio di tanti autori estirpati e stretti in fascine, che so, Norberto Bobbio e Barbra Streisand (non senza il recupero di un ecologista forestale di sicura tenuta come D'Annunzio), che al linguaggio. Corre per tutto il volume, sicura di sé e rombante come una motosega, una corrente linguistica del tipo: "La graduatoria di priorità si costruisce analizzando i fattori ambientali che condizionano la natura" o "Alcuni valori geopsichici vanno recuperati" ecc. Più che gli alberi poté la metropoli ministeriale romana? Tutte le competenze e le ottime intenzioni dell'amico di Rigoni Stern e di Ermanno Olmi finiscono così in un repertorio al servizio di quel linguaggio nostrano tipico, ben più micidiale di quello del Park Service Usa, che i politici-oratori, i politici-intervistati, i politici-prefatori (pure qui ce n'è uno) sanno modulare da quasi un secolo, rimestandolo nel gavettone della retorica di regime alla prima occasione o, appunto, per la festa dell'Albero (di cui qui, con doppio merito dunque, si pubblica in appendice il decreto regio di istituzione: 2 febbraio 1902).

Diversissimo il discorso, altra la scheda per il secondo romanzo di Alberto Paleari, dopo *Kerguélen*. Classe anagrafica '49, classe culturale '68, ex studente di filosofia, guida alpina tra le più conosciute, buon lettore di classici, Paleari è uno dei rari scrittori di montagna e d'alpinismo che galleggi sopra il mare sociologico degli infiniti racconti, relazioni, *récits d'ascension*, stesi dai frequentatori di quei luoghi, iscritti al Club alpino e no. Dentro la consueta scaltrezza nella costruzione del *plot*, la scrittura dimostra ora una notevole crescita nella capacità di tessere storie private e pubbliche; una scrittura tenuta sempre tra il drammatico e il comico-umoristico, felicemente. Già l'avvio pretende a incipit, se appartiene a un topos diffuso nella narrativa maggiore d'ogni tempo: la sospensione della morte per poter e dover narrare ancora. Durante la discesa dalla montagna Oreste è colpito alla testa da un masso. L'angelo sterminatore che arriva per falciare il suo ultimo legame con la vita gli concede una manciata di centesimi. Un attimo solo per riepilogare un'esistenza. Ma l'attimo — complice pure un orologio un po' balordo di quelli che si trovano nel Dash — si dilata fino a inglobare l'unità di tempo di tutto il romanzo e a concedere altra vita. Altra vita e un finale più lieto rispetto a un attacco che, a parte l'*understatement* umoristico, rivela tutti i conti aperti con la morte e con la modernità (e, dall'altro versante, con il mito della bellezza femminile). Così si dipana la biografia dello zingaro Orestè, sposo d'una maga, e la storia della loro casa, la Casa della Contessa, posta al centro dell'ombelico del mondo (ogni autore ha il suo) ovvero l'Alpe Devero sopra Gravellona Toce, una località di montagna sbarrata dalle dighe e irretita dai fili delle numerose centrali dell'Enel. Ma Oreste è Oreste? Oreste è uno zingaro? O è un professore di lettere? O altro? E quale tra le tante proposte è la vera storia della Casa? Un di più di disinvoltura fa procedere il racconto per scatole cinesi, per labirinti senza o con troppe soluzioni. Sbaglierebbe chi pizzicasse in questo solo la superficie: l'ennesima concessione alla vecchia moda borgesiana, un eccesso di sofisticazione letteraria. Qui e altrove (anche nei racconti che forse sono la misura a lui più congeniale) c'è, da parte di Paleari, una renitenza più profonda: egli conduce il lettore sul filo affascinante di una favola moderna in spola tra "riserve indiane" dei monti e vita cittadina, e poi d'improvviso l'abbandona dichiarandogli con un sorriso che la storia vera non è quella ma un'altra. E così via con altri sorrisi e altri abbandoni, senza che infine almeno un livello, una scatola, sia quella dove chi scrive e chi legge possano incontrarsi con profitto. Lo impedisce una specie di timidezza narrativa, un timore o pudore di credere e far credere fino in fondo alla vicenda, fosse pure la vicenda di chi narra di uno che narra una o più vicende. Dopo aver sentito la corda ben tesa davanti a sé, chi legge di colpo se la vede ammosciata sul naso: l'autore se ne sta andando per un'altra via, chissà dove. Una buona redazione, oltre a correggere refusi e a migliorare la veste tipografica, gli impedirebbe le derive microscopiche (i giochi di parole sul Pizzo Crampiolo Sud equivocato sul *pizzo* nel senso di "fare la cresta") e macroscopiche (l'entrata e l'uscita di racconti, magari con l'alibi ormai abusato del computer che resuscita files sepolti) e darebbe una mano alla progressione dell'unico (o quasi) scrittore delle "riserve" e delle quote che abbiamo oggi (a parte chi alle "riserve" e alla loro leggenda è arrivato per l'antica via del reduce, come Rigoni Stern).

Nel gergo di Dublino nord

di Melita Cataldi

RODDY DOYLE, *The Commitments*, Guida, Napoli 1993, ed. orig. 1988, trad. dalll'inglese di Giuliana Zeuli, pp. 144, Lit. 22.000.
RODDY DOYLE, *The Snapper*, Guida, Napoli 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Giuliana Zeuli, pp. 196, Lit 24.000.

La scorsa primavera è apparsa la traduzione, del romanzo The Commitments *del giovane autore irlandese Roddy Doyle. In Italia se ne conosceva già la versione cinematografica di Alan Parker, che aveva confermato la vitalità della cinematografia irlandese ottenendo un inatteso successo soprattutto tra il pubblico giovanile. Ciò che tuttavia lettori e spettatori italiani non potevano apprezzare appieno nel racconto del formarsi e poi sciogliersi del gruppo musicale* soul *"The Commitments" era il linguaggio fortemente caratterizzato dei giovani di un sobborgo sottoproletario dublinese. Se il nome del sobborgo, Barrytown, è fittizio, la realtà descritta è esattamente quella di Kilbarrack, luogo natale di Doyle, e solo chi ha la ventura di essere di casa in questa zona della Dublino nord può decodificarne agevolmente il gergo. Gran parte dell'interesse del libro sta proprio in questo particolarismo linguistico che ha reso a volte necessario un apparato di traduzioni anche per un pubblico di lingua inglese. Alla prima del film a New York veniva distribuito in sala un libretto con glossario per potersi orientare nel fitto spettro di espressioni e intercalari perlopiù turpiloqui. (Qualche esempio: PISSER = an awful let down. As in "It's a pisser is what it is, Joey". PISSED OUT OF ONE'S BRAIN = Inebriated, very drunk. LOCKED = As above, only more so. RAPID = Great, extremely good. As in "Fucking rapid". SCOOP = A glass of beer. THE BUSINESS = The sexual act. Not always with someone else. As in "I bet he does the business every night"...). L'abile traduttrice italiana, che vive da un ventennio a Dublino ma nella zona sud della città, ha dovuto fare "lavoro sul campo" attraversando il fiume Liffey e approdando nei pubs del nord per imparare a cogliere tutte le varianti della "bad language" di Barrytown-Kilbarrack. Questo estremo localismo non ha però impedito che la storia venisse ovunque colta come paradigmatica della catena di speranze e frustrazioni che lega tanti giovani alle odierne realtà urbane, dove le possibilità di realizzazione sono esigue, chimeriche, e i valori tradizionali non più rintracciabili nemmeno nella generazione dei padri.*

Realismo del linguaggio e sradicamento dagli antichi valori caratterizzano anche il secondo romanzo di Doyle, The Snapper *(Il poppante), ora tradotto in italiano ad opera della stessa mano e per la stessa casa editrice. Anche qui la vicenda, con la sceneggiatura dell'autore, è stata trasformata dal regista Stephen Frears per il cinema e la TV in una lieve "commedia proletaria" di grande successo. Ci viene presentato un tradizionalissimo*

LT2 i libri inviati speciali
Telefona al numero verde: l'invio del catalogo garantisce la scelta, la rapidità della consegna diretta, la convenienza dello sconto dal 20% al 50%.
LT2 srl
Dorsoduro 1213
30123 Venezia
Fax 041/5232034
CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
1670-13357
LT2
Libri Express

Tra nababbi e intoccabili

di Alessandro Monti

ARUN JOSHI, *L'ultimo labirinto*, Zanzibar, Milano 1993, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Roberto Bocchio e Giulia Colace, pp. 253, Lit 24.000.
MULK RAJ ANAND, *Intoccabile*, Edizioni dell'Arco, Milano 1993, ed. orig. 1935, pp. 212, Lit 24.000.
AMITAV GHOSH, *Lo schiavo del manoscritto*, Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 326, Lit 32.000.

Negli ultimi anni l'editoria italiana ha mostrato un certo e qualificato interesse per la narrativa indiana di lingua inglese, uscendo talvolta dal circuito dei nomi alla moda, oppure riproponendo autori "classici", della generazione che incominciò a scrivere attorno agli anni trenta. Si distingue per tale politica l'editore Zanzibar di Milano, che dopo aver pubblicato due romanzi di R.K. Narayan, uno dei padri della contemporanea letteratura indiana, propone *L'ultimo labirinto* di Arun Joshi, un autore, morto nella primavera del 1993, sconosciuto in Italia, ma considerato con stima e rispetto in India. Persona schiva e restia alla pubblicità, Joshi ha rappresentato nella dimensione più alta la figura dell'"espatriato", ovvero dell'intellettuale indiano, non necessariamente umanista, partecipe per esperienza diretta di due mondi e di due culture: dopo gli studi negli Stati Uniti intraprese infatti in India l'attività di imprenditore, e contemporaneamente si dedicò alla letteratura, scrivendo in tutto quattro romanzi e una raccolta di racconti.

L'ultimo labirinto narra l'enigmatica storia d'amore di Bhaskar, un industriale di Bombay, con un'ex attrice, compagna o moglie di un suo concorrente di Benares, il decadente e corrotto Aftab, ultimo rampollo di una dinastia di ricchi possidenti musulmani. Dominato dall'inesplicabile passione amorosa, l'inquieto Bhaskar, figura di agnostico occidentalizzato e tormentato di continuo da domande senza risposta, sprofonda sempre di più in un labirinto di torbidi abissi metafisici, così che la vicenda si trasforma di fatto in un incubo giallo, in un'indagine vera e propria, in una ricerca del "dio nascosto".

Simbolo essenziale di tale atmosfera ambigua e rarefatta è l'*haveli* del rivale Aftab, sfatta e labirintica residenza di ottocenteschi *nawabs* (i possidenti o notabili musulmani, da cui il nostro "nababbo"), che funge da vera e propria soglia iniziatica, proiettando lo smarrito Bhaskar in un mondo arcano e via via sempre più occulto di vizi e di passioni sensuose, di riti mistici in cui si contaminano dottrine islamiche sufi e induiste tantriche, nella convergenza di percorsi profondi dell'interpretazione che permettono di assimilare la figura di Anuradha, la donna amata da Bhaskar, sia con le creature di luce e insieme di tenebre dei canti mistici sufi, sia con gli eccessi tantrici del culto "terribile" della Grande Dea.

È possibile ancorare il primo punto a una citazione dalle poesie dell'arabo-ispanico medievale Ibnal-'Arabi, autore de *L'interprete di ardenti desideri*. Qui leggiamo "Nel mio cuore brucia il fuoco della passione, nella mia mente si è stabilita la luna piena delle tenebre". Secondo il commento dello stesso autore, le tenebre sono il mondo invisibile, illuminato dalla comparsa della luna, ovvero la divinità. La complessa metafora è come introiettata nel patronimico del protagonista: Som rimanda infatti a Soma, dio vedico identificato con Candra, divinità lunare e del raggio di luce, mentre Bhaskar è il sole, colui che tutto illumina come un fuoco.

Il secondo punto concerne in modo specifico il potere o la qualità numinosa della forza *shakti*, o energia attivante posseduta dalla divinità femminile. La terminologia induista traspone in termini di "caldo" (o di "riscaldante") le immagini della passione, vista come un fuoco mistico dai poeti sufi. D'altra parte, la dea "nera" del rituale tantrico rappresenta spesso, nell'immaginario popolare, una visione sostitutiva, rispetto alla realtà, di donna da amare, di oggetto erotico pressoché irraggiungibile. Le medesime pulsioni compensative sono inoltre presenti in molti culti di Krishna, spesso visto come una forma idealizzata di figura virile, e presente nel romanzo quale divinità personale (e proiezione evidente di una vita emotiva frustrata) della madre di Bhaskar, e infine immagine di "fuoco" (una fiamma azzurra) che riassume il pellegrinaggio rituale compiuto dal protagonista sulle montagne.

Il gioco illusorio e crudele di ombre su cui è giocato il romanzo (non dimentichiamo che per un induista la realtà è *maya*, illusione) si riflette, con probabile e sottile ironia, nei nomi dei personaggi femminili; la "seduttrice" Anuradha è, letteralmente, "colei che concede felicità e benessere", coniugando così un inestricabile gioco terminologico tra la propria dimensione numinosa e devastante d'incarnazione implicita della forza sessuale *shakti* e l'immagine più domestica e "regolare" di tradizionale donna induista sottomessa alla figura maschile, e che ha come scopo principale della vita quello di rendere felice il marito. Ugualmente caratteristico è il nome dell'altra donna importante del romanzo, la muta asceta Gargi, celato deus ex machina della vicenda, che rimanda a una radice sanscrita carica di risonanze mitografiche: Gargi è legato all'azione di "agitare un liquido per coagularlo", con ovvio riferimento a quella "frullatura" (*churning*, in inglese) del "mare di latte", atto essenziale per la formazione dell'ordine cosmico induista.

I richiami alla struttura mitica del romanzo di Joshi possono essere completati con l'osservazione che il probabile, o possibile, sacrificio di Anuradha, che strappa forse a prezzo della propria vita Bhaskar dalle fauci della morte, dovrebbe essere ricalcato sul racconto esemplare di Savitri, uno degli stereotipi proposti alla donna induista, nella decisione di lottare con il dio della morte a favore del marito. Grazie a tanti e diversi richiami incrociati Joshi costruisce un romanzo veramente labirintico, che mette a tragico confronto pulsioni o smarrimenti individuali (delineati secondo la tipologia occidentale dello sradicamento) e trame già precostituite, perché narrate a priori nei testi sacri, determinando così destini rigidi e immutabili. L'ultimo labirinto diventa in tal modo l'India stessa, oppressa da un passato troppo forte e spesso ingombrante.

Il problema di quale identità debba darsi l'India è svolto in modo più semplice e chiaro nel romanzo *Intoccabile* di Mulk Raj Anand, pubblicato in origine nel 1935, con una presentazione di E. M. Forster. Nella cronaca vibrante e indignata della giornata di un fuoricasta indiano, uno spazzino, Anand si fa portavoce di un discorso sociale ugualitario che trascende anche il messaggio di Gandhi, andando oltre l'ascetismo e la rinuncia come arma di lotta per postulare un'India non solo indipendente, ma soprattutto aperta e disponibile a forme innovative di vita e culture quotidiane.

È quindi protagonista reale del romanzo di Anand il corpo del giovane reietto, un corpo non ancora logorato dalla fame e avvilito dalla sporcizia, un corpo che esige cibo decente e sano esercizio fisico, che ha bisogno di affetto e di calore e umane simpatie. Il tono innovativo assunto da Anand rispetto al duplice problema dell'indipendenza indiana (con il recupero della tradizione autoctona) e del rinnovamento sociale della nazione, soprattutto riguardo al problema delle caste, appare tanto più chiaro se confrontiamo *Intoccabile*, che rivendica il pieno godimento della vita, con *Kanthapura* di Raja Rao (1938, in corso di traduzione per le edizioni Ibis), nelle cui pagine l'ascetismo e la rinuncia brahminica costituiscono il tessuto ideologico, individuale e collettivo, del movimento di Gandhi. Oppure si pensi al romanzo di Narayan *Aspettando il Mahatma* (1955), con l'intreccio complesso tra la vita privata ed emotiva del protagonista e le vicende politiche della lotta per l'indipendenza, sullo sfondo di un matrimonio procrastinato per lunghi e interminabili anni, in attesa di un tempo, che forse non giungerà mai, in cui l'individuo possa finalmente pensare anche a se stesso.

Proporrei anche, con segnalazione ritardata, *Lo schiavo del manoscritto* di Amitav Ghosh, cronaca straordinaria di un viaggio compiuto nella storia e nel tempo, dall'Egitto, e dal bacino del Mediterraneo, sino alle coste meridionali dell'India; viaggio di cui sono protagonisti l'autore stesso e mercanti indiani ed ebrei del medioevo, importante soprattutto per la lezione di tolleranza che ci propone e per alcune riflessioni sul carattere "terribile" della cultura induista.

Vorrei infine concludere con una citazione di un testo di critica nato in ambiente accademico, *Translating India* di Silvia Albertazzi (Clueb, Bologna, pp. 116, Lit 16.000), raccolta di saggi in lingua inglese sulla contemporanea narrativa indiana, dedicati in particolare a Narayan e agli scrittori dell'emigrazione, tra cui Salman Rushdie.

◁ *problema irlandese: la gravidanza di una figlia non sposata. Evento, questo, che smuove problematiche più complesse: il rapporto con i genitori, la morale cattolica, persino il mito della celticità... Il gergo parlato dalla giovane Sharon e dalle sue amiche, barriera difensiva per facilitare la comprensione all'interno del gruppo ed escludere il resto del mondo, a poco a poco accoglie il padre e i suoi amici del pub; l'avvicinamento emozionale tra padre e figlia diventa identità linguistica, e li vede affrontare la lettura dello stesso libro sulla gravidanza e poi insieme il parto di un figlio non più della colpa ma della comprensione.*

Nel 1991 il terzo romanzo di questa "trilogia di Barrytown", The Van *(Il furgone, Secker and Warburg, London 1992, pp. 633, £ 9,60), concorse al prestigioso premio inglese Booker Prize (vinse lo scrittore nigeriano Ben Okri con* The Famished Road, *straordinario romanzo del realismo magico). Nel novembre 1993 Roddy Doyle ha però strappato quel premio con* Paddy Clarke Ha Ha Ha *(Secker and Warburg, London 1993, pp. 282, £ 12,99). Dopo un assalto durato cinque anni da parte degli scrittori irlandesi, il romanzo di Roddy Doyle è stato dunque proclamato "miglior libro in lingua inglese del 1993".*

La buffa, umana, triste storia del ragazzino decenne di Barrytown alle prese con la fatica di crescere e con lo strazio di assistere alla disgregazione del matrimonio dei genitori è straordinaria per la sottile abilità di rispecchiare la psicologia di "Paddy" (un nomignolo così comune da valere come prototipo dell'irlandese). Il romanzo sembra aver assimilato la lezione della prima pagina di A Portrait of the Artist as a Young Man *di Joyce ed essersi spinto avanti in quella direzione: alle inattese percezioni e associazioni di idee di Paddy corrispondono sorprendenti strutture sintattiche, accostamenti di parole, neologismi. "Allora nessuno diceva parolacce — ricorda lo scrittore —. Non avresti osato farlo". Ma siamo nel 1968, l'anno delle rivoluzioni, ed ecco crescere un nuovo linguaggio con la forza liberatoria della parola proibita. "Fuck was the best word. The most dangerous word". I romanzi della "trilogia", ambientati negli anni ottanta, hanno però mostrato quanto quella "parola liberatoria" fosse poi diventata solo un ossessivo intercalare, come quasi sempre sterili sono i tentativi di riscatto di quei giovani sottoproletari. Doyle è un testimone di questa situazione: attesta la crisi d'identità del mondo giovanile irlandese dalla prospettiva del linguaggio, registra la nascita di una lingua che è scarna, ripetitiva, povera, ma non è statica ed è comunque viva. Nel 1892 Douglas Hyde — futuro primo presidente dell'Irlanda unita, scrittore e appassionato difensore della lingua e della cultura irlandese — aveva pubblicato un libello dal titolo* The Necessity of De-Anglicizing Ireland *(La necessità di de-anglicizzare l'Irlanda). Da allora sono seguite innumerevoli discussioni sull'opportunità o meno di ritornare alla lingua dei padri, il gaelico, e sull'importanza di definire e codificare la varietà della lingua inglese parlata in Irlanda, dal gaelico fortemente influenzata (etichettata come Hiberno-English, Anglo-Irish, Irish-English...). Ora i romanzi totalmente "irlandesi" di Roddy Doyle aiutano a dare una risposta: la lingua parlata in Irlanda è una realtà variegata, magmatica e in continua trasformazione. Proprio per questo è un formidabile strumento anche per la creazione letteraria.*

Obeso e dimenticato

di Paolo Pallotta

ALEKSEJ APUCHTIN, *L'archivio della contessa D°°*, a cura di Caterina M. Fiannacca, Sellerio, Palermo 1993, pp. 130, Lit 12.000.
ALEKSEJ APUCHTIN, *Il diario di Pavlik Dol'skij*, a cura di Caterina M. Fiannacca, Sellerio, Palermo 1993, pp. 150, Lit 12.000.

Nel quadro della letteratura russa la presenza di Aleksej Apuchtin (Bolchov 1840 - Pietroburgo 1893) rimane alquanto marginale, anche se la sua produzione poetica ottenne un notevole successo nel decennio che va dal 1859 al 1870, specie nella società pietroburghese. Apuchtin (ardente ammiratore di Puškin che elevò a suo modello) nutrì sempre nei confronti della cosiddetta "poesia civile" — mossa da un sofferto e impotente desiderio di migliorare il mondo — un forte senso di repulsione: fedele cioè a una concezione aristocratica dell'arte nel suo significato più squisito. Lo interessava l'emozionalità pura, il sentimento malinconico dell'esistenza, nella quale prevalgono i rimpianti e l'esigenza di un'"oggettiva" ricognizione memoriale (l'analisi del tempo vissuto), l'amore non corrisposto e la solitudine dell'uomo in un mondo ostile, caratterizzato dal vuoto etico e affettivo. In Apuchtin, il tema dominante è il valore salvifico della memoria: il recupero, attraverso di essa, dell'infanzia, la sola età dell'uomo vicina alle origini della vita e pertanto spiritualmente intatta. La memoria ha una funzione terapeutica e liberatoria: è la sola facoltà in nostro possesso in grado di farci ritrovare una felicità che il tempo ha travolto; infatti, la vita degli uomini, la vita associata, è fondata sulla simulazione e cristallizzata dalle convenzioni: diviene, cioè, finzione, "teatro", in cui ciascuno recita una parte.

Per il carattere pigro (conseguenza anche di una patologica obesità), per il suo rifiuto di aderire allo schieramento antiromantico e l'ispirazione radicalmente estranea agli umori del tempo, Apuchtin finì con l'essere emarginato: sprezzante nei confronti degli scrittori di mestiere, smise persino di pubblicare, anche se le sue poesie circolarono manoscritte nei salotti aristocratici. Sul finire della sua vita, si dedicò alla prosa: tra il 1890 e il 1892 scrisse tre racconti lunghi, che rappresentano senza dubbio il meglio della sua produzione artistica. Il primo, *L'archivio della contessa D°°*, è una *povest'* in forma epistolare ed è il ritratto di una nobildonna attraverso le lettere a lei indirizzate; il secondo, *Il diario di Pavlik Dol'skij*, è la narrazione di un itinerario esperienziale di un gaudente di cinquant'anni che si scopre vecchio e malato e che analizza il tempo vissuto alla ricerca di sé; il terzo, un racconto fantastico scritto in prima persona, *Fra la morte e la vita*. Sellerio ha pubblicato i primi due di questi racconti, tradotti, introdotti e curati da Caterina Maria Fiannacca in modo eccellente.

Nell'*Archivio della contessa D°°*, le lettere e i biglietti sono indirizzati a Ekaterina Aleksandrova D. da nove interlocutori e la nobildonna non compare mai in prima persona. I mittenti sono il marito, un ecclesiastico, alcune amiche (anch'esse appartenenti alla *svet*, l'alta società), un paio di ammiratori, e la silenziosa destinataria si configura di volta in volta amica, amante, moglie, confidente spirituale. Le missive, cioè, hanno la funzione di specchiare, in modi differenti, il carattere complesso della contessa (saggia e calcolatrice a un tempo, irreprensibile e incline ai piaceri mondani) e di porre in rilievo la personalità di chi scri- ▷

ve. Ne emerge il ritratto (divertito ma anche impietoso) di un ceto sociale abbarbicato ai propri pregiudizi, a comportamenti rituali, canonizzati da regole fisse e sterili: un mondo in cui la simulazione e il calcolo spengono ogni genuino processo vitale. Sarà l'amica più vicina alla contessa, Mary Bojarova, a ripudiare il ruolo di donna frivola ed esibizionista: una bruciante disillusione amorosa la renderà consapevole dell'inferno di ipocrisia in cui ha accettato di vivere. Il ritorno nella tenuta di campagna, il contatto vivificante con la natura, il "recupero" dell'infanzia (il tempo della verità e della pienezza di vita) la renderanno a se stessa, sciolta dall'imperativo di "essere come tutti".

Anche nel *Diario di Pavlik Dol'skij* le tematiche di fondo sono le stesse: la vita associata come luogo di menzogna e il recupero dell'infanzia. Il diario è una sorta di autobiografia interiore, in cui il presente e il passato si alternano e in cui si attua una continua osmosi. La *povest'* è sostanzialmente un'ininterrotta indagine della vita di Pavlik, alla ricerca di un'altra vita in quella ormai trascorsa. Con uno stile elegante e colloquiale, intriso di malinconia, il "narratore" passa in rassegna gli anni vissuti, analizzandoli e sforzandosi di coglierne in profondità l'intimo sviluppo, al di fuori di ogni comportamento prestabilito, libero cioè dalla cristallizzazione che la vita associata comporta. Nel diario i tempi grammaticali si adeguano compiutamente a quelli della coscienza e la ricognizione memoriale non impoverisce la rappresentazione della realtà esterna, degli accadimenti quotidiani: i ricevimenti mondani, gli incontri più disparati, le giornate in cui la malattia prende il sopravvento, le cure mediche, la passione amorosa e infelice per la diciassettenne Lida.

Il "diario" è dapprima la testimonianza di una sconfitta, l'ammissione di una solitudine in un mondo (e in particolare lo *svet*) nel quale prevalgono la doppiezza e l'interesse: il crollo psicofisico rendono consapevole il protagonista di aver svolto nella vita soprattutto un ruolo fittizio, del tutto occasionale; in una parola, di aver recitato una parte prestabilita. Ma ora che la vecchiaia sta per giungere, fors'anche la morte, le norme e le finzioni sociali non rappresentano più alcuna difesa; e tuttavia la malattia e la morte non sono per Pavlik la sconfitta definitiva: affidandosi alla memoria, alla scrittura come ricerca della propria identità, anch'egli, come la contessa Mary del primo racconto, riesce a far emergere dimensioni interiori nascoste, e il ritorno alla casa di campagna, a contatto con i luoghi della sua infanzia, lo fa sentire protetto e lo libera dalla crisi esistenziale. Il recupero dell'infanzia, dei suoi valori spirituali, hanno alla fine fatto di lui un uomo, restituendolo a se stesso. Adesso Pavlik ama la vita, in tutte le sue manifestazioni.

Influenzato dalla prosa psicologica russa (da Dostoevskij e da Turgenev, soprattutto) Apuchtin ha composto due opere che si caratterizzano non solo per la perfetta costruzione narrativa, la squisita qualità stilistica, ma anche per la modernità della composizione che non può non sorprendere il lettore di oggi.

Amori interconfessionali

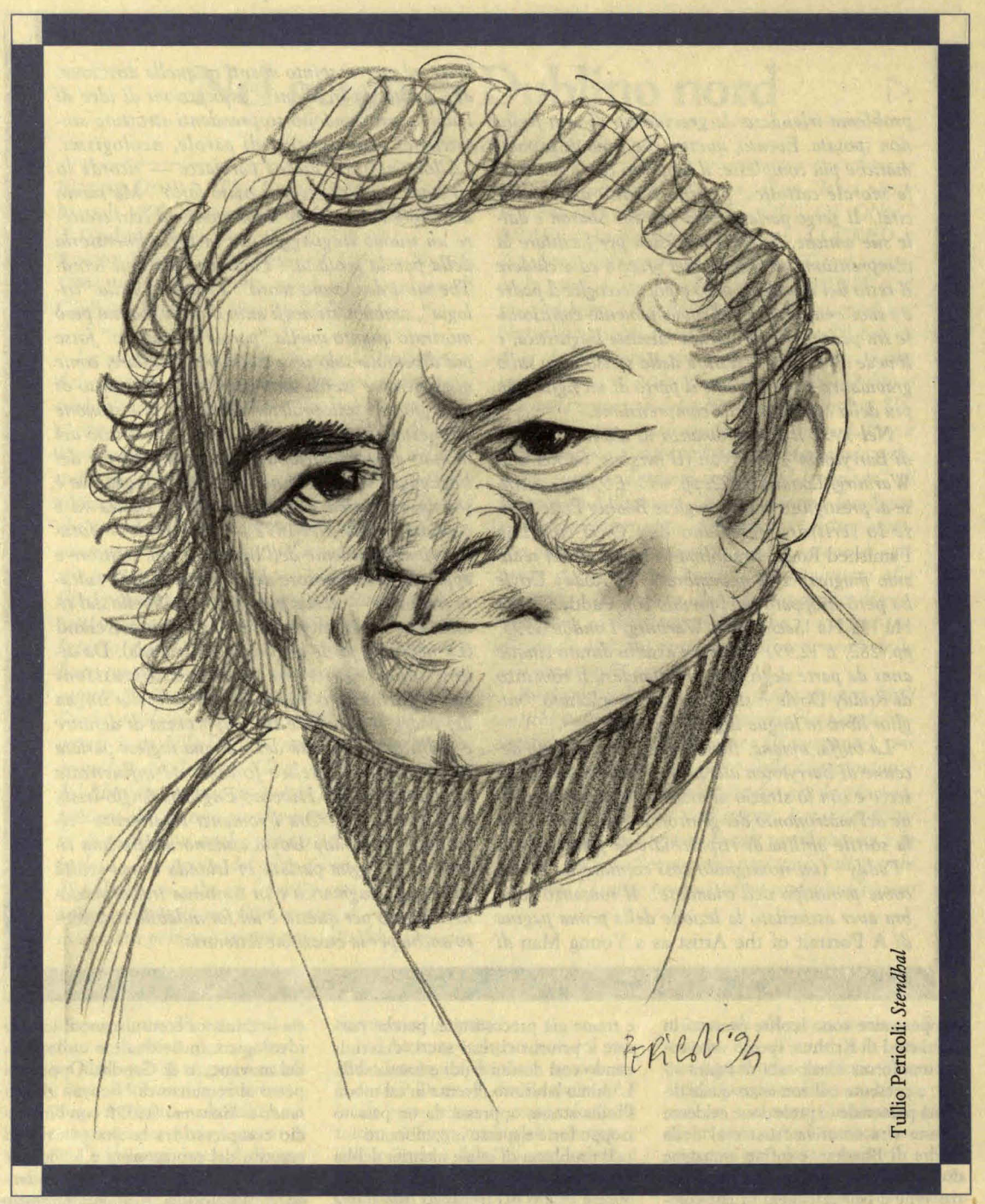
di Maria Corti

CHATEAUBRIAND, *Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi*, a cura di Piero Toffano, Marsilio, Venezia 1993, testo francese a fronte, pp. 161, Lit 14.000.

Un'enciclopedia dell'universo immaginario, rispetto a ogni altra enciclopedia, è un prodotto più vasto e raffinato in quanto deve contenere tutti i personaggi delle letterature del mondo, da cui non c'è possibilità di fuga in quanto siamo più o meno coinvolti tutti nella loro esistenza: metti madame Bovary o don Giovanni. Essi si ostinano a venirci a trovare, impossibile metterli alla porta, sicché finiamo con l'abituarci a loro come a un reumatismo o a un paralume di casa. Ci sono personaggi che sono legati a un "motivo" o *topos* o, come lo chiama Avalle, "macrosegno".

Si prenda il libro appena uscito da Marsilio, *Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi* di René de Chateaubriand e insieme si prenda il *Dizionario dei personaggi* della Bompiani alla voce *Abenceragi* e se ne avrà un esempio, di cui avrebbe potuto occuparsi con vantaggio Piero Toffano, curatore del testo di Chateaubriand, nella propria introduzione. Ecco venirci incontro Abindarráez, uscito da una novella moresca di Antonio de Villegas (morto dopo il 1551) dal titolo *Historia del Abencerraje y de la hermosa Jarifa* (Storia dell'Abenceragio e della bella Jarifa). Fatto prigioniero presso Granata dal cavaliere spagnolo Rodrigo di Narváez, Abindarráez finisce in una prigione che, come tutte quelle rispettabili, ha una torre; dentro la torre egli si consuma con tale silenziosa malinconia che Rodrigo stupito lo interroga: il moro rivela come al momento dell'arresto era diretto a Coín per un incontro segreto con l'amata Jarifa, il cui padre contrastava decisamente il loro amore. Rodrigo, da quel gentiluomo che è, concede al prigioniero di correre libero fra le braccia dell'amata purché sia di ritorno entro il terzo giorno. Abindarráez, da quel gentiluomo che lui pure è, ritorna nei termini prescritti ma con Jarifa, segretamente sposata. Per farla breve, non c'è ombra di destino alla giunge il motivo della parola d'onore data e mantenuta a costo della vita. Il luogo della vicenda è lo stesso nell'antica novella e in quella dell'autore francese, è Granata, luogo mentaleculturale nella narrativa che vede a confronto musulmani e cristiani. In questi casi i personaggi sono tutti degli eroi che si distinguono per il sacrificio della felicità alla lealtà.

Esistono entro i repertori dell'immaginario motivi, oltre a personaggi, che presentano caratteristiche proprie del "segno" in accezione saussuriana; né va dimenticato che l'omologazione di alcuni personaggi fantastici al segno risale appunto a Saussure nelle note sulle leggende dei Nibelunghi e di Tristano e Isotta, là dove lo studioso parla di eroi leggendari come prodotto di una *association libre* o gioco combinatorio di unità più piccole portatrici di un significato fisso. Antonio de Villegas e Chateaubriand inseriscono nel "segno" comune unità narrative qua e là diverse e così secondo Avalle nascono i "macrosegni", come per esempio accade nei *contes d'adultère*, nei racconti della fanciulla perseguitata, ecc.



Tullio Pericoli: *Stendhal*

Attilio Regolo e tutto finisce bene.

Merita di fare tappa ancora un momento dentro questo mondo fittizio: Abindarráez appartiene alla nobile stirpe moresca degli Abenceragi, famiglia privilegiata nei ludi del fantastico non solo perché il nostro eroe e la sua Jarifa fecero lunghi viaggi intertestuali con tappe in varie *romances*, in una famosa *crónica* spagnola, nelle opere di Cervantes, Montemayór, Lope de Vega, ma perché l'ultimo dei membri immaginari della famiglia, Aben-Hamet, andrà a nascere nel 1826 in un'opera di Chateaubriand, *Les aventures du dernier Abencérage*.

Alcuni aspetti di tutto l'insieme Abenceragio danno da riflettere; in primo luogo la storia di Abindarráez e della bella Jarifa contiene alcuni di quei "motivi" che si distinguono per la loro presenza a ripetizione dentro la narrativa di vari paesi e di varie epoche e quindi rappresentanti vere e proprie iterazioni dell'immaginario culturale; nel caso, il motivo dell'amore contrastato per ragioni politico-religiose e addirittura razziali, cui si aggiunge il motivo della parola d'onore data e mantenuta a costo della vita. Il luogo della vicenda è lo stesso nell'antica novella e in quella dell'autore francese, è Granata, luogo mentaleculturale nella narrativa che vede a confronto musulmani e cristiani. In questi casi i personaggi sono tutti degli eroi che si distinguono per il sacrificio della felicità alla lealtà.

Esistono entro i repertori dell'immaginario motivi, oltre a personaggi, che presentano caratteristiche proprie del "segno" in accezione saussuriana; né va dimenticato che l'omologazione di alcuni personaggi fantastici al segno risale appunto a Saussure nelle note sulle leggende dei Nibelunghi e di Tristano e Isotta, là dove lo studioso portanti si conoscono tutti da un'opera all'altra come in una cittadina di provincia. Che se poi si aggregano i testi apocrifi, i rifacimenti e le aggiunte, il processo si moltiplica, per stravagante che possa apparire.

Nel caso specifico della novella di Chateaubriand vanno tenute presenti alcune circostanze storico-biografiche: Chateaubriand, come Toffano mette in luce nell'introduzione, ha scritto la novella in onore dell'amica Natalie de Noailles che lo attendeva proprio in Spagna al ritorno del viaggio nel Mediterraneo dello scrittore. L'incontro sarebbe stato lontano dagli sguardi dei rispettivi amici e avrebbe avuto quel carattere di segretezza che connota gli incontri della prima parte della novella fra la bella spagnola Bianca, figlia del duca di Santa Fé, discendente nientemeno che del Cid di Bivar e Aben-Hamet, fedele del grande capo musulmano Boabdil, il cui nome è incastonato tra i mosaici dell'Alhambra. Il destino storico è in questa novella più forte dell'amore, donde l'esito romanticamente negativo di tutta la vicenda. Forse senza questo potere dell'intertestualità letteraria, che abbiamo voluto rievocare, il racconto non eserciterebbe l'attrazione che oggi può suscitare.

Il nipotino di Grimm

di Mariella Di Maio

STENDHAL, *My dear friend. Corrispondenze per la stampa inglese*, con uno scritto di Michel Crouzet, Editori Riuniti, Roma 1993, trad. dal francese di Elena Frasca, Federica Giardini e Renato Riccioni, pp. 291, Lit 50.000.

Nel 1821 Henri Beyle (che sin dal 1817 firma con lo pseudonimo di Stendhal) è costretto a lasciare Milano perché sospettato di collusioni con ambienti liberali e antiaustriaci. Dei sette anni leggendari, di perenne "caccia alla felicità" che vi ha trascorso porta con sé il ricordo doloroso di una ferita, di una lacerazione. Nel decennio successivo vive in quel "deserto di uomini" che era ai suoi occhi Parigi, ma che adesso è animato da un'attività sociale e mondana a dir poco frenetica. È questo il segmento biografico tracciato nei *Souvenirs d'égotisme*, anni di sofferenza segreta e di malattia dell'io, segnati dalla prosaicità dei riti quotidiani, dal turbinio della vita salottiera e dalla difficile cauterizzazione delle passioni (Bonaparte muore in quel fatidico 1821; "Métilde" Viscontini, lasciata per sempre a Milano, nel 1825). Eppure si tratta di un periodo di grande produttività artistica. Prima dell'altra svolta importante che è il secondo soggiorno italiano per i mandati consolari a Trieste e a Civitavecchia, Stendhal pubblica *De l'amour* (1822), la *Vita di Rossini* (1823) e quattro anni dopo una nuova edizione di *Roma, Napoli e Firenze*. Assolutamente fondamentale per la formazione di una poetica era stato il contatto con l'intellighenzia milanese legata al "Conciliatore". Ma il ruolo di punta e del tutto originale dell'autore di *Racine e Shakespeare* (1823 e 1825) nella battaglia romantica si manifesterà compiutamente soltanto dopo il suo ritorno in Francia.

Più in sordina, più lentamente e segretamente, si delinea la via del romanzo, sul finire di questi anni parigini: con *Armance* (1827) e con *Il Rosso e il Nero*, opera che chiude anche simbolicamente l'epoca delle delusioni e delle sconfitte (la Restaurazione), che segna la fine del "regno dei Padri". Ma con un atteggiamento lucido e disincantato verso la rivoluzione del '30,

nell'evocazione fiammeggiante e mortuaria dell'altra e più energica Rivoluzione. I romanzi nascono da una vittoria parziale sulla collera politica, ma sono anche il risultato di un paziente e faticoso esercizio di stile: lettere, scritti intimi, note a margine, sperimentazione di vari generi (biografie, critica d'arte, appunti di viaggio). La stessa quantità e diversità delle scritture induce a riflettere sul loro carattere e significato, allontanando l'immagine stereotipata dell'incontro inaspettato del genio con la forma letteraria più importante del suo secolo.

In questo contesto ha una sua indiscutibile funzione anche l'attività giornalistica che Stendhal conduce in questi anni, apparentemente laterale, ma che si rivela di grande interesse per lo sviluppo di certe caratteristiche della sua arte del romanzo: il gusto della cronaca, la polemica sociale e letteraria, la vis comica. E in particolare le collaborazioni con varie riviste d'oltre Manica, iniziate nel 1822. Sono i moltissimi testi stampati per i tipi dell'Università di Grenoble e raccolti nei preziosi volumi delle *Chroniques pour l'Angleterre* da K.G. Mc

Watters, che era stato tra gli organizzatori di un ottimo convegno, seguito dai relativi Atti sui rapporti tra Stendhal e la cultura inglese (Liverpool University Press, 1987).

Di questi immensi materiali gli Editori Riuniti pubblicano una selezione costituita in massima parte dalle *Letters from Paris by Grimm's Grandson*, uscite sul "London Magazine" tra il 1824 e il 1825. Vi sono annessi alcune lettere e tre articoli: su Benjamin Constant, sull'aristocrazia parigina e sulla situazione politica e di costume in Francia nel 1825. Il tutto preceduto da un saggio di Michel Crouzet, autore della più monumentale biografia stendhaliana (in traduzione italiana sempre dagli Editori Riuniti, 1991) e di fondamentali contributi critici tra i quali vorrei ricordare in questa sede uno studio straordinario su *Stendhal Shakespearìano* negli Atti del convegno sopracitato.

Il lettore italiano ha così un'idea molto precisa di questo Stendhal "giornalista inglese" che scrive su ordinazione e che è lautamente pagato dai suoi committenti. Ma come scrive? In modo sicuramente diverso da un'opera come il *De l'amour*, il libro "scritto a matita" a Milano e ricopiato in uno stato di esaltazione che rasenta la follia. Si ha piuttosto l'impressione che abbandoni o rinunci temporaneamente alla scrittura pericolosa di un "indicibile", che approderà nella pratica rudimentale e corporea degli schizzi, dei disegni così frequenti nei più tardi testi autobiografici. Nella Parigi dove decide di diventare ragionevole e uomo di mondo, forse decide di scrivere per piacere agli altri. In una parola, per raggiungere il successo. Una parte di lui aspira alla scrittura giornalistica, scrive Crouzet: sintesi e chiarezza, forza di dire la verità e di poterla dire. Così egli pubblica articoli informativi sulla cultura francese e italiana, recensioni letterarie di vario genere, cronache teatrali, ma anche note di attualità e di costume. Un piccolo capolavoro sono queste dodici *Letters from Paris* del "nipotino di Grimm" (si ricordi che Friedrich M. Grimm con la sua *Corrispondenza letteraria* tenne al corrente le corti europee delle novità della Francia dei Lumi), che contengono informazioni sulla situazione letteraria in Francia, ma dove non mancano riflessioni storiche e politiche. Le traduceva una letterata discretamente famosa, Sarah Austin, e a lei Stendhal rimprovera non poche trascuratezze nella traduzione. Ha paura di trovarsi troppo pedante e impersonale nella versione inglese: si sente mascherato se non addirittura imbalsamato.

Vito in tutte le salse

di Laura Terreni

KONRAD BAYER, *La testa di vitus bering*, a cura di Laura Mancinelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993, ed. orig. 1965, pp. 112, Lit 20.000.

Konrad Bayer, morto suicida a trentadue anni nel 1964, è uno dei cinque del gruppo detto in seguito Wiener Gruppe (Achleitner, Artmann, Bayer, Rühm, Wiener), che tra il 1951 e il 1955 si scisse dal più vasto artclub, fondato nel 1946 da avanguardisti viennesi, in un primo tempo genericamente progressisti e antiaccademici: per lo più pittori, ma anche letterati e musicisti, molti reduci dall'esilio e dunque preziose fonti d'informazione su tendenze e nomi (quali Genet, Beckett, Jonesco) allora sconosciuti in Austria. Per la seconda avanguardia fu dunque compito preliminare raccogliere e far circolare le frammentarie informazioni sulle cosiddette avanguardie storiche e riallacciare le fila con la tradizione e i maestri sconosciuti quali Holz, Scheerbart, Carl Einstein, Schwitters, Stramm, Arp, Gertrude Stein. Il Gruppo di Vienna si sciolse in pratica con la morte di Bayer (Artmann si era già ritirato nel 1958), o almeno cessò la stretta collaborazione che aveva dato vita ai testi collettivi raccolti tutti nell'antologia di Gerhard Rühm (Rowohlt, 1967).

La testa di vitus bering è "un ritratto in prosa" (così il sottotitolo nella prima edizione, assente nelle successive) del navigatore ed esploratore polare di origine danese che, al servizio dello zar Pietro il Grande, nel 1724 scoprì lo stretto di mare che da lui prese nome e durante un successivo viaggio polare (1741) naufragò e morì di scorbuto su un'isola deserta in mezzo ai ghiacci, l'isola di Bering appunto. Il filo dell'azione, dai preparativi per la partenza fino alla morte, è tuttavia solo vagamente riconoscibile. In 87 paragrafi (provvidenzialmente numerati dalla curatrice italiana) i frammentari dati biografici s'intrecciano liberamente con argomenti in qualche modo attinenti alla figura storica: riti di popoli primitivi, metodi di tortura, inserti di carattere scientifico, stralci dal diario di bordo, relazioni sul cibo, riflessioni su una teoria della navigazione, cannibalismo, eucarestia come antropofagia rituale, decapitazioni, immagini cruente di uomini e bambini macellati, cadaveri arrostiti, spellati, squartati ed essiccati. I temi si susseguono e si sovrappongono senza alcun nesso apparente, se non quello del puro "gesto alogico" teorizzato da Artmann negli "otto punti dell'atto poetico" (aprile 1953), distinto dall'atto della produzione artistica ("si può essere poeti anche senza aver mai scritto né detto una parola"), individuato da assoluta gratuità, spontaneità e irriproducibilità e che solo casualmente si traduce in componimento "consegnato alla pubblica conoscenza". Principio strutturale è la digressione, il continuo proliferare di associazioni e citazioni da fonti eterogenee. Un testo di difficile accesso dunque, che si giova ora della felice e partecipe mediazione di Laura Mancinelli, una studiosa che da anni si occupa dell'avanguardia e agevolmente si muove per così impervi sentieri. Il paragrafo 10, come nota la curatrice, costituisce la cellula germinativa del libro: "la creatura più importante sulla terra è l'uomo". In tale asserzione, presentata dall'autore come "ipotesi generale", echeggiano le parole dell'Iperione di Hölderlin, che sogna la rinascita dell'Ellade e parla dell'uomo che era e dovrebbe essere tutto e che invece è nulla. In quegli anni infatti, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, si delinea potentemente la tensione tra sogno della totalità e angoscia del nichilismo, tra parola piena e parola *signum insufficiente*. L'insufficienza della parola è sentita con particolare intensità nella civiltà asburgica, dove l'esperienza straniante della pluralità linguistica costringe di necessità a prendere atto del divario fra parole e cose, della convenzionalità del segno. Il significante autonomo da ogni riferimento al reale è vissuto dall'avanguardia come crisi, ma anche come autosufficienza rispetto alla realtà e alla logica dominante, da cui l'emancipazione, la riduzione al segno. Il linguaggio acquista una sua sovrana libertà e può crescere e dilatarsi in ogni direzione, ma non può arrivare mai a non significare più (come non è mai davvero automatico, cioè casuale, ossia mai può prescindere da associazioni di idee più o meno consapevoli). La lingua tiene, per ritmo, per progetto o per volontà; le proliferazioni sono solo apparentemente incontrollate: vizio d'origine di ogni sperimentalismo è semmai, paradossalmente, l'eccesso di intenzionalità. L'autonomia del significante è a sua volta produttrice di senso che si libera dal profondo delle forme non più costretto dalla convenzione, cosicché l'espressione, invece che procedere dall'indistinto delle sensazioni alla limpidezza formale, segue il percorso inverso. La scrittura aderisce allora al minimo, al residuo irriducibile, si abbandona al *pastiche* di citazioni, variazioni, inserti, al montaggio. Nel *vitus bering* del resto, avverte la Mancinelli, non si rinuncia alla parola per rifugiarsi nel significante fonico autosfrenato (alla maniera, poniamo, delle poesie fonemiche di Hugo Ball), né, tranne in due passi, si rinuncia alla sintassi della frase, a riprova della volontà di comunicare. Distrutta è invece la logica narrativa e proprio qui, si dice, è il primo indizio del messaggio. Così facendo l'autore applica, per confutarlo, il principio di consequenzialità formalizzato nel tardo medioevo dallo Pseudo Scoto (è vero ciò che non è negato nella premessa), che pretende di risolvere il problema del rapporto fra struttura logica e senso del discorso e del rapporto tra linguaggio e realtà. Una sintassi logica perfetta non è garanzia di senso. Si veda il paragrafo 25 che enuncia chi Vitus Bering non è: ogni altra affermazione qui non negata può accampare pretesa di verità.

Il montaggio è impiegato nel *vitus bering* nella successione dei paragrafi e all'interno dei medesimi. La qualità del componimento, e il messaggio, sono dati dalla scelta e disposizione del materiale e dalla tensione tra frasi confinanti: la loro relazione formale costruisce la storia, contenuto e significato. La tecnica associativa si complica con l'iterazione variata, che produce una progressione minima, e con la tecnica aggiuntiva propria del dadaismo, per la quale l'aggiunta di una variabile modifica il dato di partenza (significante potenziato di Arp) e opera una sostituzione di senso: non lo ignora, anzi lo presuppone e lo potenzia. In ogni frase è cioè presente un elemento che genera la relazione con la frase seguente, ma in questa l'elemento comune muta di senso. Già nel primo paragrafo ad esempio il re è lo zar, poi Dio, poi pedina degli scacchi. Ne conseguono per il lettore strabilianti equazioni e sillogismi: Dio sta allo zar come il biblico *fiat lux* sta all'ordinanza per l'illuminazione stradale; d'altro canto l'uomo analogo di Dio diventa l'analogo del re, ma anche della figura sulla scacchiera.

Anche noi proviamo, tutto sommato, una curiosa sensazione nel leggere questo Stendhal ritradotto in francese e poi girato in italiano. Ma forse è anche un esercizio di lettura costruttivo nei confronti di uno scrittore che è stato per eccellenza un virtuoso del travestimento e della mistificazione. In fondo, questa moderata babele di lingue è in perfetta sintonia con il registro stendhaliano più profondo, che incorpora tanto spesso l'italiano o l'inglese nel suo codice più privato.

Assumendo lo pseudonimo di "nipotino di Grimm", di fatto egli non fa che ribadire quanto il concetto di nazionalità gli stia stretto e quanto gli piaccia evocare il libero scambio intellettuale che aveva caratterizzato l'età dei Lumi. Insomma "Vengo adesso di Cosmopoli" (frase rubata al teatro musicale) sembra anche in questo caso il motto prediletto da Stendhal. Nel tono appunto di opera buffa che è proprio di queste cronache letterarie leggere, feroci, movimentate, che sono anche un affresco della vita quotidiana della Restaurazione.

Raffaello Cortina Editore

NOVITA'

G. Bocchi M. Ceruti
Solidarietà o barbarie
L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica
"Questo libro denso e magistrale dovrebbe essere un manuale per gli studenti, gli insegnanti e i cittadini"
Edgar Morin

(a cura di)
Rosella Prezzo
Ridere la verità
Scena comica e filosofia

Mauro Mancia
Dall'Edipo al sogno
Modelli della mente nello sviluppo e nel transfert

(a cura di)
Michael D. Powers
Autismo
Guida per genitori ed educatori

Jeremy Holmes
La teoria dell'attaccamento
John Bowlby e la sua scuola

Rom Harré
L'uomo sociale
Un "nuovo paradigma" per lo studio del comportamento sociale

studi critici su
L'amore di transfert
a cura di E. Spector Person, A. Hagelin, P. Fonagy
L'attualità di un testo freudiano enigmatico e affascinante

Autori e traduttori che non invecchiano

di Ugo Serani

GRACILIANO RAMOS, *Vite secche*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1938, trad. dal portoghese di Edoardo Bizzarri, pp. 120, Lit 22.000.

Trent'anni fa, a quindici anni di distanza dalla pubblicazione in Brasile, usciva in Italia il capolavoro di Graciliano Ramos (1892-1953), *Vidas Secas*, nella traduzione di Edoardo Bizzarri. Una versione di un traduttore storico, di un grande diffusore della letteratura brasiliana in Italia, soprattutto di quella letteratura del *sertão* che si caratterizza per la durezza e la "siccità" linguistica, in antitesi alla prosa colorata, carnosa del più noto bahiano Jorge Amado, che pure, come Ramos, appartiene al filone realistico della letteratura di quel paese. Oggi, nel quarantesimo anniversario della morte dell'autore, *Vidas Secas* viene riproposto, dai tipi della Biblioteca del Vascello, nell'originaria traduzione di Bizzarri "qui mantenuta per la sua straordinaria efficacia, approntandovi solo quelle alterazioni che trent'anni di frequentazioni brasiliane dell'editoria italiana hanno reso necessarie", come scrive nell'introduzione Andrea Ciacchi.

La riedizione del romanzo di Graciliano Ramos, a così grande distanza di tempo, sembra essere un omaggio più al traduttore che all'autore. Perché se è vero che raramente le traduzioni si mantengono vive e "indiscusse" a pochi anni dalla loro pubblicazione, in questo caso ci troviamo tra le mani un libro che mantiene inalterati i suoi pregi anche in una traduzione datata oggettivamente, ma ancora fresca e originale sul piano linguistico. *Vite secche*, è questo il suo titolo italiano in letterale traduzione, è un romanzo atipico: la fabula è pressoché inesistente e tutto si gioca sull'intreccio, sull'episodio. Del resto la divisione in capitoli segue questa natura del romanzo. Sono tredici momenti della vita di un nucleo familiare ridotto all'essenziale, così come lo sono le sue risorse. Un uomo, Fabiano, la moglie Vitória, due figli senza nome, la cui unica caratteristica distintiva è l'essere uno maggiore dell'altro, e infine la cagnetta Baleia, tutti alla ricerca di un luogo vivibile negli spazi sterminati di quella parte del Brasile arido e povero, ossimoro vivente delle floride foreste amazzoniche e delle rutilanti metropoli. I cinque personaggi si incaricano di narrare una storia di sofferenza e privazioni, con sullo sfondo un protagonista indiscusso che è la vita nel *sertão*. Così i due figli la interpretano nel gioco, nella rincorsa delle bestie al pascolo, nella caccia ai porcellini d'india. La madre la illumina della saggezza femminile di colei che non è costretta a scontrarsi con i padroni, di colei che saprebbe trattare con loro, ma non può farlo. La cagnetta si limita a osservare la vita. La osserva e non sa darsi spiegazioni delle sofferenze e della morte, che peraltro non riconosce. Lei, Baleia, cioè balena, con quel nome irrispettoso della sua minutezza, è nata per sopravvivere, giocando e coccolando i suoi quattro padroni. Ma lui, l'uomo, Fabiano, è colui che si scontra con la vita e non sa farsene una ragione. È Fabiano che decide quando è arrivato il tempo di partire e abbandonare quelle terre aride in cerca di acqua e pascoli verdi, di quel po' di abbondanza che gli permetterebbe il riscatto, senza però sapere veramente per cosa parta e perché sia giunto il momento. Il tutto narrato con una lingua dura, che non indulge alla poesia o alle ricercatezze barocche, incline piuttosto alla rudezza, alla povertà della gente che la maneggia con difficoltà. Tanto che Fabiano pensa, ma non parla che per frasi rubate agli altri, spezzate e incomplete. Emette suoni intelleggibili agli animali, meno agli uomini. Non che sia timido, semplicemente non è abituato a parlare, non sa unire i vocaboli tra loro. Pensa per immagini e ricordi, come noi immaginiamo pensino gli animali. E tale si sente Fabiano. Lui è un *cabra*, che nel parlato popolare brasiliano equivale a tizio, ma anche a negro, mulatto, emarginato, uomo dei campi, eppure altro non è che il nome di un animale, la capra. E come un *cabra* egli non si esprime compiutamente, è sottomesso al padrone fin quando non gira l'angolo, per poi maledire la sua incapacità di esprimersi e la sua viltà, peraltro necessaria a non scontentare il padrone, quindi a sopravvivere.

Tutto il romanzo, infatti, è giocato sulla descrizione dei suoi incontri–scontri con l'autorità, ruolo ricoperto di volta in volta dal padrone della *fazenda*, dal poliziotto, ma anche dal cittadino a cui Fabiano riconosce superiorità, almeno fino a quando vi si imbatte in un ambiente a lui ostile come l'agglomerato urbano.

Eppure, in questo uomo semplice, Graciliano Ramos riesce a infondere tutta l'anima di quel Brasile del nord est agreste, lontano anni luce dai lustrini del carnevale delle grandi metropoli, così come dalle miserie dei quartieri poveri di quelle stesse città. Il Brasile di Graciliano Ramos è una terra di sofferenza e di grandi contrasti ambientati nelle campagne. La mano dell'uomo può poco nelle sterminate distese del *sertão* nordestino, dove il sole e la pioggia non scandiscono il tempo con la ritmicità mediterranea o con quella monsonica. Quando arriva, la pioggia è distruttiva. Allaga le terre secche, riportando la vita là dove il sole l'aveva addormentata, ma non si sa quando si fermerà. E soprattutto non si conosce la data del suo ritorno. Così la vita dei Fabiani del *sertão*, umili allevatori di bestiame altrui, è legata alla ricerca di una terra su cui possa piovere con ritmicità, certezza e moderazione; una terra dove il sole riscaldi senza bruciare. Ma è una ricerca senza soste e senza fine, passando dalla povertà dell'oggi alla miseria del domani, vagheggiando la speranza di un riscatto prima morale e solo dopo sociale. Ma il Fabiano di quelle terre sapeva (e purtroppo in parte ancora oggi sa) che "aveva il dovere di lavorare per gli altri... era nato con quel destino, nessuno aveva colpa che lui fosse nato con un destino triste".

Vite secche è così un'epopea alla rovescia, dove la grande avventura si scolora nella quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Due apologhi brasiliani sul lavoro

MÁRIO DE ANDRADE, *Primo Maggio*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1956, trad. di Andrea Ciacchi, testo portoghese a fronte, pp. 98, Lit 16.000.

Mentre in Italia il fascismo prendeva il potere, si consolidava e conduceva il paese alla guerra, dall'altra parte del globo, nella laboriosa San Paolo Mário de Andrade scriveva due brevi racconti sulla dignità del lavoro, ambientati in un Brasile in cui vigeva un'apparente pace sociale gestita dittatorialmente e dove il capitalismo sfoderava le sue armi.

Di ambiente cittadino è il primo racconto, Primo Maggio, *che narra il tentativo di un facchino di stazione di celebrare la festa dei lavoratori. La partecipazione al comizio sindacale, però, si scontra per i lavoratori con la paura della repressione per mano della polizia a cavallo, espressione dell'autorità di cui era investito Getulio Vargas, il presidente-padre-dittatore del Brasile. Ma il problema del giovane facchino non è la paura del far valere il suo diritto allo sciopero, bensì la tristezza e la solitudine che lo attanagliano quando è privato della compagnia dei suoi colleghi.*

Il secondo racconto, Il pozzo, *è invece ambientato in una riserva di pesca. La storia si snoda intorno a un pozzo in costruzione, al cui interno gli operai devono recuperare la preziosa stilografica del padrone. Ben presto l'attenzione si sposta dal fatto agli attori del fatto: giovani lavoratori alla ricerca di una coscienza di classe, che nasce dal riconoscimento della propria dignità di uomini.*

I due brevi racconti, che vengono presentati con testo originale a fronte, sono in realtà, quindi, due apologhi sul lavoro. Scritti tra il 1934 e il 1942 dal padre del modernismo brasiliano e pubblicati postumi nel 1956, rispecchiano fino in fondo le caratteristiche innovative più specifiche del movimento nato nella stessa San Paolo con la "Semana de Arte Moderna" del 1922. Il risultato di quella rivoluzione artistica era stato il riconoscimento di una specificità del Brasile rispetto alla cultura europea, riconoscimento che raggiunse il suo apice con il romanzo dello stesso Andrade Macunaíma *(edito in Italia da Adelphi), in cui l'autore aveva fuso le diverse etnie che compongono il Brasile, l'indio, il negro, il bianco europeo, in un* unicum *che è, appunto, il brasiliano. Anche in questi due racconti si ritrovano le tracce della ricerca di una specificità brasiliana, attraverso la rappresentazione delle due anime di un paese. Ecco allora che nel* Pozzo *si intersecano api dai nomi inconfondibilmente indigeni, automobili Ford e Rolls Royce, e vocaboli inglesi ormai brasilianizzati. E nel* Primo Maggio *i delegati sindacali, appartenenti a un universo bianco europeo estraneo al Brasile, si contrappongono alle negre e alle mulatte che il protagonista del racconto ammira concupiscente. Il tutto occultato all'interno di due storie universali, ma che forniscono gli strumenti essenziali per osservare il Brasile dal suo interno e comprenderne l'anima, liberati dagli orpelli folcloristici che offuscano la vista dei visitatori europei.*

(u.s.)

Gioco intertestuale

di Luciana Stegagno Picchio

ROSALBA CAMPRA, *I racconti di Malos Aires*, postfaz. di Ernán Loyola, Fahrenheit 451, Roma 1993, ed. orig. 1989, trad. dallo spagnolo di Gianni Toti, pp. 150, Lit 6.000.

La collana è nuova, non priva di una sua componente provocatoria a cominciare dal titolo, "I taschinabili", e cioè accoglibili nel taschino, con evocazioni semantiche di "cestinabili", salvo l'avviso in portico, a firma di Aldo Manuzio: "Libelli portatiles in forman enchiridii", dove l'enchiridio–*enchirídion* è l'equivalente cinquecentesco del nostro "manuale", "capace di stare in una mano". Di questi librini intelligenti ce n'è ormai una profluvie. Da quando l'editoria del proto, della tipografia e delle bozze ha passato la mano alle piccole case editrici dei computer e del fai–da–te, il livello di divertita competenza è senza dubbio salito. Si moltiplicano le scoperte di testi insoliti e anche la lettura è diventata anticonvenzionale, episodica, privà della sacralità del pieno impiego di un tempo.

Eppure i racconti di Rosalba Campra, splendidamente tradotti da Gianni Toti, ti prendono fin dalle prime pagine con una loro letterarietà che esige attenzione e antenne di intertestualità. Nella loro prima veste, argentina, avevano un titolo più specificamente legato alla loro origine: *Formas de la memoria*. Ectoplasmi della memoria si potevano anche tradurre, mettendo subito l'accento sulla componente fantastica, surreale, stralci di realtà memoriali di un passato collocabile piuttosto nell'entroterra di un intero popolo o di una sua generazione, anziché di un singolo individuo. E in questo senso i "Malos Aires" attuali, risvegliatori per antifrasi dei "Buenos Aires" della capitale argentina, ricollocano il testo nella loro precisa cornice. Anche se i "malos aires" appartengono tutti alla memoria, legati a un'emigrazione ancora oggi sentita come sradicamento, perdita non rimediabile di radici. Rosalba Campra è nata a Cordoba, Argentina, e risiede a Roma dove insegna letteratura ispano–americana. Ma anche la sua produzione saggistica nasce tutta sotto il segno della letteratura, dove il fantastico, proprio dell'odierna narrativa rioplatense, è inteso come costante trasgressiva in una tradizione letteraria che ha i suoi capisaldi in Borges, Cortázar, Felisberto Hernández, per citare solo i modelli ormai canonici. Senza peraltro sottovalutare la componente ludica di queste prose, la loro volontaria frammentarietà, come un invito a ricomporre una storia (sempre che una storia ci sia) da semplici indizi, richiami, allusioni. Eppure è proprio il gioco intertestuale, e anche il sussidio, ironico, di un indice suddiviso in paragrafi, come contenitori ordinanti di contenuti affini, a suggerire una lettura a tesi, radiografia delle intenzioni transvolontarie. Direi che, nella ricomposizione e riproposta in volume di queste schegge memoriali, con le sue sezioni ordinate (I. *Emigrazioni*, II. *Memoria*, III. *Fondazioni*, IV. *Marchingegni*, V. *Ruoli*, VI. *Vite private*, VII. *Battaglie*, VIII. *Fin dei conti*), l'indice funziona proprio come quei sommari di pregiate edizioni di frammenti greci, dalla cui lettura si esce deliziati per il lampo di un'immagine, ma sempre sconfortatissimi per tutto quanto non sapremo mai, irrimediabilmente perduto. Con le dovute proporzioni, naturalmente.

Nella sua bella postfazione, Ernán Loyola cerca anche lui di agganciare i frammenti di Rosalba Campra a qualche cosa di esistente o, addirittura, di pre–esistente. Ed ecco i riferimenti al *qui* e *là*, al *prima* e *dopo* di ogni emigrazione: per esempio la coppia Parigi-Buenos Aires nel *Gioco del mondo* di Cortázar, con sempre nello sfondo l'identità *mestiza* del latino–americano e il realismo magico-meraviglioso di Carpentier o García Márquez; ma senza rifiutare, proprio in nome di quell'identità *mestiza*, i modelli ubiqui di un Kafka o del nostro Dino Buzzati. L'incipit è borgesiano, con quel suo richiamo all'"Ordine fondato in tempi di cui esso stesso non conserva memoria". Ed è un ordine che colloca immediatamente questi racconti nel segno di un orwelliano *1984*: dove l'ordine è dittatura, prevaricazione dell'autorità sul singolo. Non per niente Rosalba Campra è argentina di questo scorcio di secolo. Ci sono poi prose bellissime: come quelle di *Traversata*, dove un emigrante, che lascia le grame vigne del suo villaggio per poter finalmente andare a lavorare una terra che gli appartenga, si pensa "attraverso gli altri come lui appoggiati al parapetto con gli occhi fissi sul mare incessante, come lui pensandosi", o si pensa "nel suo futuro, in quello dei suoi figli, in quel paese sconosciuto, ma si parla già in una lingua che ancora non capisce". C'è la definizione–descrizione di ciò che è, o potrebbe essere, o alcuni immaginano che sia, *La Libertà*: un'orgia solo attuabile in una società di cui tu sia l'unico sopravvissuto. C'è il capitolo delle *Fondazioni*, scoramento di chi sa come le mitiche *Scoperte* non siano più possibili oggi. Il quaderno, capitatoci tra mano dopo molte peripezie, è senza dubbio una falsificazione se, "seguendo le rotte segnate con tanta esattezza, siamo arrivati un'altra volta in America". Ma perché tentare di esplicitare ciò che è nato implicito, di svelare ciò che è stato visto sempre come velato? Forse perché l'explicit, dopo tutto, si ricollega in cornice di significato all'incipit: "Fra i privilegi dell'Ordine si conta l'insistenza".

GIAN ANTONIO GILLI

L'INDIVIDUAZIONE
TESTE DATE PER MOLTI

Il profeta osteggiato e ucciso nella sua patria; il pilota morto prima dell'arrivo; l'inventore di nuovi legami della vita associata, lapidato dai suoi beneficati sono teste date per molti: figure di un processo - *l'individuazione* - che si svolge innumerevoli volte in ogni società, subordinando la libertà tecnica alla necessità politica.

SCRIPTORIUM
VIA PIAZZI, 17 • 10129 TORINO

VINCENT PERSICHETTI, *Armonia del ventesimo secolo*, Guerini e Associati, Milano 1993, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Fabio Jegher e Luca Cerchiari, pp. 276, Lit 42.000.
FELIX SALZER, CARL SCHACHTER *Contrappunto e composizione*, Edt, Torino 1992, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Mario Baroni e Elena Modena, pp. 530, Lit 75.000.
DIETHER DE LA MOTTE, *Il contrappunto. Un libro da leggere e da studiare*, Ricordi, Milano 1991, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Loris Azzaroni, pp. 446, Lit 29.000.

Libri di Testo

Oltre i programmi ministeriali

di Nicola Campogrande

Lo studente di composizione di un conservatorio italiano durante i primi sette anni di studio porta con sé due testi fondamentali. Sono stati scritti da un certo Théodore Dubois, membro dell'Istituto di Francia, direttore onorario del conservatorio di Parigi. Il *Trattato di contrappunto e fuga* è del 1905, quello di *Armonia* del 1921. Non è detto che per tutti si tratti fisicamente dei libri di Dubois: a seconda dei conservatori e delle tradizioni i manuali usati possono essere altri, magari scritti da un insegnante locale, ma l'impostazione resta invariabilmente quella fissata dalla scuola trattatistica francese di inizio secolo, insuperabilmente abile nel districarsi entro la selva di norme e prescrizioni che regolano la musica tonale. Il che, considerati gli attuali programmi ministeriali, non stupisce più di tanto: se lo scopo è quello di compilare compitini-*pastiches* che riproducano in qualche modo la musica del passato, bisogna considerare la bibliografia esistente come sufficientemente completa.

Ci si chiede, naturalmente, quale bagaglio debba possedere uno studente che si avvia alla reale pratica della composizione, negli ultimi tre anni del corso di studi come, a volte, per il resto della vita. E anche se il mestiere si impari davvero solo scimmiottando i maestri del passato o se ci siano modi più proficui e affascinanti per addestrare la mano a lasciar cadere note su un pentagramma.

Una prima risposta viene dalla quotidianità delle lezioni: agli insegnanti di conservatorio è per lo più concessa la massima libertà di correggere e arricchire la materia trattata (fatti salvi i compitini e le sacrosante nozioni che permettono di superare gli esami). Una seconda arriva da alcuni testi pubblicati in Italia negli ultimi anni, a partire dall'acclamata *Armonia* del Piston (recensita da Alessandro Baricco sull'"Indice" n. 7 del 1989). Con una sola, significativa eccezione, sono traduzioni di manuali di scuola americana in qualche modo segnati da una generale tendenza a passare con disinvoltura dall'esemplificazione all'affermazione di norme universali, dall'applicazione, per quanto felice, di una prassi analitica alla proposta di un determinismo parascientifico che investe la composizione a tutti i livelli.

Il manuale di Vincent Persichetti non riesce a evitare questo limite: se da un lato rappresenta il migliore strumento disponibile per chi vuole capire come funziona la musica scritta dopo la codificazione di Dubois, dall'altro l'esigenza di sistematizzazione porta l'autore a considerare i parametri musicali come sciolti dalla loro interdipendenza, analizzabili singolarmente sino a decretarne un'illusoria funzione. Così possiamo trovare affermazioni come "quando la nota più bassa di un poliaccordo è posta sotto il fa in chiave di basso, l'armonia diventa 'sporca' a meno che l'accordo non sia adoperato in posizione lata", oppure "la scelta di intervalli numerosi e eterogenei produce energia pura e intensità" o ancora "l'armonia statica è utile quando bisogna focalizzare l'attenzione su un motivo ritmico" e così via; considerazioni, cioè, che fatte in un contesto dato possono aiutare l'allievo a manipolare la materia musicale in modo più efficace, mentre sciolte dal vincolo della contingenza e della discussione perdono molta della loro ragione di essere. È un dazio che si paga per avere una trattazione sistematica di argomenti come gli accordi per seconde o per quarte, i poliaccordi, i centri tonali; e vale la pena farlo: una volta capito il meccanismo si sorride su qualche pagina ma si impara molto dalle altre, ricche, tutte, di esempi illuminanti.

Delude, invece, il volume di Salzer e Schachter, perché la proposta di una trattazione canonica del contrappunto — sostanzialmente identica a quella dei consueti manuali in circolazione in quanto anch'essa ricavata dalla nota codificazione di Johann Joseph Fux (1725) — non gli permette di suggerire una reale alternativa all'attuale un po' noioso apprendimento della materia. Certo è interessante l'idea di insegnare tecniche di composizione applicando a rovescio l'analisi di Schenker ai contrappunti che si impara a produrre, e dunque inserendo sempre più digressioni tra i pilastri armonici di un cantus firmus sino a trasformarlo in corale o movimento di sonata; tutto ciò però risulta vano se non si accettano come oro colato i presupposti di Schenker (non più *à la page* come venticinque anni fa) o non ci si vuole imbarcare in un'avventura didattica diametralmente divergente dai programmi di studio. Chi volesse comunque cimentarsi con questo volume sappia che gli esempi musicali sono numerosi, chiari e straordinariamente accurati anche nell'utilizzo della simbologia grafica schenkeriana.

A ulteriore prova che in materia di contrappunto si possano oggi proporre discorsi più interessanti bisogna invece ricordare la traduzione del testo di Diether de la Motte, anch'esso inutilizzabile in base agli attuali programmi ministeriali ma così ricco di argomentazioni da far impallidire le migliori pagine dei saggisti americani. La materia viene presentata in chiave storica, approfondendo in modo puntuale lo stile di epoche diverse (illuminanti, tra gli altri, il capitolo su Josquin Desprès e quello sulla Nuova Musica) e proponendo al lettore strumenti che, attraverso il contrappunto, gli permettono di smontare senza semplificazioni quasi ottocento anni di musica. E la bellezza è tutta qui, nell'intendere il contrappunto non come insieme di regole scolastiche ma come modo di organizzare una struttura sonora, di distribuire e porre in relazione gli elementi del discorso musicale. In questo senso il sottotitolo è davvero onesto, il libro è prima di tutto una lettura appassionante e solo qua e là, stimolati da esercizi che sono comunque infinitamente più intriganti di quelli abituali, ci si ricorda che è nato come strumento didattico. Unico neo per l'utilizzo pratico è il formato ridotto, che non consente al volume di restare aperto sul leggio del pianoforte così da poterne suonare comodamente gli esempi; lo si fa con una mano sola, ed è un peccato.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis.

Strumenti sugli strumenti

Gli interpreti, innanzitutto. Poi i direttori d'orchestra, i musicologi, i compositori. Sono i possibili lettori dei testi dedicati a strumenti musicali apparsi nella collana "I manuali" che la Edt pubblica sotto il patrocinio scientifico della Società Italiana di Musicologia. A loro qui mi rivolgo, provando a indicare la diversa fruibilità di ciascun volume ma serbando un dichiarato occhio di riguardo per i compositori, perennemente in cerca di libri che li aiutino a conoscere vecchie e nuove tecniche strumentali.

Il manuale più riuscito è indubbiamente quello sulle percussioni. Non ha eguali per completezza e ricchezza delle informazioni e ha un taglio espositivo che lo rende prezioso per tutti i lettori ipotizzati sopra. Circa duecento strumenti sono descritti, fotografati e indicati con i diversi nomi dialettali e internazionali. Per quasi tutti viene riportato almeno un esempio musicale che ne chiarisca la grafia e l'utilizzo, e ogni paragrafo viene chiuso indicando i possibili effetti sonori, tradizionali e no. Le appendici sulla notazione nel suo complesso e sulla disposizione degli strumenti, insieme a una ricca bibliografia e discografia, completano il volume. Lieve svantaggio, che si sarebbe potuto evitare facilmente, è l'assenza di un indice analitico (esiste un elenco alfabetico degli strumenti citati ma senza il corrispondente numero di pagina).

Sempre con la composizione nel cuore, una possibile graduatoria di meriti prevede un secondo posto per il testo sulla chitarra. L'argomento è certo meno scoppiettante, la tipologia senz'altro meno ricca, ma gli autori riescono a riunire quattro sezioni comunque interessanti. Più dell'organologia e dell'excursus su metodi e trattati, al compositore interessa naturalmente la parte dedicata alla notazione, molto ben organizzata da Angelo Gilardino, e, in subordine, qualcosa di quella relativa alla diteggiatura (curata da Ruggero Chiesa), che è invece ovviamente preziosa per gli interpreti. Anche qui sono numerosi e appropriati gli esempi musicali, appoggiati anche da un gran numero di tavole fuori testo.

Il clavicembalo è invece oggetto di un manuale che muove "verso un unico obiettivo: l'interpretazione della musica antica". I quattro capitoli (Organologia, Accordatura, Notazione, Diteggiatura) *sono dunque funzionali allo scopo e legano a corda doppia informazioni storiche e nozioni pratiche. Indubbiamente utile per i clavicembalisti, ma interessante anche per il musicologo e lo studioso di acustica.*

Gli ottoni, infine, godono di una trattazione organologica di ampio respiro, costantemente collegata con l'evoluzione dello stile e della pratica musicale. Il libro è utile per l'interprete e per il musicologo.

(n.c.)

GUIDO FACCHIN, *Le percussioni*, a cura di Giovanni Gioanola, Edt, Torino 1989, pp. 495, Lit 60.000.
ENRICO ALLORTO, ANGELO GILARDINO, RUGGERO CHIESA, MARIO DELL'ARA, *La chitarra*, Edt, Torino 1990, pp. 281, Lit 55.000.
ANTHONY BAINES, *Gli ottoni*, Edt, Torino 1991, ed. orig. 1976 e 1978, trad. dall'inglese di Renato Meucci, pp. 286, Lit 48.000.
ALDA BELLASICH, EMILIA FADINI, SIGFRIDO LESCHIUTTA, MARK LINDLEY, *Il clavicembalo. Organologia, accordatura, notazione, diteggiatura*, Edt, Torino 1984, pp. 239, Lit 25.000.

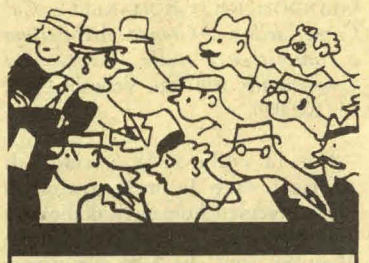
NOVITA'!

PETER BOOM

2020
IL NUOVO MESSIA

Un grido di libertà nel deserto
del conformismo culturale dei più.

Economic Books Lit 5.000
Edizioni della B.I.G. srl
Via delle Acque, 1
02100 RIETI
Telefax 0746/485732



MASSIMO BRUSCAGLIONI
LA SOCIETA' LIBERATA
Nuovi fenomeni, opportunità, categorie di pensiero.
Un'interpretazione *positiva* della società moderna.
256 pagine, lire 38.000.

MARCO FERTONANI
VITA DA MANAGER
Carriera, famiglia, successi e insuccessi raccontati (senza miti!) da un noto *cacciatore di teste*. Nella collana di Walter Passerini.
160 pagine, lire 25.000

PATRIZIA DAVID, GIOVANNA VICARELLI (a cura di)
DONNE NELLE PROFESSIONI DEGLI UOMINI
Donne medico e avvocato, donne nella magistratura e nell'accademia, imprenditrici e giornaliste, sindacaliste e funzionarie pubbliche: la prima grande indagine. Nella collana *Griff*.
320 pagine, lire 40.000

ROBERTO GRANDI (a cura di)
SEMIOTICA AL MARKETING
Le tendenze della ricerca nel marketing, nel consumo e nella pubblicità. Nella collana di Giampaolo Fabris.
336 pagine, lire 45.000

FRANCESCO ROVETTO
ELEMENTI DI PSICOFARMACOLOGIA PER PSICOLOGI
4ª edizione ampliata e aggiornata con i nuovi psicofarmaci in commercio.
224 pagine, lire 32.000

GIUSEPPE CARELLI
IL CERCHIO E LA BILANCIA
L'oggetto e gli strumenti della valutazione obiettiva.
Un *manuale di pronto impiego* per psicologi del lavoro e direzioni del personale. Presentazione di Enzo Spaltro.
224 pagine, lire 35.000

C. CASTELLI, A. QUADRIO, L. VENINI
PSICOLOGIA SOCIALE E DELLO SVILUPPO
Un'introduzione alle conoscenze di base (e alle prassi operative) ad uso degli studenti e degli operatori sociali, educatori, animatori di comunità.
Volume I: Psicologia sociale
272 pagine, lire 38.000

M. ALBERTI, G. SOLERA, V. TSETSI
LA CITTA' SOSTENIBILE
Analisi, scenari e proposte per un'ecologia urbana in Europa. Nella collana *Legambiente*
400 pagine, lire 42.000

FrancoAngeli

GIANDOMENICO ROMANELLI, *Ca' Corner della Ca' Granda. Architettura e committenza nella Venezia del Cinquecento,* Albrizzi, Venezia 1993, Lit 100.000.

I Corner tra i Cornelii e D'Annunzio

di Massimiliano Rossi

Per la collana "Venetiae" di Albrizzi esce la monografia di Giandomenico Romanelli dedicata a palazzo Corner, la Ca' Granda a San Maurizio, dopo che dello stesso autore erano apparsi i due studi su palazzo Cavalli Franchetti a San Vidal e, in collaborazione con Giuseppe Pavanello, su palazzo Grassi. In realtà, come risulta evidente dal titolo, l'attenzione dello studioso non si concentra unicamente sull'analisi della dimora realizzata da Jacopo Sansovino, ma ripercorre la storia di tre generazioni di Cornaro, dal Quattro al Cinquecento, nel loro trionfale percorso attraverso le vicende della storia e della politica veneziana, cercando di interpretarne l'ideologia che ispira le scelte di committenza artistica e, soprattutto, architettonica. L'autore sceglie allora un itinerario apparentemente estravagante che dalla preistoria tre–quattrocentesca del lotto sul Canal Grande, su cui sorgerà la Ca' Granda, tocca l'incompiuto progetto per la gigantesca Ca' del Duca, passa per la cappella funebre ai Santi Apostoli, prosegue verso la ristrutturazione di palazzo Lando a Sant'Angelo e la ricostruzione dell'altro palazzo Corner a San Polo a opera di Michele Sanmicheli, per ritornare a San Maurizio e all'incarico a Sansovino; da questo punto in poi le vicende della Ca' Granda restano al centro dello studio fino alle trasformazioni otto–novecentesche. In questo modo l'obiettivo dell'autore oscilla, anticipando gli eventi per raccontare cause e antefatti di scelte e progetti e imponendo al lettore di ripercorrere sulla propria carta mentale il giro organizzato, per ottenere un modello sinottico dello sviluppo di imprese contemporanee. La storia avvincente che ci viene raccontata si appoggia su un apparato documentario in parte inedito, la cui trascrizione si deve a Marta Tortorella. Alcune proprietà tra le quali è diviso il lotto prospiciente il Canal Grande sono acquistate nel 1459 dai fratelli Malombra per costruirvi una prestigiosa dimora, con una loggia con quattro colonne sulla facciata, tale da attirare l'attenzione di Zorzi Cornaro, membro tra i più rappresentativi di una famiglia già potente e ricchissima, destinata a celebrare fasti maggiori. Dopo che un incendio, paragonato a quello di Troia, distruggerà nella notte tra il 15 e il 16 agosto del 1532 il palazzo dei Cornaro a San Maurizio, non si può non concludere con l'autore che "le condizioni e i condizionamenti d'ambiente e le attese generali preparavano il terreno per un'impresa clamorosa". A questo punto, il montaggio proposto riproduce con efficacia lo svolgersi di un metodo di indagine storica che esplicitamente riconosce il suo debito nei confronti degli studi di Manfredo Tafuri su "architettura e committenza nella Venezia del Cinquecento" e, in particolare verso i contributi, anche recenti, in cui palazzo Corner "appare definito nelle sue qualità linguistiche, nei suoi significati ideologici, nella sua rilevanza urbanistica". La mano leggera con cui Romanelli applica questo tipo di analisi si rivela dunque nella riconsiderazione delle vicende della cosiddetta Ca' del Duca. Come una falsa partenza per la conclamata dichiarazione, tramite l'architettura, della potenza e del prestigio familiare, è quindi interpretato lo spezzone del palazzo a San Samuele, iniziato da Bartolomeo Bon forse su progetto degli stessi committenti, i fratelli Andrea e Marco Corner (il padre di Zorzi), tra il 1453 e il '58, e ceduto, già nel '60, al futuro duca di Milano, Francesco Sforza, in cambio della sua dimora a San Polo. Il progetto ispirato al recupero, in scala gigante, di una tipologia non gotica, anzi arcaica e autoctona ma a suo modo "classica" e autorevole, e il successivo ripiegamento su una soluzione assai meno impegnativa e programmatica sono ricondotti alle contingenti difficoltà politiche dei committenti, delineando un caso esemplare e precoce di quella vicenda accidentata tra tentativi, scarti e discontinuità che è la "ricerca del Rinascimento" architettonico a Venezia. Negli anni della più clamorosa affermazione politica della famiglia orchestrata da Zorzi, la rinuncia al trono di Cipro della sorella Caterina nel 1489 e la devoluzione del Regno alla Repubblica, l'immagine della potenza e del prestigio dinastico, rafforzati dall'atto eroico di amor patrio, sono affidati al classicismo aurorale della cappella funebre di Marco e Zorzi nella chiesa dei Santi Apostoli (sull'autore della quale Romanelli non si sbilancia, soppesando le ragioni di un'attribuzione tanto a Mauro Codussi che a Tullio Lombardo). Di lì a poco uno dei figli di Zorzi, il cardinale Francesco, rifletterà nelle sue scelte di collezionismo lo stesso aggiornato gusto antiquario, commissionando per il suo camerino ad Andrea Mantegna e successivamente a Giovanni Bellini i due monocromi con l'*Introduzione del culto di Cibele a Roma* e con la *Continenza di Scipione*, legati entrambi al mito della *gens* Cornelia, da cui i Corner sarebbero discesi: se infatti la *traslatio* della statua della dea dal monte Ida a Roma, consigliata dai Libri Sibillini per scongiurare la minaccia punica, poteva alludere alla recente traslazione del potere regale di Caterina dall'Oriente a Venezia, l'*exemplum virtutis* raffigurato da Bellini del membro più rappresentativo dei Cornelii avrebbe riverberato sulla progenie veneziana tutta l'efficacia politica di un mito classico. Sarà proprio Francesco, committente anche di Giulio Romano e probabilmente in contatto, a Roma, già negli anni venti, secondo un'ipotesi attendibile dell'autore, con Jacopo Sansovino, ad accelerare l'incontro tra l'ideologia familiare e il linguaggio della maniera moderna, il più appropriato a esprimere il gusto e le ambizioni monumentali. Dopo i due incendi del '32 a San Maurizio e del '35 a San Polo, i fratelli del cardinale individuano infatti in Jacopo e poi in Michele Sanmicheli e Andrea Palladio gli artefici di un consono rinnovamento delle loro dimore: in particolare, tra il '37 e il '39, Sansovino è impegnato a definire, su commissione di Giacomo, il progetto per la riedificazione del palazzo che, finalmente, in prossimità della piazza e del bacino di San Marco, potrà configurarsi come reggia patrizia, e, allo stesso tempo, curia e cancelleria.

Cominciato probabilmente nel '45 ma non ancora terminato alla morte di Jacopo nel '70, il palazzo "con gran cortile coperto, et scoperto, con bellezze et ornamenti alla Romana, et con inventione accomodate all'uso comune", secondo la definizione di Francesco Sansovino, esibisce, non a caso, elementi comuni agli edifici marciani, la Zecca, la Libreria e la Loggetta. La volontà di imporre autorevolmente a Venezia una nuova tipologia architettonica ispirata agli esempi eroici del primo Cinquecento romano scarta, ancora una volta, soluzioni filologiche o diligentemente antiquarie, ma anzi persegue, con lo stesso gusto combinatorio sperimentato nella Libreria, l'emulazione del modello, con un occhio attento anche ad altre esperienze contemporanee: sarà da leggere in questa chiave la sovrapposizione delle finestre, fiancheggiate da mensole, alle edicole della facciata, forse suggerita dallo studio delle campate angolari della Sacrestia Nuova di Michelangelo, come già Tafuri aveva proposto, ricollegando il motivo (che comunque risulta invertito) al soggiorno fiorentino di Jacopo del '40. Di nuovo Sansovino è particolarmente sollecitato dall'alta retorica strutturale e decorativa che gli viene richiesta: riproduce così una loggia a tre arcate, trasformando l'ingresso per via d'acqua in un arco trionfale, e dispiega sulla facciata, in corrispondenza degli ordini superiori, un'ornamentazione scultorea di elmi e schinieri, scudi e turcassi, dovendo ribadire la nobile discendenza da una stirpe eroica. L'esperienza dello scultore interviene nella progettazione architettonica e alla scultura Sansovino affida, come nel caso della Libreria e della Loggetta (ma anche nella Zecca tramite l'intervento di Danese Cataneo) l'espressione eloquente dei contenuti ideologici. Dopo i saggi di Tafuri, della Howard e di Davis, fino a quello recente di Boucher sullo scultore, un Sansovino restituito appare anche dallo studio di Romanelli e questa volta con una simpatia senza riserve, dopo la secolare trascuratezza toccata in sorte all'opera di uno dei padri fondatori (perfino secondo Vasari) della maniera moderna.

Il palazzo, nel 1817, viene venduto al demanio e, pochi mesi dopo, subisce un altro incendio che distrugge buona parte del fianco occidentale e del corpo posto a nord del cortile e notevoli porzioni dell'ornato in pietra d'Istria. Immediata la ricostruzione che produce pesanti alterazioni dell'interno, destinato a ospitare gli uffici del governo; infine, con l'annessione di Venezia al regno d'Italia nel 1866, avviene il passaggio all'amministrazione provinciale, per il cui Consiglio, nel 1892–93, è costruito il padiglione che prospetta sul giardino. I due cicli che decorano il soffitto e le pareti del nuovo edificio sono allora affidati a Giuseppe Vizzotto–Alberti e a Vincenzo De Stefani e mi sembra molto opportuna l'associazione che a Romanelli suscita la retorica tribunizia dell'allegoria con Venezia regina e del lungo fregio con la processione dogale, *pastiche* storico tra Carpaccio e Veronese, con "i sogni imperiali e le velleità panadriatiche" dei quali si faceva banditore in quegli anni Gabriele D'Annunzio nel *Fuoco* e nella *Nave*, a riprova della complessità delle suggestioni figurative che l'esperienza letteraria del Vate poteva filtrare e rifrangere.

Venezia città Tang

di Edoarda Masi

ACHENG, *Diario veneziano, 2 maggio 1992-2 luglio 1992*, Consorzio Venezia Nuova, Venezia 1993, trad. dal cinese e note di Maria Rita Masci, pp. 98, ed. fuori commercio.

Acheng, scrittore cinese che abita provvisoriamente in California, ha approfittato di un premio letterario a lui assegnato per trascorrere due mesi a Venezia. Ne dà conto in questo Diario veneziano, *un testo di apparente semplicità costruita con attentissima sapienza. In un autore di ispirazione taoista, la ricerca delle "radici" mima d'altra parte la ricostruzione della lingua e dello stile degli autori Tang (618–907). L'indirizzo, che già traspariva nelle precedenti opere narrative, è ben visibile e quasi dichiarato nelle linee della prosa saggistica. Riconquistare l'efficacia della sintesi e l'essenzialità degli antichi nell'invenzione di una lingua pura; assimilare e restituire in forma letteraria cinese il grande meticciato (seguito allora all'irruzione dei "barbari" — e alla penetrazione del buddhismo — oggi, all'irruzione del popolo comune — e alla penetrazione di vene occidentali di democrazia e tecnologia). La dominante ironica, la distruzione programmatica dei luoghi comuni e la giustapposizione di elevato e volgare nel lessico e nello stile richiamano d'altra parte Lu Xun, nonostante la grande distanza fra i due autori, per generazione e per temperamento.*

Introduce l'arrivo a Venezia una pagina mirabile su Los Angeles — in poche frasi modeste, il mondo come totalità e gli uomini singoli nel mondo, la catastrofe, il rumore e il silenzio: "Da ovest è arrivata una cappa di fumo denso che ha coperto il sole. Ero in giardino e mi si è irritata la gola fino a farmi tossire". Le vittime, i saccheggi: "Ormai è guerra". E poi: "Nei grandi disordini c'è sempre grande silenzio".

Anche Venezia, che è l'oggetto vero del diario, compare qua e là in poche notazioni essenziali come dovute al caso e in apparenza minimali: "Si sentiva l'odore del mare", all'inizio; e l'odore del mare torna più avanti nel testo. I pali che sporgono dall'acqua. La piccola libreria. "I veneziani erano in strada a prendere il fresco". A San Michele: "Il vento è molto forte e fa ondeggiare gli alberi, il riflesso del sole sulle lapidi bianche acceca, i morti riposano in pace". "Al di là del ponte c'è un lampione dalla luce fioca che sta acceso tutta la notte. Nella semioscurità che precede l'alba, gli uccelli sono ancora un po' rauchi, proprio come gli uomini che quando si alzano dal letto con qualche colpo di tosse si schiariscono la voce". Quelli che giocano la sera a pallacanestro in una sala dai vetri bellissimi alle finestre — immagine reale o allucinazione. Le altre città con canali e ponti, in Cina Yangzhou e la sua storia di mercanti. È la Cina Tang a fare da contrappunto al diario propriamente veneziano, attraverso le letture dell'autore; sostituite, nell'ultima parte, dai campionati di pallacanestro che egli segue con passione alla Tv. Non si tratta solò, anzi non si tratta per nulla di "prosa d'arte". È una prosa ricchissima di idee, che formano una trama coerente, se pure invisibile al lettore distratto. La simpatia per il meticciato e l'ostilità ai nazionalismi (incluso quello Han). Lo spirito antiaristocratico. L'insofferenza per le corporazioni degli "intellettuali" di ieri e di oggi, nelle varietà cinesi e occidentali. L'ironia sull'"antico" e sul "moderno", e anche sul postmoderno. La corretta valutazione dei limiti della cultura del "4 maggio". Una riserva appena accennata sull'eccessiva imitazione dell'Occidente in alcuni film di Zhang Yimou? Come altri stranieri venuti da lontano, Acheng è sopraffatto dalla bellezza dell'Italia: i palazzi paiono "donne che manifestano i loro sentimenti oltre misura"; "bellezza conturbante"; "bombardamento". Noi vi siamo talmente immersi, che non ce ne rendiamo più conto. Oppure ci è cresciuta addosso una buona corazza difensiva.

Una lode particolare merita Maria Rita Masci, che va perfezionando le sue qualità di traduttrice, tanto da far intuire i modi e il senso dell'originale anche a chi (come me in questo caso) non ha avuto visione del testo cinese.

Nel numero di settembre del 1992, Manfredo Tafuri, recentemente scomparso, in un'intervista di Gian Paolo Consoli, parlando del suo libro Ricerca del Rinascimento. Principi, Città, Architetti, *invitava il lettore a riflettere su percorsi che dall'architettura portano alla storia delle idee e della cultura.*

"L'Indice" vuole ricordarlo attraverso le sue stesse parole, riproponendo un brano in cui Tafuri metteva in guardia contro le facili generalizzazioni che spesso inducono a porre in relazione fatti ed eventi al di fuori dei loro contesti storici.

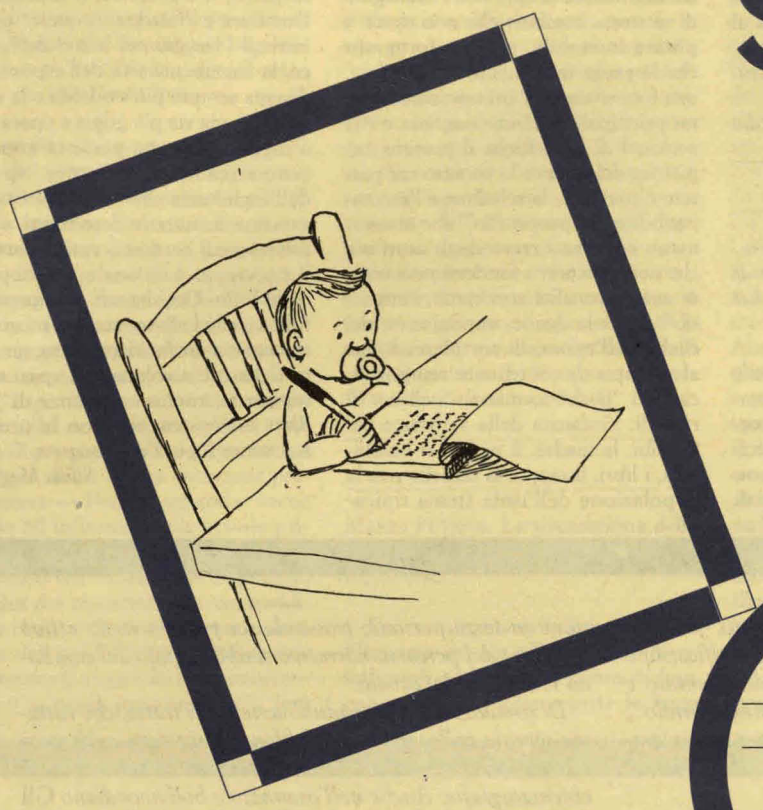
"Per esempio, un piccolo tema per me particolarmente commovente e significativo: nel primo Cinquecento a Roma avviene la riscoperta di un tema antico che si ritrova sia nel Pantheon che nei mercati Traianei: le edicole o le finestre ad edicola legate tra di loro da una cornice. Jacopo Sansovino riprende questo motivo nella facciata di Palazzo Gaddi a Roma, riducendo questo legame ad una fascia semplice; questo comporta una sorta di striatura della facciata: una facciata 'a fasce' che possiede grande erudizione, tensione verso il mondo antico. A Venezia Sansovino ricorda questo motivo e lo usa sia per una facciata, Villa Garzoni, sia per il prospetto laterale di un grande palazzo come Ca' Corner. Gli architetti veneziani, o meglio i capomastri o 'proti', del Seicento e del Settecento, traggono da questo esempio di Palazzo Corner un tema che usano nella costruzione di tante facciate minori dell'edilizia veneziana, senza sapere assolutamente da dove provenga questo motivo. In questo modo camminando per Venezia è possibile osservare, con commozione, la durata di questo elemento, la continuità inconsapevole che lega il capomastro veneziano del Settecento con l'architetto del Pantheon".

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

APRILE 1994 ANNO XI - N. 4



Variazioni sul tema

Lo sviluppo dell'intelligenza

di Gabriella Pansini

Cosa leggere

Secondo me

su pornografia, femminismo e free speech

di Anna Elisabetta Galeotti

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura di lingua inglese	II	Corman Mc Carthy	*Cavalli selvaggi*
		Angela Carter	*Fuochi d'artificio*
		Jean Rhys	*Smile please*
		Kurt Vonnegut	*Piano meccanico*
			Le sirene di Titano
		Nathaniel Hawthorne	*La casa dei sette abbaini*
		Paul Auster	*L'invenzione della solitudine*
		Michael Arlen	*Il cappello verde*
Saggistica letteraria	III	Graziella Pagliano	*Profilo di sociologia della letteratura*
		Ivan Fónagy	*Le lettere vive. Studi di semantica dei mutamenti linguistici*
		Ginevra Bompiani	*Tempora*
		Antonio Prete	*Prosodia della natura. Frammenti di una Fisica poetica*
		Giorgio Ficara	*Solitudini. Studi sulla letteratura italiana dal Duecento al Novecento*
		Mario Petrini	*La risurrezione della carne*
Musica	IV	Benedetto Marcello	*Il teatro alla moda*
		Heinrich Besseler	*L'ascolto musicale nell'età moderna*
Teatro		Yoshi Oida	*L'attore fluttuante*
		Laura Granatella	*"Arrestate l'autore!" D'Annunzio in scena*
		Delia Gambelli	*Arlecchino a Parigi*
Cinema		Sergio Toffetti (a cura di)	*La terra vista dalla luna*
		Emanuela Martini (a cura di)	*Launder e Gilliat-Mike Leigh*
Arte	V	Massimo Carboni	*Il sublime è ora*
		Francesco Malaguzzi	*Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*
		Claudia Conforti	*Vasari architetto*
		Elio Grazioli (a cura di)	*Marchel Duchamp*
		Francis Bacon	*Conversazioni con Michel Archimbaud*
Filosofia	VI	Jon Elster	*Argomentare e negoziare*
		Gianfranco Borrelli	*Ragion di Stato e Leviatano*
		Malcom Sylvers	*Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*
		Carlo Antoni	*L'individuo tra natura e storia*
		Pseudo Aristotele	*Fisiognomica*
		Paul-Henry Thiry d'Holbach	*Saggio sui pregiudizi*
Storia	VII	Domenico Luciani (a cura di)	*Il governo del paesaggio e del giardino*
		Simonetta Polenghi	*La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica*
		Augustin Thierry	*Storie dei Merovingi*
		Aleksandr Herzen	*Dall'altra sponda*
		Paolo Alatri	*L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione*
		Gennaro Sasso	*Niccolò Machiavelli*
		Maurizio Reberschak (a cura di)	*Venezia nel secondo dopoguerra*
Società	VIII	Emmanuel-Joseph Sieyès	*Opere e testimonianze politiche*
		Pierre Rosanvallon	*La rivoluzione dell'uguaglianza*
		Gioacchino Greco	*Studenti a Palermo*
		Gianni Riccamboni	*L'identità esclusa*
		M. Alvesson, P. O. Berg	*L'organizzazione e i suoi simboli*
		Gudrun Maierhof, Katinka Schröder	*Ma dove vai bellezza in bicicletta?*
Psicologia-psicoanalisi	X	Fausto Petrella	*Turbamenti affettivi e alterazioni dell'esperienza*
		Rodolfo Paguni	*La ricerca in psicoterapia*
		David Rosenfeld	*Psiconalisi e gruppi*
		Giampaolo Lai	*Conversazionalismo*
		AA.VV.	*La violenza psicologica contro bambini e adolescenti*
		Vittorino Andreoli	*La violenza*
		AA.VV.	*Psicoanalisi infantile in Francia*
Scienze	XIII	Gianni Zanarini	*Finestre sulla complessità*
		Bruno Pontecorvo	*Enrico Fermi*
		Angelo Raffaele Meo (a cura di)	*La cultura del calcolatore*
		Edwin H. Colbert	*Cacciatori di dinosauri*
		Etienne Klein	*Conversazioni con la sfinge*
Ragazzi	XIV	Philippa Pearce	*Una più del diavolo*
		Malorie Blackman	*Racconti crudeli*
		Mino Milani	*L'ultimo lupo*
		Mirjam Pressler	*Cioccolata amara*
		Andrea da Barberino	*Guerrino detto il Meschino*
		Bruno Fourure, M'Hamed Hassine Fautar	*Cartagine - La capitale fenicia del Mediterraneo*
		AA.VV.	*Umm El Madayan. Una città araba del Nord Africa*
		W.J. Corbett	*Rifugio Helzapoppin*
		Anna Lavatelli	*Le sette prove*
		Peter Hartling	*Piccolo amore*

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti , redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura di lingua inglese

MICHAEL ARLEN, **Il cappello verde**, *Marcos y Marcos, Milano 1993, ed. orig. 1924, trad. dall'inglese di Sara Caraffini, pp. 300, Lit 24.000.*

È bellissima, seria, triste; fulgore di luce lunare; sfuggente, irraggiungibile fata; fatale. Una visione; un'apparizione; bella, come solo può essere l'eterea ineffabilità di un volto nascosto da un cappello verde. Appare alle feste mondane degli amici, rampolli di famiglie benestanti dell'Inghilterra degli anni venti, anima i pettegolezzi e i pensieri di donne e uomini inevitabilmente inclini ad amarla, proteggerla, ammirarla. Una specie di maledizione agita però le ali della cicogna argentata che annuncia la sua Hispano-Suiza gialla; maledizione di famiglia che non risparmia Gerald, solitario fratello gemello della bella fata, né dimentica lei. Dietro l'apparente dissolutezza di una vita audace, che porta queste giovani rondini verso sud, verso la Costa Azzurra, che li fa incontrare a Parigi o in esclusivi club londinesi, che li lancia in folli corse automobilistiche, si celano passioni sincere. La misteriosa, dannata e condannata, nasconde un amore che fa di questo romanzo una favola bella e drammatica, come se Afrodite in persona fosse scesa in terra per smascherare l'ipocrisia di una società meschina che all'amore antepone ragioni economiche, prestigio sociale. Degno rappresentante di questa generazione di dandy, l'autore, cui tra l'altro sembra essersi ispirato D. H. Lawrence per il personaggio di Michaelis ne *L'amante di Lady Chatterley* (1928), deride sottilmente il conformismo di un'epoca incapace di credere ai sogni e lo fa con una favola simile a quella recentemente vista al cinema, e pressoché contemporanea, di Edith Wharton: *L'età dell'innocenza* (1920).

Carmen Concilio

JEAN RHYS, **Smile please**, *Sellerio, Palermo 1992, trad. dall'inglese di Anna Maria Torriglia, pp. 168, Lit 12.000.*

Più che un'autobiografia, *Smile Please* è una serie di fotografie istantanee che forse per l'emozione del ricordo o più probabilmente per un preciso disegno della scrittrice non sono mai del tutto a fuoco, un susseguirsi di schegge di vita trasformate dalla narrazione in simboli e metafore. L'infanzia dell'autrice si apre con l'immagine di se stessa bambina che non riesce a posare immobile, e di un fotografo che la prega inutilmente di sorridere, una foto sfocata da cui traspaiono i temi principali dell'autobiografia e dei romanzi di Jean Rhys: il passare impietoso del tempo, lo scontro tra passato e presente, la scissione e l'incompatibilità dei propri "io" che si sommano col trascorrere degli anni ma che non riescono a fondersi né a creare una personalità armoniosa, l'impossibilità per le donne, imprigionate dai cliché dell'epoca, di sorridere. Senza alcun tipo di coordinate temporali, capitoli "flash" formano un album di ricordi: l'infanzia della scrittrice nei Caraibi, la madre, il padre, la bambinaia, i libri, il rapporto difficile con la popolazione dell'isola (tema tipicamente postcoloniale che verrà esplorato a fondo ne *Il grande mare dei Sargassi*), il Carnevale, il distacco da Dominica e l'Europa. A questo punto inizia il "viaggio nel buio" dell'autrice, la frammentarietà dell'esposizione diventa sempre più evidente e la scrittura si fa via via più grigia e opaca fino a raggiungere una perfetta armonia cromatica con le tinte spente dell'Inghilterra che ritornano ossessivamente in tutte le descrizioni, a sottolinearne il contrasto con l'infanzia e il paesaggio passionale e variopinto delle Indie Occidentali. L'impressone finale è che l'album non sia solamente sfocato ma anche incompleto, un invito al lettore a colmare gli spazi vuoti leggendo anche i romanzi di Jean Rhys e ricostruendo con le proprie istantanee il puzzle *in progress*.

Silvia Maglioni

CORMAC MCCARTHY, **Cavalli selvaggi**, Guida, Napoli 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 310, Lit 35.000.

Sembra quasi di tornare alla filosofia "on the road" di qualche decennio fa mentre si accompagna con la lettura il viaggio tra le praterie dei protagonisti di questo romanzo, ove però al mito della velocità e dei motori se ne sostituisce uno più "ecologico", incarnato dall'incessante corsa di quei cavalli indicati nel titolo. Come tutti i viaggi è un'esperienza che lascia tracce indelebili nella vita del giovanissimo John Grady, alla ricerca di un nuovo mondo da esplorare, di una cultura, quella messicana, che però si rivela per certi versi impenetrabile e impedisce al giovane cow-boy di trovare una propria collocazione. Se si può dunque forse parlare di romanzo di formazione a proposito di questo western estremamente sfaccettato, si tratta però di una formazione, o piuttosto di una stratificazione di esperienze, da cui il protagonista esce disorientato e l'orizzonte che gli si apre di fronte è "veramente brullo", mentre si preannuncia in quel "continuare per la sua strada" una ripresa quasi ciclica del viaggio già intrapreso nel corso della narrazione.

Nella ripetizione quasi epica delle "gesta" dei personaggi l'andamento circolare è rinforzato dal bisogno di raccontare la propria vita che caratterizza John Grady in primo luogo, ma anche altri personaggi, soprattutto la problematica figura di duena Alfonsa, il cui racconto è insieme storia e testimonianza di embrionali tentativi di affermazione e indipendenza femminile. Al lettore non resta che cucire insieme tutti i racconti e i dialoghi presentati spesso senza soluzione di continuità rispetto alla narrazione in terza persona, trovando un proprio ruolo attivo nel fluire del percorso narrativo simboleggiato dal cammino senza fine dei cavalli.

Di romanzo western indubbiamente si tratta, che tuttavia sembra collocarsi in quel filone di western antieroico e tematicamente articolato rappresentato da certa recente cinematografia. Anche nell'osannato e hollywoodiano Gli spietati *non mancano spunti di critica sociale di sapore vagamente femminista, nonché interrogativi in relazione al concetto di giustizia, cui viene negato il carattere di innegabile oggettività presente nella vecchia produzione western. È dunque un romanzo, questo di McCarthy, che solleva problemi di intertestualità, e che sicuramente invita a una lettura di attenta decodificazione.*

Claudia Manera

ANGELA CARTER, **Fuochi d'artificio**, *Marcos y Marcos, Milano 1993, trad. dall'inglese di Sara Caraffini, pp. 150, Lit 18.000.*

Molti dei racconti in *Fuochi d'artificio* sono piaceri dei sensi, esposti semplicemente per essere guardati, ascoltati, annusati o assaggiati, composizioni di "prose" intossicanti, straordinariamente intricate e variopinte, esotici *bouquets* di parole che, a un esame più attento, si rivelano velenosi o addirittura, in alcuni casi, carnivori. Mordono. In *Addentrandosi nel cuore della foresta*, l'Emilio di Rousseau, libero dal suo maestro, viene condotto nell'ignoto femminile dalla sorella, risvegliata da poco dal sonno dell'infanzia. Nel cuore della foresta, naturalmente, c'è l'albero della conoscenza, totem e tabù, ma in questo secondo Eden la mela proibita porta già l'impronta della ribellione di Eva; qui la parodia della visione romantica del femminile scimmiotta l'immaginario maschile e al tempo stesso lo eclissa. In *Gli amori di Lady Purple* Angela Carter utilizza la parodia in modo analogo ma con scopi differenti: il mondo perverso e sadomasochista di un burattinaio viene rovesciato nel momento in cui la sua amata marionetta (dominatrice bella ma selvaggiamente crudele) prende vita e architetta la propria rivincita contro il suo creatore usando proprio quei talenti che lui le aveva donato. L'idea di vendetta femminile, insinua la Carter rievocando la *Juliette* di De Sade, è intrinsecamente scolpita nell'universo del desiderio meccanicistico maschile e quindi deve pagare il suo prezzo, la perdita di libertà e, forse peggio ancora, della differenza o, in questo caso, dell'indifferenza. Dunque l'esecuzione è tutto e in questo l'autrice eccelle, impregnando l'atmosfera della storia, che ricorda quella del *Dottor Caligari*, di acidi spruzzi di sarcasmo. Come sempre la Carter gioca col grottesco, col bizzarro, con l'assurdo, come nel vertiginoso *Riflessi* dove *Attraverso lo specchio* si fonde con l'*Orfeo* di Cocteau e il gomitolo di Alice si intreccia con il filo di Arianna, o nell'ossessionante *La bellissima figlia del boia*, davanti alla cui esuberanza i racconti che adottano strategie più tradizionali, come ad esempio *La carne e lo specchio*, sembrano stranamente piatti. Tuttavia in *Un souvenir del Giappone* questa piattezza diviene ispirazione per meditare sui collegamenti tra i vuoti rituali del Giappone e quelli del *nouveau roman*, e la narratrice ritrova lo spirito della scommessa di Pascal nella dedizione del suo amante "all'idea di se stesso innamorato".

Graeme Thomson

PAUL AUSTER, **L'invenzione della solitudine**, *Anabasi, Milano 1993, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 189, Lit 25.000.*

"Un giorno c'è la vita... Poi d'improvviso capita la morte". Come se la morte potesse essere altro che improvvisa, sorprendente. A morire è la solitudine fatta persona; qualcosa di insondabile: spetterà al figlio di questa solitudine indagare ciò che essa celava, sottrarla alla morte. La figura del padre prende forma, si materializza, nel "ritratto di un uomo invisibile" tracciato dal figlio: padre ineccepibile e tuttavia freddo, distaccato, assente pur essendo sempre presente, indifferente alla vita dalla quale aveva pur subito un torto. Da quel momento il muro di cui si era circondato è divenuto invalicabile. Le parole hanno generato questo padre, sottraendolo e restituendolo al silenzio, ma così facendo l'autore ha generato anche il padre del proprio figlio visto crescere al ritmo delle fiabe lette insieme, attraverso "il libro della memoria". Ma la memoria, si sa, procede per frammenti, talora storici, come quando s'imbatte nelle vite di ebrei dell'Europa dell'est, talora letterari, quando ricorda l'esilio di Marina Cvetaeva e di suo figlio in Francia, o le sofferenze del piccolo figlio di Mallarmé. E s'immerge, poi, la memoria; naufraga nelle stanze della solitudine e della scrittura: la torre della "follia" che ospitò Hölderlin, la stanza di Emily Dickinson, la stanza-prigione di Van Gogh con le imposte chiuse, senza vie d'uscita, la cella in cui Cassandra presagiva parole mai credute da alcuno. S'immerge negli abissi, quelli in cui si trova la "stanza" dal sembiante di balena dove Giona dimorò, o il Pesce-cane da cui Pinocchio trasse in salvo Geppetto. Il figlio salva il padre — dall'oblio. Con questo romanzo Auster compie infatti un gesto, precisamente quello di Enea che prende Anchise sulle spalle per sottrarlo a una città che non è più.

Carmen Concilio

KURT VONNEGUT, **Piano meccanico**, *SE, Milano 1992, ed. orig. 1952, trad. dall'inglese di Alessandro Roffeni, pp. 310, Lit 33.000.*

KURT VONNEGUT, **Le sirene di Titano**, *Elèuthera, Milano 1993, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 284, Lit 28.000.*

Più che un discorso sul futuro è uno sguardo di rimpianto a come sarebbe dovuto essere il passato quello che anima le utopie negative di Kurt Vonnegut in questi due romanzi, che sono anche allegorie fantapolitiche. Pur con uno spostamento di enfasi, dal mondo delle macchine nell'orwelliana America governata dagli ingegneri in *Piano meccanico* al condizionamento ideologico interplanetario in *Le sirene di Titano*, l'intrecciarsi di temi è continuo: primo fra tutti l'orrore per la massificazione, l'urgenza di fuggire verso spazi ove ritagliare una propria individualità di pensiero e di azione. Gli "eroi" al centro della narrazione sono in qualche modo collocati in una posizione intermedia e vengono fatti fluttuare più o meno liberamente alla ricerca più o meno consapevole di quegli spazi. Il processo di crescita interiore del dottor Paul Proteus in *Piano meccanico*, con il conseguente rifiuto della propria posizione socialmente elevata di direttore dello stabilimento di Ilium nello stato di New York e la messa in discussione di una società che propone ai suoi cittadini "case di sogno per famiglie dai sogni identici", non è che il risultato di un germe di inquietudine e insoddisfazione che il narratore associa al personaggio principale fin dagli esordi del romanzo. Il nome stesso "Proteus" non può che suggerire una qualche trasformazione in potenza, se non in atto. Assai meno conscio di ricoprire il ruolo di catalizzatore della propria maturazione è Malachi Constant, protagonista del secondo romanzo, che si presenta peraltro strutturalmente e tematicamente più complesso del primo. Il percorso narrativo si snoda tra viaggi interplanetari, materializzazioni, lavaggi del cervello, guerre distruttive, episodi tratti dalla *Storia tascabile di Marte* secondo cui "Chiunque voglia cambiare il mondo in un modo significativo deve avere... una gioviale disponibilità a versare il sangue altrui e una nuova religione plausibile da introdurre durante il breve periodo di pentimento e di orrore che di solito fa seguito al massacro", e si conclude con l'"eroe" di ritorno sulla terra, vecchio, disorientato, ma sufficientemente cresciuto da voler atterrare in quel luogo d'America dove è stato impiccato il primo bianco dagli indiani. Quel che è certo è che gli inconsapevoli messia, come finiscono di essere entrambi i personaggi principali dei due romanzi, non propongono risposte risolutive, mentre lo stile narrativo elegantemente provocatorio rende più stimolante l'indagine delle utopie negative che crea e al contempo distrugge. Una qualche fiducia è altresì riposta nella forza comunicativa dell'arte, la musica in particolare, e nella funzione che la scrittura assume di "registrare tutto" al termine di *Le sirene di Titano*.

Claudia Manera

NATHANIEL HAWTHORNE, **La casa dei sette abbaini**, *Einaudi, Torino 1993, ed. orig. 1851, trad. dall'inglese di Mario Manzari, pp. 347, Lit 24.000.*

I più ricorrenti tra i temi, i simboli e le ossessioni della narrativa di quest'autore della Nuova Inghilterra vengono toccati, o meglio approfonditi, nel corso dello svolgimento del lungo romanzo che si colloca, in ordine d'importanza, subito dopo il ben noto *La lettera scarlatta*. Teatro della vicenda è per l'appunto la secolare casa dei sette abbaini, un edificio sinistro che racchiude i patetici personaggi di Hepzibah e Clifford in una prigione i cui carcerieri sono le ombre del passato, le macchie indelebili dei soprusi commessi dal capostipite della famiglia Pyncheon e tramandate di generazione in generazione. Una speranza di mutamento e rinnovamento sembra proprio venire paradossalmente dalla decadenza della casa, ove la facciata di imponente rispettabilità non regge agli attacchi del tempo, come non è destinato a perpetrarsi il binomio di integrità esteriore e immoralità sostanziale incarnato dalle colonne portanti della famiglia Pyncheon. Ed è proprio in un'atmosfera cupa di morte e di decadenza che si apre lo spiraglio di luce, quando, in una tra le scene più suggestive del romanzo, l'esplicitarsi reciproco dell'amore tra i due giovani personaggi avviene a pochi metri di distanza dal corpo senza vita dell'ultimo infame esponente del casato Pyncheon. Si apre una speranza, ha inizio un nuovo ciclo, ma sarebbe semplicistico pensare che le tensioni che animano l'inquietante vicenda siano risolte. Le ossessioni sulla negatività delle regole sociali e al contempo l'incapacità di offrire delle alternative, così come i toni scuri della "fantasia realistica" dell'autore certo non ci lasciano quando terminiamo l'ultima pagina di questo romanzo, ove anche la soluzione apparentemente ottimistica non ci consente di dimenticare le basi raccapriccianti su cui poggia.

Claudia Manera

Saggistica letteraria

IVAN FÓNAGY, **Le lettere vive. Studi di semantica dei mutamenti linguistici**, *a cura di Paolo Bollini, Dedalo, Bari 1993, pp. 392, Lit 40.000.*

Ivan Fónagy, nato a Budapest nel 1920, linguista e psicoanalista, è certo tra i più grandi e originali interpreti di quella massima terenziana che il suo amico e collega Jakobson pose a suggello di settant'anni di ricerca: "sono un linguista e dunque nulla di linguistico mi è estraneo; ma debbo anche aggiungere che nulla di specificamente umano è estraneo al linguaggio". Dall'"urgenza di smascherare termini quali 'stile' o 'modo di parlare', 'maniera di pronunciare'" — riconosciuta fin dagli albori di una vocazione precocissima — Fónagy approda, anche grazie all'influenza della scuola psicoanalitica di Ferenczi e Hermann, allo studio dei mutamenti linguistici ("l'idea del mutamento, la contraddizione che vi è implicita, mi ossessionava fin dall'età di dodici anni, e ne avevo quattordici quando feci conoscenza con la teoria psicoanalitica"). Inediti per il pubblico italiano, i saggi raccolti seguono le linee essenziali di questo percorso, dall'esplorazione delle profondità inconsce sottese a ogni atto espressivo ai problemi della "demotivazione" e "rimotivazione" del segno linguistico. La "magia" verbale che "demotiva" le rappresentazioni represse, deviandole dalla "forma che contiene il messaggio segreto" per indirizzarle "verso il contenuto cosciente dell'enunciato", rende invisibile per troppa evidenza ogni inaccettabile contenuto. Su questo territorio di confine linguista e psicologo si trovano a indagare lo spazio sterminato dalla metafora, dalle figure infantili e patologiche a quella suprema "metafora viva" che è la poesia.

MARIO PETRINI, **La risurrezione della carne**, *Mursia, Milano 1993, pp. 205, Lit 30.000.*

Può un dogma religioso sostenere l'inquieta ricerca di un poeta? Anzi, indicargli addirittura il punto di fuga capace di raccogliere tutte le linee prospettiche del suo disegno? Il dogma della risurrezione della carne, la sicurezza "per fede" di ritrovare in eterno il corpo proprio e delle persone care, di riscoprire nella perfezione l'inseparabile compagno dell'amore e del desiderio che ci ha sospinti in vita, rappresenta per Petrarca (come era stato per l'Agostino della maturità e per lo stesso Dante, che in pieno Paradiso si fa celebratore del "disio dei corpi morti") lo sbocco di tutta la sua impresa poetica e esistenziale. È questa la tesi di fondo del libro, tanto suggestiva che viene spontaneo accostarla all'interpretazione figurale che Auerbach applicò alla *Commedia*. I punti di contatto non sono pochi: la compiutezza storica di Laura e dello stesso amore che il poeta le consacra, il desiderio destato dai famosi e mai descritti occhi, dagli aurei capelli ecc. diventano nel *Canzoniere* figura della caduta e redenzione dell'uomo, della fragilità della carne, della bellezza trionfante oltre la morte. Lo stesso ordinamento delle rime "in vita" e "in morte" deve essere ridiscusso alla luce di questa "folgorazione poetica": lo studioso ci offre a questo proposito una lezione di filologia intesa davvero come amore per la parola, polemicamente opposta all'odierna "inclinazione all'*ingegneria testuale*". Il "disegno" del *Canzoniere* non è "orientato come una specie di *pilgrim's progress*", "non in vista di un rinnegamento ascetico-penitenziale della *carne* e della *terra*, ma di un avvicinamento della terra al cielo, o dal cielo alla terra": l'eterno "breve sogno" della poesia.

GRAZIELLA PAGLIANO, **Profilo di sociologia della letteratura**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 175, Lit 22.500.*

Il libro propone uno schema rigoroso, corrispondente ai sei elementi distinti dalla teoria della comunicazione linguistica: "emittente - canale di trasmissione - ricevente - messaggio - codice - contesto o situazione"; avvalendosi di questa formula l'autrice indaga sulle strutture che, dalla seconda metà del Settecento in poi, hanno determinato l'autonomia dell'attività letteraria. Le questioni teoriche vengono meditate in prospettiva storica, sia nel senso di una ricostruzione del percorso scientifico della disciplina (dal 1800, anno in cui Mme de Staël pubblica il primo trattato di sociologia letteraria, fino a contributi novecenteschi non ancora del tutto esplorati, si pensi a Bachtin), sia discutendo nozioni che il corso dei secoli continuamente trasforma, come il concetto di autore (dagli anonimi trovatori e *Minnesänger* medievali alle fortune degli scrittori contemporanei — verso i quali si dedica, secondo Escarpit, un'attenzione pari a quella "accordata all'insieme della produzione del passato"). Ogni capitolo assume la forma di una trattazione articolata, non perdendo mai di vista "l'interdipendenza degli elementi presi in esame". Lo studioso che non si limiti "alla storia dei testi letterari ma desideri farsi carico del complesso della comunicazione letteraria" deve infatti in primo luogo affrontare un lavoro che utilizzi competenze e saperi di altre discipline. Il *Profilo* adotta appunto questo modello teorico, di cui le indicazioni bibliografiche al termine di ogni capitolo potrebbero da sole considerarsi un significativo saggio.

GIORGIO FICARA, **Solitudini. Studi sulla letteratura italiana dal Duecento al Novecento**, Garzanti, Milano 1993, pp. 285, Lit 29.000.

Il plurale di "solitudine" non è di uso consueto nella lingua comune. "Solitudini" assume uno statuto diverso rispetto all'equivalente singolare, un ulteriore grado d'astrazione che — nella nostra implicita grammatica petrarchesca — comporta un salto dal significato psicologico-esistenziale a quello letterario. Il primo pensiero corre allora a Ungaretti, e alla sua meditazione sulle due Soledades *gongorine. Ma basta sfogliare l'indice per accorgersi che il nome di Góngora non viene fatto neppure una volta, e a Ungaretti si dedicano due soli fuggevoli accenni.*

Il titolo può dunque depistare: non allude all'egotistico dominio di sensi e memoria, di sentimento e fantasia, che l'impronta ungarettiana ha imposto alle novecentesche "solitudini" della nostra letteratura, facendone isole fuori dal tempo comune, momenti in cui la parola poetica giunge a colmarsi dell'universale capacità di essere, di significare. L'autore non intende procedere in verticale, per frammenti. Al contrario, la sua ambizione è quella di ricomporre, di tracciare una linea continua, una storia letteraria ricostruita sulla nudità esistenziale che le parole dei poeti adombrano. Ciò spiega il profilo del libro: un percorso densissimo di stazioni e citazioni, dai rimatori provenzali che Dante ammirava alla koiné *stilnovista (alla quale è ricondotto lo stesso Sommo Poeta), a Petrarca (un poeta "*solivagus*" conteso tra Laura e Agostino), Boccaccio, Poliziano, Tasso e Tesauro fino ai moderni e ai contemporanei. Il tema della solitudine come spazio di soggettività piena, concesso al poeta perché vi possa ricercare "una specie di antidoto alla povertà dell'esperienza vissuta", viene declinato nel tempo, nel continuo mutare dei valori ideologici e intellettuali, lasciando riecheggiare nei testi, anche attraverso secolari distanze, le voci di altri poeti, di filosofi, di pensatori. È un contrappunto libero (Petrarca può incontrare la poetessa russa Marina Cvetaeva) ma anche criticamente significativo (il "paesaggio barocco" si arricchisce delle riflessioni di Jean Rousset, dei giudizi di Walter Benjamin e di Ernst Bloch). La solitudine di chi scrive diventa la scena in cui si drammatizza il mondo, in una specie di armistizio col potere reale. Il solitario vive del suo pensiero; ha saputo creare un luogo, ritagliato tra le mura della cameretta o nello stesso frastuono della mondanità, in cui può difendersi dall'urgere delle relazioni umane, ma insieme sperimenta l'abisso delle cose estreme, non colmabili, come "l'anima, l'amore". Il pensiero — è il Settecento a scoprirlo — opera sul presupposto di un sistema opponibile al semplice caos, "*come se*" esistesse una legge stabilmente fondata, attiva anche oltre la fragile consistenza degli oggetti. Dallo stesso presupposto muove la letteratura, che nell'opinione di Parini "è anche una guerra contro la noia; vince l'inazione della nostra anima, vi crea un movimento e una continua variazione di oggetti". L'anima della modernità sono allora gli scenari vorticosamente mutevoli del* Giorno, *la solitudine in cui si apprende che il Giovin Signore non esiste, "non c'è (non è in casa, non è in alcun luogo)"; è il mondo disertato dalle Muse in cui il Foscolo vagheggia una Venere che "è addirittura l'antitesi del mondo naturale". Oppure, è la Natura indifferente di un Leopardi "cantore dello scacco sentimentale", o ancora l'artificioso simbolismo di D'Annunzio, "primo interprete della solitudine novecentesca, di quanto in essa è orrore e fascinazione del nulla". In questo fermo opporsi al vuoto è il valore della parola, se "per i poeti la solitudine alla fine è il destino stesso, la necessità cui piegarsi al culmine del dire".*

GINEVRA BOMPIANI, **Tempora**, *Anabasi, Milano, 1993, pp. 123, Lit 20.000.*

La parola italiana "tempo" ha un'omologa quasi perfetta in spagnolo e in francese, e non in inglese o in tedesco. Se le lingue non romanze distinguono tra i possibili significati del tempo — da quello climatico a quello cronologico, dal filosofico al grammaticale — nell'area latina un unico vocabolo basta invece a esprimerli tutti: il titolo allude a questa pluralità, sulla quale i quattro saggi che compongono il libro non intendono sperimentare alcun procedimento classificatorio, ma, piuttosto, esplorare il chiaroscuro di un'interrogazione lasciata aperta. I tre studi iniziali (sul sublime e il suo clima, sulle figure del mito e della memoria storica in Forster, sul tempo in *To the Lighthouse* di Virginia Woolf) furono pensati per seminari o congressi, mentre il quarto avrebbe dovuto integrarsi nel numero monografico che una rivista dedicò a Lewis Carroll, ma venne concluso solo un anno dopo la pubblicazione del fascicolo. Un ritardo abbastanza clamoroso da rendersi significativo, se non altro perché lo studio è un brillante profilo dell'Occasione, dalle origini greche (il giovinetto *Kairos*, il "Momento Giusto" fuggevole ma felicemente "acciuffabile") e latine (la fanciulla nuda in periclitante equilibrio su una palla o una ruota, sempre sul punto di *ob-cadere*, di cadere *contro*, come lascia intendere il suo nome) alle personificazioni moderne ricreate da Carroll, figure del tempo e dell'assurdo in bilico o in movimento: il Coniglio Bianco, Humpty-Dumpty, il Cavaliere Bianco. In realtà, da diverse "occasioni" è nato un unico saggio, animato da un fine gusto narrativo. Se il sublime spezza la linearità del tempo, l'"occasione" diventa l'attimo eccedente, vuoto di senso, in cui l'artista può distogliersi dall'opera: è questo infatti l'unico suo modo di avvicinarla, di determinarne l'evento. Essa vive solo nel vuoto della lettera, della "letteratura"; l'esilio del moderno colpisce "il letterato Forster" nel suo impossibile ritorno al mito, come impedisce a Virginia Woolf di gettare uno sguardo diretto sul suo personaggio Mrs Ramsay, o impone a Carroll di misurare la sua Alice in un drammatico "corpo a corpo" con l'insensato.

ANTONIO PRETE, **Prosodia della natura. Frammenti di una Fisica poetica**, *Feltrinelli, Milano 1993, pp. 174, Lit 32.000.*

La "Fisica poetica" di Antonio Prete — come già sanno i suoi lettori — vede nella natura il luogo di un eterno principiare irrelato, dove essere e divenire si congiungono. *Physis* è allora il territorio sterminato percorso dal volo dell'analogia, il germinante deserto che apre al nulla, il limite da cui ogni "pensiero poetante" aspira alla forma. Il grigio contorno dell'orizzonte, impenetrabile allo sguardo, è per la poesia l'impervia linea d'incontro tra lingua e mondo, tra la parola e la cosa. Il poeta passa questo confine nel silenzio, traduce dal mondo alla lingua, dalla cosa alla parola, riporta il movimento di ciò che esiste nel ritmo di ciò che è detto, in un'impossibile parodia della creazione: al fondo della sua lingua si raccoglie la verità del vuoto. Questo nuovo studio si presenta come un libro di frammenti, ordinati in sei "voci". La suddivisione, avverte l'autore, non è casuale: "il riferimento, nell'esteriorità del numero, è ai sei giorni biblici della creazione — al genere biblico dell'*Exameron* che ne raccoglieva l'esegesi — ma anche ai sei libri del lucreziano *De rerum natura*". Tali ascendenze, e la stessa natura sapienziale del frammento, non legano però la scrittura ad alcuna volontà impositiva; al contrario, ne denunciano l'intima fragilità, evidenziano la cicatrice di un distacco ormai definitivamente consumato. Un *liber naturalis* oggi non è dato avere ("a quale senso ultimo ancorare la sua ragione, a quale speranza?"), ma attraverso l'ascolto dei poeti è possibile risentirne "alcuni suoi passaggi, una sua esile e incompiuta trama". La mappa insieme precisa e irrisolta del libro è allora il calco di un'assenza, la nostalgia di un dire pieno che forse ci è da sempre negato. Cogliere la voce dei poeti è l'ultima possibilità di provare "l'impensato", la "soprannaturale speranza"; ma poiché i poeti non sono che creature in ascolto (di se stesse, di altri poeti, della natura, di uomini e animali...) ascoltarli è ancora intraprendere un disegno del "creato". Ma il disegno di Prete si arresta allo stadio di una delicata sinopia, su cui può metter mano chi non pretende di figurare il mondo in breve carta.

Pagina di Graziella Spampinato

Belfagor

n. 290 • 31 marzo 1994

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

G. TURI, *L'intellettuale Giovanni Gentile*

SAGGI E STUDI

P. ALATRI, *Storiografia italiana sul Settecento: Franco Venturi, Furio Diaz* • M. MARAZZI, *L'Ernesto di Saba "su ali di colomba"*

VARIETÀ E DOCUMENTI

L. RUSSO, *Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore. Lettere a Croce e Gentile* • P. FLORIANI, *I primi anni pisani di Luigi Russo* • E. DUPONT, *Une journée de Louis XV et une journée de Brjnev*

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

R. CESERANI E L. DE FEDERICIS, *Il ritorno dei fabbri. "Il materiale e l'immaginario" in un dialogo* • N. MINISSI, *L'ultimo spiro della Pubblica Istruzione Universitaria* • L. FORTE, *Aimez-vous Bernhard ou Giovanni Raboni?* • F. NIETZSCHE, *Il filologo e la Gòrgone a venticinque anni*

RECENSIONI • LIBRI RICEVUTI POSTILLATI

Irrequieta intelligenza, un miracolo di puntualità bimestrale. Grazia Cherchi

Abbonamento, sei fascicoli annui Lire 63.000, un fascicolo Lire 24.000, c.c.p. 21920509 - "Belfagor" Firenze

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Teatro

LAURA GRANATELLA, **"Arrestate l'autore!". D'Annunzio in scena. Cronache, testimonianze, illustrazioni, documenti inediti e rari del primo grande spettacolo del '900**, *Bulzoni, Roma 1993, 2 tomi, pp. 1224, Lit 19.000.*

Un'imponente raccolta di documenti intorno al D'Annunzio grande comunicatore, manipolatore fortunato del consenso nella nascente industria culturale che stava scoprendo, fra violente opposizioni ed entusiastiche adesioni, le inedite possibilità offerte dalla mescidazione dei linguaggi e l'impatto formidabile di messaggi raccorciati e ad effetto dove le immagini cominciavano a contare anche più delle parole: dal culto della forma lirica e dall'autocelebrazione superomistica ed estetizzante alle concrete sperimentazioni teatrali e cinematografiche, mentre si stava sgretolando sulle scene il modello dello spettacolo naturalista e la neonata industria della celluloide si rivolgeva ai letterati come a dei collaboratori indispensabili. Dall'assemblaggio di una grande quantità di lettere (fra cui emergono degli interessanti inediti della Duse), recensioni giornalistiche, schizzi, fotografie, appunti, emerge il senso di una ricerca unitaria, tenacemente perseguita da D'Annunzio, scrupoloso *metteur-en-scène* e quasi regista dei suoi drammi, e poi soggettista cinematografico, nonché abile amministratore del proprio successo e geniale artefice di un'immagine di sé irripetibilmente grandiosa e provocatoria. Forse questa precoce intuizione di un linguaggio globale, multimediale si direbbe oggi, che poteva *épater les bourgeois* ma che certo era destinato a conquistarli, è uno degli aspetti più attuali e interessanti del personaggio. Un'appendice filmografica e una bibliografica di scritti che lo riguardano, comparsi sulla stampa periodica fra il 1897 e il 1938, suggeriscono ulteriori scavi.

Marzia Pieri

DELIA GAMBELLI, **Arlecchino a Parigi. Dall'inferno alla corte del re Sole**, *vol. I, Bulzoni, Roma 1993, pp. 447, Lit 50.000.*

Nella collana bulzoniana dedicata alla "Commedia dell'Arte. Storia testi documenti"(una collana per molto tempo quasi virtuale, con due soli titoli, che sembra ora invece in felice crescita), esce il primo volume di una trilogia dedicata alla maschera di Arlecchino e alla sua storia, quasi tutta seicentesca e francese. Delia Gambelli raccoglie in questo modo i frutti di un lavoro, iniziato vent'anni fa sulle pagine di "Biblioteca teatrale", intorno a un personaggio chiave della Commedia dell'Arte, che ne diventa, fuori d'Italia e fuori dalle scene, il simbolo più eclatante e fortunato. Alla lunga serie delle ipotesi e delle *querelles* che si sono succedute, sin dal secolo XVII, circa l'origine misteriosissima del suo nome — fra atellane, folklore indoeuropeo e suggestioni inferiche —, è dedicato il primo capitolo, poi il saggio si addentra a esplorare la concreta presenza della maschera fra le *troupes* dei commedianti italiani che dalla metà del Cinquecento in poi cominciarono a far fortuna a Parigi, ricostruendo sui documenti la storia dei grandi interpreti che ne decretarono il successo ininterrotto per più di due secoli: dal pioniere, Zan Ganassa, a Tristano Martinelli, compare del re, a Domenico Biancolelli, detto Dominique, un Arlecchino geniale e grassoccio che divenne, insieme con il suo compagno Scaramouche, il beniamino del pubblico francese. Agli scenari che ci ha lasciato saranno dedicati, secondo quanto annunciato, i due tomi a venire. Questo, intanto, è completato da un'appendice di rari testi arlecchineschi, comprese le *Compositions de rhetoriques* "imprimé delà le bout du monde", con cui, nel 1601, Tristano Martinelli omaggiava il re di Francia: dono buffonesco di un libro composto di settanta pagine quasi interamente bianche.

Marzia Pieri

YOSHI OIDA, **L'attore fluttuante**, Editori Riuniti, Roma 1993, ed. orig. 1992, testo italiano a cura di Melita Poma con la collaborazione di Yoshi Oida, pp. 170, Lit 25.000.

Nell'aprile del 1968 un giovane attore giapponese, dopo un lungo tirocinio nel suo paese nel corso del quale aveva studiato i generi teatrali tradizionali, raggiunse Parigi per lavorare con un regista di cui non aveva mai sentito parlare: Peter Brook. Da allora il loro sodalizio è stato praticamente ininterrotto; il libro di Oida tuttavia non vuole farsi portavoce del modo di intendere il teatro e della metodologia di lavoro di uno dei principali protagonisti della scena contemporanea. Al tempo stesso la sua narrazione prende le distanze da ogni intento didascalico e memorialistico, fluttuando — come suggerisce il titolo — fra ricordi e riflessioni, fra la ricerca di un senso del teatro e quella di un senso della vita, senza che un termine prevalga sull'altro.

A rendere incisiva questa fluttuazione è la distanza geografica e culturale che divide due mondi, quello occidentale e quello giapponese da cui Oida proviene e dal quale non intende separarsi completamente. In Giappone in effetti torna a più riprese, a distanza di anni: e se l'esperienza teatrale vissuta in patria gli riesce proficua per adattarsi al gruppo di lavoro formato da Brook, viceversa il contatto con l'Occidente e con altre culture — per esempio i viaggi in Sahara, in Iran e in India durante l'esperienza del Centro internazionale di ricerche teatrali e la preparazione di spettacoli come il Mahābhārata *— finisce con il costituire motivo di allontamento dalla tradizione giapponese.*

L'"attore fluttuante" insomma è colui che oscilla fra il teatro e la vita, che medita sul valore politico e comunicativo dell'uno e sul senso trascendentale dell'altra, confrontando ogni rito e rituale che incontra e cercando di coglierne il significato essenziale, immanente e trasmissibile al di là degli usi e costumi. Del racconto di oltre trent'anni di vita fra i palcoscenici più vari e inconsueti, allestiti in tutte le parti del mondo — racconto spesso tanto semplice da apparire a tratti frammentario — colpisce che la presenza di un personaggio tanto carismatico come Peter Brook sia spesso a latere, *semplice tassello di un complesso mosaico. Ma in questo si può ritrovare la cifra più propriamente teatrale delle memorie di Oida: fare l'attore con Peter Brook è innanzitutto affrancamento tanto dai vincoli culturali quanto dalle convenzioni sceniche per mirare a una ricerca collettiva che è collaborazione fra esseri autonomi e non soggezione ai ruoli. Il fluttuare che Oida avverte tanto intensamente fra modi di vita e tradizioni diviene chiaramente moto circolare: alla fine esiste sempre un punto di contatto anche fra culture apparentemente lontane, tutto è ritornare a se stessi; e il confine fra vita e teatro può rivelarsi illusorio: "Forse bisogna recitare sapendo che il mondo è un'illusione — conclude Oida. — E non prendere ciò a pretesto per non agire. O per non recitare".*

Alessandra Vindrola

Musica

HEINRICH BESSELER, **L'ascolto musicale nell'età moderna**, *introd. di Antonio Serravezza, Il Mulino, Bologna 1993, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Maurizio Giani, pp. 107, Lit 15.000.*

Il musicologo che si mette dalla parte dell'ascoltatore rende un grosso servizio a quanti, pur privi di nozioni tecniche, sospettano a ragione che il modo di atteggiarsi nei confronti della musica non sia uno, uno solo e soprattutto semplicemente quello di tenere le orecchie aperte. Besseler fa proprio questo: problematizza la nozione dell'ascolto partendo dalle diverse funzioni assegnate alla musica nell'età moderna. Percorrendo l'arco cronologico che va da Palestrina a Wagner, l'autore rileva l'alterno configurarsi di due opposti atteggiamenti d'ascolto (passivo *vs* attivo) in relazione a due diverse concezioni del comporre e del far musica: in presenza o in assenza di un ipotetico ascoltatore. Il madrigale cantato nel XVI secolo da cinque persone intorno a un tavolo è l'esempio classico di quella che Besseler chiama *Umgangsmusik* ("musica-relazione": gli esecutori sono anche i destinatari della musica, che anzi funge principalmente da mezzo di relazione fra loro); l'opera, spettacolo a cui dal 1637 si dovette pagare per venire ammessi, costituisce invece l'esempio migliore di *Darbietungsmusik* ("musica-rappresentazione": nasce un prodotto — il *Werk* — che postula l'esistenza di un fruitore esterno rispetto all'evento musicale in quanto tale). Libro utile, ma problema da riaffrontare oggi, magari a costo di allontanarsi un po' dai pentagrammi, da prospettive nuove: su tutte, la spettacolarità.

Alberto Rizzuti

BENEDETTO MARCELLO, **Il Teatro alla Moda**, *introd. di Sergio Miceli, Castelvecchi, Roma 1993, pp. 125, Lit 15.000.*

Pamphlet quanto mai bizzarro e colorito (non fosse che sul piano grafico, irto di maiuscole e corsivi), *Il Teatro alla Moda* (1720) riscosse un immediato e largo successo: la feroce e vivacissima *vis polemica* che lo anima trovava pronta accoglienza nel dibattito sulla riforma del teatro musicale. Cosicché, se pure non fu "ristamp*ato* ogn'anno con nuova aggiunta", come promette il frontespizio, l'opuscolo finì per diventare punto di riferimento quasi obbligato per ogni intervento satirico in tema di teatro musicale. Non solo nella trattatistica ma anche nella stessa produzione operistica: *Der Schauspieldirektor* di Mozart, o il contemporaneo *Prima la musica* di Salieri, inaugurano una serie di satire musicali a cui si accoderà, in seguito, lo stesso Donizetti, diventato per l'occasione anche poeta (*Le convenienze e le inconvenienze teatrali*, 1827); tutti lavori difficili da immaginare senza l'antecedente di Marcello (analogo discorso vale per molti testi teatrali). Dopo l'ormai introvabile libriccino della Bur (a cura di A. Marianni, 1959), ecco una nuova edizione del *Teatro*, condotta in sostanza con gli stessi criteri: un glossario (ora con alcune aggiunte), traduzione delle parti dialettali, fedeltà al testo originale salvo pochi interventi. Tra le innovazioni, felice idea quella di riprodurre il frontespizio con la vignetta già descritta e interpretata dal Marianni (in questa edizione viene sciolta solo l'allusione al principale bersaglio della satira di Marcello, ossia Vivaldi). Questo celebre testo, così rigorosamente antifrastico e iperbolico, non va inteso — a parere di Miceli — come portatore di "dati *oggettivi*, dunque affidabili e probanti", per non cadere nel rischio, già indicato da Enrico Fubini, di ridurre in definitiva il teatro dell'epoca "all'immagine degradata che risulta dalla sua... satira". Non un intervento propositivo, insomma, anche perché Marcello riesce a guardare solo in negativo; atteggiamento che Miceli correla al suo "dilettantismo" tradizionalista, teso verso un "perfezionismo che non tollera contaminazioni, compromessi e improvvisazioni" in un ambito, come quello musicale, che gli appartiene per "indole creativa, ma non per ceto". In questo senso, *Il Teatro* può essere letto anche come una sorta di "confessione autobiografica mascherata da satira di costume".

Lucio Monaco

Cinema

Launder e Gilliat. Mike Leigh, *a cura di Emanuela Martini, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1993, pp. 78, s.i.p.*

Due brevi monografie in un unico volume: la prima dedicata alla coppia Frank Launder e Sidney Gilliat, registi, sceneggiatori e produttori inglesi (classe 1907 e 1908) e la seconda a Mike Leigh, regista cinematografico e teatrale, sempre inglese, che nel 1993, a Cannes, ha vinto con il suo *Naked* il premio per la miglior regia e per la miglior interpretazione maschile. Con il tandem Launder e Gilliat percorriamo tre decenni della cinematografia britannica, dal caos della ricostruzione degli anni quaranta ai turbolenti anni cinquanta e sessanta, visti attraverso il filtro della satira intelligente, dell'attenzione al quotidiano e permeati da "un vago, caustico odor di zolfo laburista". Autori di thriller e di commedie, i due registi hanno messo in scena una galleria di personaggi in bilico tra tradizione e cambiamento, dando vita a una serie di caratteri a tutto tondo: la coppia Caldicott e Charters (al secolo Naunton Wayne e Basil Radford), incarnazione degli inglesi un po' bizzosi, metodici e imperturbabili, e il personaggio del misantropo solitario ed eccentrico cui ha dato volto l'attore Alastair Sim. Passando a Mike Leigh ci avviciniamo invece a un diretto erede degli autori "arrabbiati" degli anni sessanta, a un autore che, come Loach, riesce a coniugare nel suo cinema "dolore e umorismo, speranze e disillusioni, linguaggio colto e sensibilità popolare". Conosciuto negli anni settanta e ottanta nel suo paese come uno dei talenti teatrali più innovativi, Leigh nella sua breve filmografia ha adottato un metodo di lavoro inusuale: nessuna sceneggiatura preconfezionata, ma un breve canovaccio che prende forma grazie a un preliminare lavoro con gli attori che elaborano i loro personaggi in un lungo periodo di prove con gli altri interpreti e a contatto con la vita di tutti i giorni, assieme alla gente della strada.

Sara Cortellazzo

La terra vista dalla luna. Il cinema di Sergio Citti, *a cura di Sergio Toffetti, Lindau, Torino 1993, pp. 103, Lit 16.000.*

Il volume è stato pubblicato in occasione del ciclo di manifestazioni "Pier Paolo Pasolini. Il sogno di una cosa", promosso da Museo Nazionale del Cinema, Centro Studi del Teatro Stabile di Torino, Castello di Rivoli-Museo d'arte contemporanea. Inserire un momento di riflessione sul cinema di Sergio Citti (una rassegna di film e il relativo catalogo) all'interno di un'iniziativa come questa è giustificato dal fatto che quella di Pasolini è stata indubbiamente una presenza decisiva per la sua formazione. L'influenza pasoliniana risulta evidente dalla lettura della conversazione di Sergio Toffetti con il regista, mentre gli interventi di Virgilio Fantuzzi e di Edoardo Bruno focalizzano l'attenzione sulle indubbie capacità affabulatorie dell'autore, sul suo essere innanzi tutto un grande narratore di cose vissute in prima persona, viste coi propri occhi o raccolte dalla voce degli amici. E di questo saper raccontare se ne ha una esemplificazione nella seconda parte del testo, raccolta di materiali scritti pensando al cinema ma che hanno una loro ragion d'essere indipendentemente dalla realizzazione cinematografica.

Massimo Quaglia

Cinema segnalazioni

Riccardo Freda, *a cura di Emanuela Martini e Stefano Della Casa, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1993, pp. 93, s.i.p.*

Monografia su Riccardo Freda, regista solitario rispetto al cinema dominante, fiero e irriducibile oppositore del neorealismo e perfetto esecutore di un progetto di spettacolarità all'italiana attraverso i suoi film avventurosi in costume, western, horror, peplum, gialli.

Bernardo Bertolucci, *a cura di Francesco Costa, Audino, Roma 1993, pp. 72, Lit 5.000.*

In occasione dell'uscita de *Il piccolo Buddha*, breve profilo di Bertolucci e veloce excursus attraverso i suoi film. Il volumetto contiene una prefazione di Marcello Garofalo.

Le schede Aiace 1973/74, *Aiace–Elede, Torino 1993, pp. 130, Lit 15.000.*

Una stagione difficile nelle riflessioni "a caldo" su Truffaut, Bertolucci, Polanski, Straub, Arrabal, Oshima, Loach, Jancsó...

Arte

Marcel Duchamp, *a cura di Elio Grazioli, numero monografico di "Riga", n. 5, 1993, Marcos y Marcos, Milano, pp. 274, Lit 24.000.*

Il numero 5 della rivista "Riga", dopo quelli dedicati a Giacometti, Valentini, Perec, propone un volume monografico su Duchamp, uno dei "due artisti, l'altro è Picasso, che hanno esercitato maggior influenza" su questo secolo, secondo le parole di Octavio Paz. Come è consuetudine della rivista, gran parte dei testi è inedito e comprende, oltre a due interventi letterari dello stesso Paz e di Lucio Klobas, una scelta di scritti e di interviste-conversazioni degli ultimi anni che svelano un Duchamp di volta in volta serio, sornione, esoterico. Seguono i saggi critici di numerosi testimoni contemporanei e/o amici eccellenti fra cui spiccano Denis de Rougemont, un Michel Leiris stupefatto di fronte all'invenzione dei *readymades*, John Cage quasi invidioso nel constatare "un modo di scrivere musica: studiare Duchamp", Jasper Johns che nel 1968 aveva detto "lui ha cambiato le condizioni dell'esserci. Se i *readymades* fanno un po' la parte del leone sia negli scritti di Duchamp stesso sia negli interventi critici di Robert Lebel, Contardo Calligaris, Thierry De Duve, Enrico Pedrini, risultano nuove e non scontate le testimonianze di Rosalind Krauss sull'impiego del tutto originale dell'autoritratto nell'opera di Duchamp, e quella di Giuseppe Furghieri dedicata alle sue "opere musicali" e alla sua influenza sulla nuova musica.

Maria Laura Della Croce

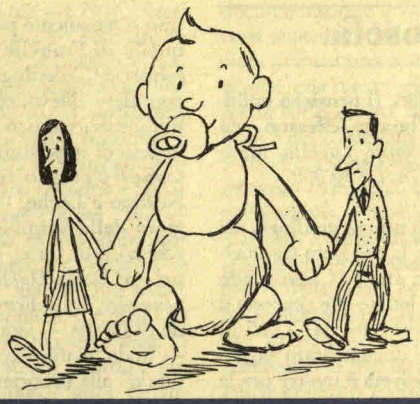
FRANCESCO MALAGUZZI, **Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo**, *Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1993, pp. 178, s.i.p.*

Il libro di Malaguzzi — autentico leader italiano nel ristrettissimo mondo di conoscitori e *amateurs* della legatura — si offre come un'efficacissima lente di ingrandimento che utilizza le arti lussuose del legatore per mettere a fuoco i particolari della cultura figurativa di Gian Federico Madruzzo, uno dei componenti a torto meno noti della nobile famiglia trentina, che annovera nella sua genealogia il cardinale Cristoforo, fra i più accesi animatori del Concilio di Trento. Attraverso un encomiabile lavoro di scavo filologico, l'autore ha ricostruito parte della biblioteca di Gian Federico, nella sua residenza del castello di Issogne, pervenutagli in dote dal matrimonio con Isabella di Challant. Si viene così a ricostruire un momento significativo nella storia del gusto di una personalità del pieno del Cinquecento, ritratta da Giovanni Battista Moroni in un celebre dipinto della National Gallery of Art di Washington, ma anche un momento importante per la storia del castello di Issogne, dei suoi arredi e delle sue dotazioni. Il repertorio figurativo adottato dai legatori madruzziani si snoda nell'arco di un ventennio, riproponendo nei piatti, nelle ricche coperte delle edizioni da bibliofilo, i *leitmotiv* degli ornatisti del tempo, da applicare indifferentemente su piccola e vasta scala.

Paolo San Martino

FRANCIS BACON, **Conversazioni con Michel Archimbaud**, *Le Mani, Recco (GE) 1993, trad. dal francese di Fiorenzo Toso, pp. 92, Lit 22.000.*

"Per quel che mi riguarda, a mio modo, in maniera disperata io vado qua e là seguendo i miei istinti": è una sorta di involontario testamento spirituale quello che ci ha lasciato Francis Bacon in queste sue conversazioni londinesi con l'amico Archimbaud,



avvenute poco prima della morte nell'aprile 1992. Nei tre incontri attraverso cui si dipana il discorso su di sé e il proprio lavoro, l'ottantatreenne pittore dublinese continua a dimostrarsi insofferente verso le interpretazioni, la critica, gli incasellamenti, rivendica il suo ruolo di artista e uomo solitario prendendo le distanze da maestri e scuole di pensiero. Rispetto al precedente libro di conversazioni (*La brutalità delle cose. Conversazioni con David Sylvester*: vedi "L'Indice" n. 7, 1991) uscito in Italia nel '91 e che coprivano un arco di tempo di più di vent'anni, queste ultimissime testimoniano di un'esistenza e di una scelta di vita se possibile ancor più radicali e amare, dove trovano spazio quel "disperato ottimismo" che Bacon sente di condividere con gli irlandesi, il rifiuto di ogni metafisica, la consapevolezza di vivere un'epoca in qualche modo mancante di forza e di originalità. Nonostante tutto però, a dispetto delle angosce legate alla malattia e all'avanzare degli anni, traspare da queste pagine una carica di energia vitale e una determinazione al lavoro che lascia senza fiato e che gli fa ripetere con immutata convinzione: "l'importante per un pittore è dipingere e basta, ad ogni costo, anche dei falsi, pur di dipingere".

Maria Laura Della Croce

MASSIMO CARBONI, **Il sublime è ora. Saggio sulle estetiche contemporanee**, Castelvecchi, Roma 1993, pp. 132, Lit 15.000.

Con scienza e con risolutezza Massimo Carboni fa procedere di un passo in avanti il concetto e l'uso del termine "sublime": lo immerge, fino a comprometterlo, nell'esperienza centrale del nostro secolo. "Il sublime è ora" è il nome dato da Barnett Newman a una sua composizione. Carboni se ne appropria, non solo per dare un titolo al proprio libro, ma per estenderlo, in definitiva, a tutta l'arte moderna. L'"ora" che ci viene indicata è l'adesso, il moderno. L'arte moderna, dunque, è sublime. Sublime l'innaffiatoio della celebre lettera di Lord Chandos, scritta da Hugo von Hofmannsthal nel 1902; lo scolabottiglie di Duchamp del 1914; il quadrato bianco di Malevič del 1918; le molte strisce verticali dipinte dallo stesso Newman, dalla fine degli anni cinquanta fino alla sua morte nel 1970. Di conseguenza, nel sublime rientrano i due versanti, immancabilmente in attrito, in cui, fino a ieri, si è spartita l'arte del Novecento. Sono l'"oggettualità" e l'"astrazione", l'impiego degli oggetti di ogni giorno e la cancellazione, su una spinta palesemente iconoclasta, delle immagini riconoscibili dell'uomo e del mondo. "Oggettualità" e "astrazione" risultano, in sostanza, sublimi perché, nei loro massimi campioni, ancora Duchamp e Malevič, risalgono fino all'origine di uno spoglio e diretto avvenimento: il "semplice" che affiora, sporge, accade, unito all'"esperienza della sua impresentabilità". Coinvolto in un'operazione così vasta e ambiziosa, anche il concetto di sublime va incontro a una ridefinizione, una specie di messa a nudo. Come l'arte moderna, anch'esso si spoglia di qualsiasi "contenuto iconografico" come di "ogni imprestito di natura scopertamente fisiologica". Sublime non è più soltanto il "poeta in delirio" di Platone, la "risonanza di una grande anima" dello Pseudo Longino, e neppure il vento, l'oscurità, la solitudine, l'infinito, "tutto ciò che è terribile e riguarda cose terribili" di Burke, o la notte e i numeri di Kant o l'arte orientale di Hegel. Così estesa e profonda appare, lungo i secoli, la casistica del sublime. In senso moderno, per esprimermi mediante una distorsione della retorica heideggeriana, sublime è l'immediata rivelazione che "qualcosa" esiste — sia oggetto, forma o evento — in luogo del nulla e nei suoi diretti confronti.

Così, sotto l'insegna del sublime, ritroviamo unificata l'esperienza artistica moderna, che non disponeva di una definizione tanto sintetica e stringente. Le definizioni correnti procedevano variamente per dualità, antitesi polemica o esclusione. Dalla dualità di Kandinskij fra il "grande astratto" e il "grande reale" all'"antigrazioso" del futurismo e all'"antiarte" di dada, fino alla scelta a favore della conoscenza e la fuoriuscita dall'arte da parte dei surrealisti più radicali. La proposta avanzata da Carboni è di riassorbire qualsiasi separazione per convertirsi positivamente alla nudità "una" del sublime. Un'esperienza fratturata al suo interno, come è quella del sublime, viene chiamata, in questo importante saggio, a ricomporre il corpo fratturato dell'arte del nostro secolo.

Alberto Boatto

CLAUDIA CONFORTI, **Vasari architetto**, *Electa, Milano 1993, pp. 277, 299 ill., Lit 160.000.*

"Perch'io che vo cercando e scrivendo i fatti d'altri accuratamente, — scrive Giorgio Vasari, in una lettera del 6 maggio 1562, all'amico Vincenzo Borghini — de' miei non ne so straccio". La sapida considerazione, al limite del motto di spirito (uno dei numerosi registri della vivida prosa dell'aretino), potrebbe con ragione esser letta nei termini di una (pur inconsapevole) profezia: assai più che alla produzione artistica e architettonica, invero cospicua, il nome e la fama di Vasari risultano infatti generalmente associati, dalla fine del Seicento, a quel monumento letterario costituito dalle *Vite* — indispensabile *livre de chevet* per chi si voglia avvicinare alla storia dell'arte italiana. Una sorta di contrappasso ha esaltato l'"osservatore" e riservato all'architetto una considerazione quanto meno altalenante, cui può ascriversi, tra l'altro, la rarità di studi dedicati alla sua opera di architetto. Il lavoro di Claudia Conforti salda il debito della critica nei confronti di un autore tenuto, viceversa, in gran stima da committenti e architetti del suo tempo e colma lo iato di una presunta schizofrenia, evidenziando proprio nelle *Vite* alcune chiavi interpretative del fare vasariano. A partire da ciò che maggiormente distingue Vasari rispetto ad altri architetti della sua generazione — la "quasi rituale trattazione riservata alle idealità formali e storiche degli ordini", poiché "le pietre e non gli ordini sostanziano, per Vasari, l'architettura" —, l'autrice sottolinea le radici profonde dell'anticanonismo vasariano, nutrito si della potenza creativa michelangiolesca, dello sperimentalismo inquieto di Baldassarre Peruzzi, della poliedrica attività professionale di Giulio Romano. Stupendamente documentato dalle fotografie di Grazia Sgrilli, il libro restituisce il ritratto di una personalità sfaccettata. "Cortigiano" capace, per formazione, di dialogare alla pari con una committenza colta, Vasari è organizzatore in grado di gestire grandi cantieri e di parteciparvi direttamente. Esemplare, in tal senso, il ventennio al servizio di Cosimo I de' Medici come architetto "di mestiere", ove il termine sottende una "prassi fondata sull'indissolubilità di tecnica e arte", in grado talora di attingere, come nello straordinario dispositivo urbano costituito dagli Uffizi, a risultati di assoluto valore e straordinaria modernità.

Marco Mulazzani

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Novità primavera '94

Camillo Bortolato
Problemi per immagini
Esercizi per la comprensione percettiva dei problemi aritmetici
pp. 160 L. 24.000

Carl Calkins - Hill Walker
L'adattamento all'ambiente di lavoro nei soggetti deboli
Interventi psicoeducativi di supporto
pp. 200 L. 38.000

Dario Ianes - Fabio Celi
Come si costruisce il piano educativo individualizzato
Diagnosi, profilo dinamico funzionale, obiettivi e attività didattiche
(II edizione ampliata)
pp. 488 L. 36.000

DIDATTICA, PROGRAMMAZIONE, INSERIMENTO LAVORATIVO

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Filosofia

MALCOLM SYLVERS, **Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson,** *prefaz. di Giorgio Spini, Lacaita, Manduria 1993, pp. 374, Lit 30.000.*

Si tratta di una nutrita antologia dei testi di Jefferson, la più ricca tra quelle pubblicate in Italia. Comprende scritti, discorsi e lettere che coprono il cinquantennio che va dal 1775 al 1826. L'ampio e documentato saggio introduttivo di Sylvers è inoltre ora la più aggiornata sintesi sul pensiero di Jefferson disponibile in lingua italiana. Ne emerge un gran campione dell'illuminismo: nella sua olimpica universalità — considerato il miglior architetto americano del tempo, fu patriota rivoluzionario, agronomo, diplomatico, statista, paleontologo, linguista, musicista, geografo e altre cose ancora — non venne divorato, grazie a un deismo serenamente professato e simile a quello di Franklin e di Paine, dalle febbri dell'ideologismo puritano. Si considerò allievo, oltre che del repubblicanesimo antico e della tradizione inglese di opposizione al potere regio (*country* contro *court)*, di Bacone, Newton e Locke. Uomo delle piantagioni della Virginia, proprietario di schiavi e di terre, non inserì la proprietà, nella *Declaration of Independence*, tra i diritti naturali. La triade di Locke — vita, libertà, proprietà — fu da lui modificata e il diritto "naturale" alla proprietà — istituto "storico" — venne sostituito da quello alla felicità. La terra, del resto, doveva "appartenere ai viventi" e non ai morti. Apprezzò in realtà, oltre che un governo minimo, una piccola proprietà diffusa che fosse in grado di contrastare la concentrazione urbana. L'America lo tradirà non cessando di restargli fedele.

Bruno Bongiovanni

GIANFRANCO BORRELLI, **Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 360, Lit 44.000.*

Attraverso un'ampia rivisitazione della letteratura italiana della ragion di stato da Botero a Virgilio Malvezzi e sulla base dell'opera di Thomas Hobbes, l'autore ricostruisce il senso e la coerenza di due dei principali paradigmi politici che hanno segnato e governato, tra gli ultimi decenni del Cinquecento e la prima metà del Seicento, sullo sfondo del tracollo del giusnaturalismo cristiano, la lunga e complessa transizione dalla crisi dell'antico regime e della politica ecclesiastica alle origini della modernità politica. Da un lato, il paradigma della conservazione politica della tradizione teorica e delle tecniche della ragion di stato, fondato sulle pratiche variamente correlate della *prudentia politica*, della saggezza e di un uso estremamente articolato della forza. Dall'altro lato il paradigma dello scambio politico, proprio della teoria hobbesiana così come viene a configurarsi in forma compiuta nell'immagine del *Leviatano*, costruito invece sullo scambio tra privato e pubblico, tra disciplina degli interessi e autorità, tra protezione e consenso e quindi sul nesso, inscritto nella duplice obbligazione del patto, tra autodisciplinamento sociale e obbedienza politica. Due paradigmi — come Borrelli scrive a conclusione della sua ricerca — che continueranno poi a riemergere in diverse combinazioni, nelle teorie di Harrington e di Locke, nei federalisti, nei teorici ottocenteschi della ragion di stato e, ancora, nelle diverse forme di quello che E. Fraenkel ha chiamato il *Doppelstaat*. Il volume si chiude con una ricca e aggiornata bibliografia sulla ragion di stato.

Francesco Tuccari

CARLO ANTONI, **L'individuo tra natura e storia**, *Pagano, Napoli 1993, pp. XX-171, Lit 30.000.*

Dell'opera di Carlo Antoni (1896–1959) vengono qui riproposte alcune parti tratte dal *Commento a Croce* (1955) e da *La restaurazione del diritto di natura* (1959). La scelta delle opere tarde documenta gli approdi maturi di una ricerca filosofica che, pur fedele alle coordinate crociane, mira a coniugare fondamentali motivi storicisti con le istanze universalistiche del giusnaturalismo moderno. Più precisamente, al centro di questo sforzo teorico sta la riformulazione della nozione di individualità, attraverso cui Antoni si proponeva un'articolazione più soddisfacente, perché più critica, della cruciale idea di libertà nella storia, al riparo dagli indesiderabili esiti relativisti cui l'avrebbe esposta uno storicismo normativamente vacuo.

Giampaolo Ferranti

JON ELSTER, **Argomentare e negoziare**, Anabasi, Milano 1993, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 139, Lit 20.000.

Oggetto del volume è il dialogo improbabile, ma non troppo, tra teoria critica, esemplificata dalla teoria dell'agire comunicativo di Habermas, e teoria dei giochi non cooperativi, di cui Thomas Schelling è il pioniere. Il processo costituente, cioè la fase che conduce alla creazione di nuove regole, in particolare le costituzioni politiche, appare a Elster il contesto più adatto per verificare le potenzialità di questo incontro, in quanto vi compaiono con particolare evidenza due tipi di atti linguistici: argomentare e negoziare. Nell'accezione di Habermas l'argomentazione, o l'agire comunicativo, è caratterizzata dal ricorso a ragioni imparziali. La negoziazione, che coincide con il linguaggio scarno dell'auto–interesse, si fonda sul repertorio delle strategie studiate dai teorici dei giochi e in particolare sulla credibilità di minacce e promesse. Come può essere spiegato il frequente ricorso a ragioni imparziali nel processo costituente? Secondo Elster occorre considerare l'importanza politica dell'uso strategico dell'argomentazione, cioè l'utilizzo di argomenti imparziali motivato da interessi egoistici. Ispirandosi a La Rochefoucauld, Elster chiama questa tendenza "forza civilizzatrice dell'ipocrisia": l'idea è che essere costretti o indotti a ricorrere ad argomenti imparziali faccia — almeno qualche volta — una differenza. Se questa soluzione sembra alludere a una incorporazione dell'agire comunicativo entro l'approccio razionale, in realtà solo se esistono alcuni individui per i quali l'imparzialità è un valore — quelli che Elster in The Cement of Society *chiama i kantiani — si giustifica il suo uso strategico: "l'imparzialità precede logicamente il tentativo di sfruttarla (o la necessità di rispettarla) per fini egoistici". Ancora una volta Elster mostra un'adesione niente affatto incondizionata al paradigma dell'azione razionale, oltre a suggerire una prospettiva di dialogo — qui non perseguita in tutti i suoi possibili sviluppi — tra tradizioni di ricerca apparentemente lontane.*

Se all'autore preme soprattutto questo obiettivo teorico, ed è effettivamente in questo che risiede l'interesse maggiore del saggio, resta da dire qualcosa sul contributo specifico all'analisi politica del processo costituente. L'esame di due processi di fondamentale importanza storica — la Convenzione di Filadelfia (1787) e l'Assemblea Costituente di Parigi (1789–91) — costituisce il primo passo di un'indagine comparata condotta con lo sguardo rivolto all'Europa postcomunista. Insieme con altri scienziati e filosofi dell'Università di Chicago (Cohen, Przeworski), Elster è infatti da due anni impegnato in un vasto progetto di ricerca sulla transizione democratica nei paesi dell'est. Da questo preliminare lavoro derivano alcune generalizzazioni, ancora provvisorie, circa la formazione delle assemblee costituenti, l'influenza delle procedure sugli esiti decisionali, la dinamica interna delle assemblee. Tutte le suggestioni e i riferimenti di cui il saggio abbonda sono potenzialmente utili anche per l'analisi della fase costituente che sta attraversando l'Italia (si pensi all'uso della contrapposizione tra interessi "egoistici" e interessi generali in merito alla proposta federalista), elemento che conferisce alla lettura di questo libro un ulteriore richiamo legato all'attualità.

Daniela Giannetti

PSEUDO ARISTOTELE, **Fisiognomica,** ANONIMO LATINO, **Il trattato di fisiognomica**, *a cura di Giampiera Raina, Rizzoli, Milano 1993, testo greco e latino a fronte, pp. 275, Lit 14.000.*

A causa del suo statuto incerto, sempre in bilico fra razionalità e divinazione, fra cultura "alta" e "popolare", la fisiognomica sembra richiedere o comunque accettare di buon grado l'intervento di un avvocato del diavolo, reale o immaginario. Non ci si dovrebbe quindi stupire se le due opere di fisiognomica, accuratamente scelte e tradotte da Giampiera Raina in questo volume, sono state attribuite per secoli rispettivamente ad Aristotele e ad Apuleio. Il loro contenuto può considerarsi principalmente una difesa della materia, un tentativo più o meno sistematico di conferirle la maggior credibilità possibile. Nella prima questa preoccupazione determina l'attenzione costante per le coordinate teoriche, l'adozione del metodo di inferenza semiotica e l'esclusione di qualsiasi elemento sia previsionale che mantico–religioso. Nella parte iniziale della *Fisiognomica* questa tendenza è più marcata che nella parte successiva, in cui abbondano invece annotazioni concrete con chiari intenti divulgativi. Le diversità tra le due parti hanno indotto a pensare, già durante il Seicento, a due autori diversi, il primo di ambito peripatetico intimamente legato alle teorie aristoteliche, il secondo più vicino a Ippocrate e a un certo tipo di sapere medico. Il privilegio degli aspetti tecnico-pratici rispetto a quelli teorico-speculativi diventa decisamente preponderante nella seconda opera, probabilmente scritta da un medico pagano del IV secolo, in cui la catalogazione delle singole parti del corpo e delle loro varianti è ancora più ampia e dettagliata, come se si trattasse di un manuale rivolto contemporaneamente a specialisti e a gente comune. L'autorità della fisiognomica viene riaffermata ricorrendo alle teorie di Losso, Polemone e dello stesso Aristotele, dei quali l'Anonimo latino ripropone ampi brani. La scelta della curatrice di riunire queste due opere in un unico volume non poteva essere più appropriata, sia perché i testi riassumono le due tendenze di riflessione scientifica e di applicazione prescrittiva che caratterizzeranno la trattatistica successiva, sia perché sono i primi scritti sull'argomento pervenutici integralmente in lingua originale, rispettivamente dal mondo greco e da quello latino. Inoltre i due trattati costituiscono i riscontri più immediati dell'importanza della fisiognomica durante l'antichità: per i nuovi orientamenti della ritrattistica e gli sviluppi della commedia, per la riformulazione della teoria degli umori e della tecnica medica sintomatologica, e infine, non da ultimo, per la formazione e il consolidamento del senso comune.

Maurizio Giuffredi

PAUL–HENRY THIRY D'HOLBACH, **Saggio sui pregiudizi o l'influenza delle opinioni sui costumi e sulla felicità degli uomini**, *a cura di Domenico di Iasio, Guerini e Associati, Milano 1993, pp 246, Lit 38.000.*

Leitmotiv di questo saggio di Holbach, pubblicato anonimo nel 1779, è il tema della verità, contrapposta al pregiudizio e alla menzogna: tema che assume qui una centralità maggiore rispetto a opere più importanti, come il *Système social*. La verità viene annunciata come rimedio ai mali degli uomini, e si connette con la critica al fanatismo religioso e al dispotismo politico: sono l'ignoranza e il pregiudizio che sostengono l'*ancien régime*. Ed è proprio a causa di questo nesso — come nota Domenico di Iasio nella postfazione — che l'opera venne attaccata dalle autorità politiche del tempo. In alcuni brani del *Saggio* l'attacco scende su un terreno più politico e sociale: contro il privilegio nobiliare, che porta il principe, per non scontentare i nobili, a trattare come bestie da soma i suoi sudditi; e contro il clero, per il quale valgono analoghe affermazioni. L'Inghilterra, la Svizzera e l'Olanda divengono i modelli della nuova società: rappresentano cioè la testimonianza storica della possibilità di guarire dal pregiudizio e di fondare la politica sulla filosofia, che sola può essere alla base della felicità sociale.

Marina Sozzi

LA FILOSOFIA CRISTIANA NEI SECOLI XIX E XX
volume II: Ritorno all'eredità scolastica
E. Coreth / W.M. Neidl / G. Pfligersdorffer (edd.)
edizione italiana a cura di G. Mura e G. Penzo
Questo secondo volume intende affrontare le tematiche filosofiche relative a quel periodo storico della filosofia che, sotto l'influsso dell'enciclica "Aeterni Patris" (1879), ha visto il rifiorire del pensiero scolastico sotto varie e molteplici forme ed espressioni. A corredo indice dei nomi.
collana Grandi Opere / pp. 984 / ril. / L. 130.000
già pubblicato: volume I: Nuove impostazioni nel XIX secolo pp. 872 / ril. / L. 115.000
in preparazione: volume III: Correnti moderne del XX secolo
città nuova editrice

MicroMega
Le ragioni della sinistra
1/94
in questo numero, fra gli altri:
Massimo Cacciari / Gianfranco Miglio, Dialogo sul federalismo
Liberali veri e finti
con articoli di:
Stephen Holmes, Giovanni Ferrara, Stefano Rodotà, Massimo Riva, Roberto Cotroneo
Bernard de Mandeville, Ricerca sull'origine dell'onore
Yosef Haym Yerushalmi, Il sangue impuro
Ralf Dahrendorf, Nella palude del pluralismo

Storia

AUGUSTIN THIERRY, **Storie dei Merovingi**, *a cura di Luigi Michelini Tocci, Guanda, Parma 1994, pp. 343, Lit 35.000.*

La cultura della fine del secolo XX scopre uno storico del primo secolo XIX mentre scopre un annalista del secolo VI (Gregorio di Tours): un gioco di specchi e di testimonianze estraneo alla filologia e alla storia ma di notevole rilievo storiografico. Michelini Tocci ci introduce bene a un Thierry che aveva bisogno di passioni forti: perciò all'*école normale* era stato poco influenzato dall'insegnamento freddo di Guizot, mentre avvertiva il fascino delle rievocazioni di Walter Scott. La vulcanica difesa dei deboli di Saint-Simon aveva lasciato tracce, non un coinvolgimento pieno, in Thierry: troppo alto era in lui il disgusto per gli sviluppi napoleonici delle idee di fratellanza universale. Per Thierry i "Franki" (forma adottata in ogni parte di questo libro, come se fosse normale e necessaria) si erano sovrapposti alla civiltà gallo-romana ma ne erano rimasti culturalmente condizionati. Per lui Gregorio di Tours non è — come si pensa oggi — protagonista dell'incontro latino-germanico, ma l'espressione alta del mondo dei vinti (militarmente) che vincono (culturalmente). Allora Thierry ripercorre e ripropone con esuberanza narrativa le pagine dell'antico annalista, diventando storico *sui generis* dopo essere stato "politico", con un percorso opposto a quello compiuto da Michelet ma con un pari fastidio per il rigore.

Giuseppe Sergi

GENNARO SASSO, **Niccolò Machiavelli,** *2 voll., I.:* **Il pensiero politico**, *II:* **La storiografia**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 720+498, Lit 60.000 +50.000.*

Impossibile qui, in poche righe, render conto di questo monumento della letteratura critica su Machiavelli. Il primo volume, peraltro, tanto apprezzato da suscitare una gran quantità di discussioni e da essere considerato internazionalmente un classico sull'argomento, è noto sin dal 1958 e dalla riproposta ampiamente rivista del 1980. Il secondo volume, invece, intende riparare una "lacuna" e scrivere la "parte" che al libro mancava. È dunque nuovo. Al centro sono le *Storie fiorentine*, il testo a cui, a partire dall'ultimo scorcio del 1520, Machiavelli pose mano per affrontare la storia della città dalle origini sino alla morte di Lorenzo de' Medici. Sasso sostiene che si tratta ancora di un'indagine sul pensiero politico, ma basta avventurarsi nella lettura per avvertire che qui è proprio in gioco anche la "storia della storiografia". E con essa il confronto tra passato e presente (ad esempio tra impero romano e "tempi presenti"), nonché il corto-circuito che lo storico tra essi inevitabilmente produce. E poi ancora lo scontro tra soggetti portatori di interessi contrastanti, la "divisione" del tessuto civile, il tumulto dei Ciompi, il conseguente dramma dei Ciompi e il governo dei Medici. Il tutto assecondando i ritmi machiavelliani di una fenomenologia storica esemplare. Anche le *Storie fiorentine*, grazie a questo secondo volume, possono ora avvalersi di un commento competente e minuzioso.

Bruno Bongiovanni

L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz, *a cura di Paolo Alatri, Bulzoni, Roma 1993, pp. 378, Lit 50.000.*

La riflessione sull'illuminismo è stata connessa negli anni del secondo dopoguerra con la passione civile successiva alla fine della dittatura. Si pensi, sul terreno del metodo, agli interventi teorici di Bobbio e di Geymonat, alle indagini di Garin, alle proposte storiografiche di Momigliano. Se non si vuole risalire alla febbrile stagione politica del liberalismo rivoluzionario di Gobetti, gli incunaboli di tale riflessione vanno però ricondotti proprio all'esplorazione storiografica e in particolare alla *Giovinezza di Diderot* di Franco Venturi, libro pubblicato a Parigi nel 1939 e clandestinamente antesignano (allora) di una tradizione *in fieri*. I saggi offerti ora a Furio Diaz, oltre che un doveroso omaggio al grande storico nato nel 1916, costituiscono un'occasione per ritornare su questa tradizione mai spenta e mai mera erudizione *dix-huitiemiste*. Nel primo saggio Paolo Alatri, settecentista notissimo a sua volta, ricostruisce appunto la carriera storiografica di Diaz — con al centro *Filosofia e politica nel Settecento francese* del 1962 — sottolineando come, al di là delle effimere mode, il primato del "politico" e dell'"istituzionale" sia da Diaz stesso rivendicato in armoniosa sintonia con la stagione dei Lumi. Seguono saggi in primo luogo dello stesso Venturi e poi di Ricuperati, Mangio, Capra, Ferrone, Mortier, Viola, Guerci, Casini, Di Rienzo, Furet e Berengo. Chiude classicamente la bibliografia dell'omaggiato a cura di Verga.

Bruno Bongiovanni

SIMONETTA POLENGHI, **La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica, 1848-1876**, *La Scuola, Brescia 1993, pp. 602, Lit 50.000.*

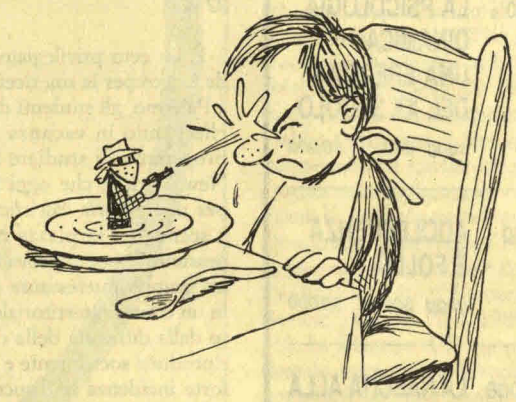
Oggetto di vivaci discussioni ai suoi tempi, la politica universitaria ottocentesca è stata sinora singolarmente trascurata dagli studiosi. Solo di recente si è manifestata un'inversione di tendenza di cui il volume costituisce uno dei frutti. Prendendo le mosse dalla legislazione piemontese, punto di riferimento ineliminabile per tutta l'opera di costruzione dello stato unitario, esso fornisce con ricchezza di documentazione quell'analisi, che ancora mancava, delle tappe principali della politica universitaria della destra storica: una fase cruciale in cui si compie la rifondazione dell'università italiana e nel contempo emergono alcuni temi che a lungo caratterizzeranno il dibattito in materia, quali l'autonomia universitaria, il ruolo delle università maggiori e delle minori, l'opzione tra scientificità e professionalità, risolta a favore della prima, in nome dell'ideale humboldtiano che la stessa Germania era in procinto di abbandonare. Attraverso le decisioni, anche difficili, cui il governo è costretto, venendo meno ad alcuni obiettivi di razionalizzazione sotto la spinta di pressioni locali e corporative, la politica universitaria si riannoda ad alcuni grandi problemi del paese: l'accantonamento e la costruzione dell'ordinamento amministrativo, i rapporti tra stato e chiesa, il nesso tra scienza e politica. Quest'ultimo è particolarmente stretto in una fase in cui il sistema universitario viene concepito come uno strumento fondamentale per modernizzare la nazione e renderla culturalmente omogenea, oltre che per collocarla scientificamente al livello delle altre nazioni europee. A questo fine non si esita a operare con spregiudicatezza, attraverso l'attribuzione di cattedre per meriti politici, secondo una strategia già posta in atto nel Piemonte cavouriano per svecchiare il mondo accademico e combatterne i municipalismi.

Ester De Fort

Il governo del paesaggio e del giardino, Gartenlandschaft Wahlverwandschaften. Un itinerario nell'area germanica, Materiali del corso 1991 della Fondazione Benetton Studi Ricerche, a cura di Domenico Luciani, Fondazione Benetton–Guerini e Associati, Treviso–Milano 1993, pp. 244, ill. in b.–n. e cartine nel testo, Lit 68.000.

*A differenza del mondo latino, nel quale il concetto di giardino come luogo del dominio pienamente esercitato dall'uomo sulla natura si contrappone a quello di paesaggio inteso come l'altrove "esterno", nel mondo germanico preso in esame giardino e paesaggio sono parte di un'unica struttura del paese (*Gartenlandschaft*) fino a perdere contorni definiti. Da questa considerazione preliminare prese le mosse nel 1991 un seminario della Fondazione Benetton volto a verificare i modi e le forme di un "governo" della natura capace di mediare tra tutela e uso dell'ambiente in un'area di trasformazione come quella tedesca, nel difficile trapasso all'era postindustriale. Il presente volume, in testo bilingue, raccoglie dunque i contributi di quel seminario, articolati fra "siti della memoria" (origini e significati dei giardini storici, problemi della loro conservazione) ed esperienze attuali di pianificazione paesistica (progetti unitari di aree urbane e spazi verdi, le* Bundesgartenschauen*, e mostre internazionali del giardino, le* Internationalen Gartenbau Ausstellungen*), per soffermarsi poi sul caso esemplare di Berlino, ricca di giardini architettonici fin dal Seicento, di parchi paesaggistici ottocenteschi e di funzionali* Volksparks *del principio del secolo. Ciò che colpisce qui è la deliberata volontà politica di governo del paesaggio che si manifesta anche con la particolare attenzione rivolta alla formazione professionale di tipo parauniversitario dei tecnici dei giardini (a proposito della quale vengono date in appendice referenze su enti e istituzioni): interventi di riforestazione come quelli attuati su scala regionale in Baviera sarebbero impensabili senza una stretta collaborazione fra ricerca scientifica, progettazione e operatività. Un'esperienza, questa tedesca, che può offrire utili spunti di riflessione sulla pianificazione del territorio intesa come assunzione dei valori dell'ambiente e del paesaggio.*

Renato Bordone



ALEKSANDR HERZEN, **Dall'altra sponda**, *introd. di Isaiah Berlin, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. in tedesco 1850 e in russo 1855, trad. dal russo e note di Pia Pera, pp. 260, Lit 20.000.*

Un piccolo grandissimo libro sul fallimento delle rivoluzioni del 1848-49 viene finalmente riproposto al lettore italiano in una bella traduzione. Andrebbe letto insieme ai *Souvenirs* di Tocqueville e alle *Lotte di classe in Francia* di Marx. Si vedrebbero tre diverse risposte alla meccanica politica della delusione. Se tuttavia Tocqueville e Marx, su fronti contrapposti, si accingono a volgere le spalle alla "révolution introuvable" di un '89-'93-'99 inopinatamente ripetutosi, Herzen, con i saggi di questo libro, stesi tra il 31 dicembre 1847 e il 18 marzo 1850, costruisce una sorta di Giano bifronte che per un verso guarda ancora all'Occidente frustrato nel suo slancio rivoluzionario e per l'altro guarda ipnotizzato la Russia autocratica e tuttavia integra, con i propri contadini incorrotti, per quel che riguarda le potenzialità di rigenerazione. Interessantissimi sono i giudizi sull'Italia, ai cui patrioti va tutta la simpatia di Herzen, e sulla Francia, dove si decidono le sorti del mondo, ma non si può scordare che questo libro, condizionato indirettamente anche dalla ricerche sull'*obščina* del barone prussiano Haxthausen, è praticamente la data di nascita del populismo russo, di cui Herzen, che ai furori di Bakunin affiancherà il disincanto di Tocqueville e l'idealismo di Mazzini, sarà l'anima liberale e aristocratica. È un vero peccato che in questa edizione manchino le due lettere a Herwegh e a Mazzini presenti nel testo tedesco del 1850 e soppresse per ragioni private nel testo russo del 1855. Tutto sarebbe più chiaro. Le si legga nel reprint della traduzione francese del 1870 (*De l'autre rive*, Slatkine, Genève 1980).

Bruno Bongiovanni

Venezia nel secondo dopoguerra, *a cura di Maurizio Reberschak, Il Poligrafo, Padova 1993, pp. 209, Lit 35.000.*

Una raccolta di saggi per analizzare con sette lenti differenti la situazione della città, i suoi problemi e le sue caratteristiche. Si inizia con Reberschak, che ripercorre gli sviluppi del terziario e la distribuzione della popolazione sul territorio dagli anni venti sino alle più recenti statistiche, occupandosi anche delle realtà di Mestre e Marghera. Maria Gabriella Dri analizza, tramite decreti legge, provvedimenti amministrativi e piani regolatori, la ripresa del dopoguerra, con un particolare riguardo alla costruzione delle case popolari e dei progetti Ina e ai primi grandi restauri, evidenziando le connessioni con i grandi gruppi alberghieri, importanti per determinare il flusso turistico nella città. Giuseppe Tatara riflette invece specificatamente sul mercato del lavoro, valutando l'incidenza del calo di natalità, del flusso migratorio e delle occupazioni dei residenti; i dati ricavati vengono poi comparati con quelli delle offerte di lavoro e degli sviluppi industriali e del terziario. Marghera, gli operai e il sindacato, i primi scioperi dopo il buio del fascismo, sono trattati da Cesco Chinello che ricostruisce nel suo saggio l'atmosfera sociale e culturale in cui si costituivano le prime rivendicazioni salariali. La giunta popolare di Ponti e la situazione politica di Venezia all'alba della liberazione sono gli argomenti di cui si occupa Giorgio Santarello attraverso una minuziosa ricostruzione storica degli avvenimenti dell'epoca, proseguita da Paola Sartori che descrive i provvedimenti e le prime risoluzioni per la città prese dalla giunta Gianquinto e dalla prima amministrazione comunale, eletta nel 1946. Mestre e il suo ambivalente rapporto di in-dipendenza è l'oggetto dell'ultimo saggio di Sergio Barizza, che conclude questo percorso storico-lagunare di uno spaccato particolare che raramente è stato preso in considerazione per una città "di cultura" come Venezia.

Valentina Borsella

Storia segnalazioni

RENATO PERONI, **Introduzione alla protostoria italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 330, Lit 42.000.*

IGNACE J. GELB, **Teoria generale e storia della scrittura**, *Egea, Milano 1993, ed. orig. 1952, trad. dall'inglese di Laura De Castro e Rocco Ronchi, pp. 360, Lit 40.000.*

CLIFFORD HUGH LAWRENCE, **Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente**, *Edizioni San Paolo, Milano 1993, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Lella Faberi, pp. 404, Lit 35.000.*

MARC BLOCH, **La servitù nella società medievale**, *nuova ed., presentaz. di Giovanni Cherubini, La Nuova Italia, Firenze 1993, ed. orig. 1963, trad. dal francese di Maria Teresa Grendi Hirschkoff, pp. 432, Lit 47.000.*

ARTURO GRAF, **Miti, leggende e superstizioni del medio evo**, *nuova ed., prefaz. di Franco Cardini, Studio Tesi, Pordenone 1993, pp. 564, Lit 70.000.*

GIULIANA ALBINI, **Città e ospedali nella Lombardia medievale**, *Clueb, Bologna 1993, pp. 288, Lit 35.000.*

GHERARDO ORTALLI, **Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano**, *Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 151, Lit 22.000.*

GIOVANNI CIPRIANI, **Gli obelischi egizi. Politica e cultura nella Roma barocca**, *Olschki, Firenze 1993, pp. 206, s.i.p.*

Società

PIERRE ROSANVALLON, **La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia**, *Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Andrea Michler, pp. 506, Lit 60.000.*

Il principio dell'uguaglianza politica e la pratica del suffragio universale appartengono ormai al repertorio delle conquiste più consolidate, e per ciò stesso più scontate nella coscienza comune, della politica contemporanea. Secondo la celebre tipologia dello sviluppo della cittadinanza elaborata da T.H. Marshall alla fine degli anni quaranta esse occuperebbero nel XIX secolo una posizione intermedia in quel processo di sostanziale accrescimento che lega la conquista settecentesca dei diritti civili all'affermazione novecentesca di un concetto di cittadinanza allargato alla sfera sociale ed economica. Contro l'immagine "banalizzata" e "asettica" dell'uguaglianza politica come "mera qualità formale" che non incide sugli equilibri reali della società, e in polemica con la gerarchia sottesa al modello di Marshall, Rosanvallon ricostruisce nel suo spessore filosofico e concettuale, prima ancora che nella sua stessa vicenda istituzionale, il significato e la portata di radicale rottura indotta dall'introduzione del suffragio universale, ripercorrendo a questo scopo il dibattito, i conflitti e le resistenze che hanno accompagnato in Francia — dalla rivoluzione fino alla concessione del diritto di voto alle donne e, poi, alle più recenti discussioni sul voto agli immigrati e sulla cittadinanza europea — la "rivoluzione dell'uguaglianza": la progressiva universalizzazione dell'equazione, radicalmente individualistica, e in quanto tale pienamente *moderna* (più della stessa idea socialista, come scrive l'autore), "una testa, un voto". Un'equazione attorno alla quale hanno finito per gravitare, per oltre un secolo, tutti i grandi interrogativi circa il significato e le forme della democrazia moderna.

Francesco Tuccari

GIOACCHINO GRECO, **Studenti a Palermo. Un ritratto sociologico**, *Angeli, Milano 1993, pp. 138, Lit 22.000.*

È un ceto privilegiato quello scelto da Greco per la sua ricerca sui giovani a Palermo, gli studenti di classe media che vanno in vacanza in Sardegna, progettano di studiare a Londra o a New York, e che ogni tanto, magari per una vittoria calcistica, si adattano a scendere "in piazza con gente che nessuno di noi approva". Ma è anche un gruppo interessante da esaminare, in un contesto territoriale caratterizzato dalla difficoltà della classe media a riprodursi socialmente e su cui ha una forte incidenza la disoccupazione intellettuale. Nel testo sono analizzate una quarantina di interviste, raccolte intorno ai temi classici delle ricerche sui giovani: la scuola, il tempo libero, la famiglia, l'amicizia, il futuro, la città. I giovani palermitani, come i loro coetanei studiati in analoghe inchieste nazionali, ritardano il momento dell'emancipazione dalla famiglia, rispetto alle generazioni che li hanno preceduti, e manifestano realismo e insicurezza. Per altro verso sono significativi gli atteggiamenti di estraneità verso i problemi legati ai quartieri ghetto — incisive sono le notazioni sullo Zen —, alla mafia e alla stessa disoccupazione, sintomo indiretto dell'isolamento difensivo di un ceto medio che si sente, come sottolinea l'autore, in "stato di assedio" a Palermo, esposto al rischio della mobilità discendente, alla competizione per le risorse scarse e, dall'esterno, alla pressione endemica del disagio sociale.

Silvia Ferazzi

GIANNI RICCAMBONI, **L'identità esclusa. Comunisti in subcultura bianca**, *Liviana, Padova 1992, pp. 301, Lit 35.000.*

La ricerca di Riccamboni si apre con un'analisi del processo di costruzione della subcultura cattolica in Veneto. La definitiva affermazione di quest'ultima non era, secondo l'autore, per nulla scontata, giacché negli anni del primo dopoguerra il movimento cattolico e quello socialista si trovavano, nella regione, su un piano di sostanziale parità. Il punto di svolta sarebbe stato il ventennio fascista durante il quale il movimento cattolico avrebbe avuto l'opportunità di consolidare la sua presenza a tutto danno dell'avversario social-comunista. La seconda parte del volume è invece dedicata all'analisi del Pci veneto, del quale viene ricostruito l'intero sviluppo organizzativo e offerto un accurato profilo dei militanti. A giudizio dell'autore, gran parte delle difficoltà iniziali del partito sono derivate dall'obbligo fatto ai dirigenti locali dalla *leadership* nazionale di dar vita anche nel Veneto, a un'organizzazione costruita sul modello emiliano di "partito nuovo". Ne è risultata la creazione di un'organizzazione debolmente istituzionalizzata, dapprima, e, a lungo, esposta al pericolo del settarismo e della chiusura ideologica; in seguito, a partire dagli anni settanta, capace di cogliere (sul piano elettorale e organizzativo) i frutti della crisi della subcultura bianca.

Marco Marzano

M. ALVESSON, P. O. BERG, **L'organizzazione e i suoi simboli. Il contributo della prospettiva simbolica all'analisi delle culture organizzative**, *Cortina, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Maria Colombo, pp. 276, Lit 43.000.*

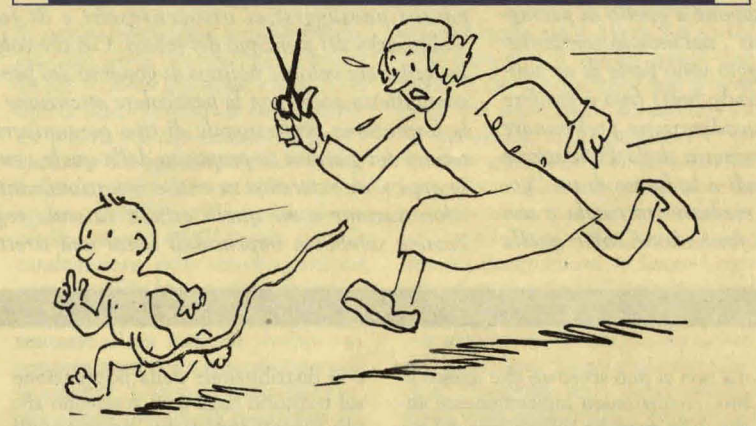
Il volume dei due studiosi scandinavi ha come oggetto quell'insieme composito di simbologie, credenze e modelli d'azione appresi, prodotti e ricreati in forma processuale e interattiva dai membri di un'organizzazione, che si è soliti designare con il termine generico di cultura organizzativa. Si tratta in effetti di un universo simbolico alquanto variegato, che si esprime nella progettazione e nel management organizzativo, nell'architettura degli spazi e nelle tecnologie adottate, nella cosiddetta filosofia aziendale e nella quotidianità delle condizioni lavorative, nei cerimoniali delle riunioni e nella comunicazione gergale, rappresentando a un tempo un patrimonio di identità e un fattore strutturante per l'organizzazione. Gli autori compiono una sistematica rivisitazione teorica di un campo di ricerca assai complesso e fecondo, ma che non dispone allo stato attuale di un paradigma sufficientemente consolidato e condiviso. L'intento è quello di mettere in luce l'originale contributo di una prospettiva la quale, spingendosi oltre la strada dell'analisi strategica inaugurata da Crozier e Friedberg, giunge a rovesciare il modo di guardare alle organizzazioni: non più dalla struttura alle reazioni dei soggetti ma dalla loro mente ai fenomeni organizzativi. Se la metafora della cultura organizzativa pone l'accento sul fatto che le organizzazioni non sono semplicemente il campo di logiche e azioni strumentali, ma anche il luogo di comportamenti espressivi, la prospettiva simbolica si propone come chiave di lettura dei tradizionali ambiti organizzativi, sottolineando le dimensioni etiche, estetiche ed emotive connesse al loro funzionamento. Ne consegue la possibilità di fare leva su risorse simboliche per meglio strutturare la realtà collettiva interna ed esterna all'organizzazione, sviluppando strategie aziendali e costruendo impressioni pubbliche congruenti rispetto agli obiettivi organizzativi.

Gian-Luigi Bulsei

GUDRUN MAIERHOF, KATINKA SCHRÖDER, **Ma dove vai bellezza in bicicletta?**, *La Tartaruga, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Giulia Previtali, pp. 148, Lit 20.000.*

Breve documentatissima storia della bicicletta al femminile, scritta e illustrata con ironia e divertimento da Maierhof e Schröder. Studiosa di storia dell'emancipazione femminile in Germania la prima, giornalista la seconda, hanno scavato nell'archivio del Movimento femminista di Kassel alla ricerca di documenti e immagini utili alla ricostruzione di una storia minore; quella del velocipede appunto, da/in una prospettiva parziale, quella delle donne. Il risultato è questo amalgama riuscito di storia del costume, dell'abbigliamento, dell'evolversi del gusto e della morale causato, a cavallo tra XIX e XX secolo, dall'affermarsi delle due ruote, dapprima come giocattolo di lusso per poche avventurose anticonformiste, poi come mezzo di trasporto di massa. Simbolo pacifico e non inquinante di una rivoluzione assai più profonda e sostanziale che le donne andavano facendo in quegli anni, la bicicletta costituisce qui l'occasione per una ricognizione dei luoghi comuni, delle ipocrisie, delle sciocchezze pseudoscientifiche messe in campo da medici e benpensanti dell'epoca per rallentare, *et pour cause*, il passo delle pedalatrici. Un cenno particolare meritano le molte immagini del libro: fotografie, tavole illustrate di quotidiani e riviste di moda, disegni e manifesti pubblicitari.

Anna Nadotti



borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

André Green — SLEGARE
Psicoanalisi, antropologia e letteratura
pagg. 400 - L. 50.000

Piera Aulagnier — LA VIOLENZA DELLA INTERPRETAZIONE
pagg. 416 - L. 50.000

Ana-Maria Rizzuto — LA NASCITA DEL DIO VIVENTE
Studio psicoanalitico
pagg. 368 - L. 50.000

M.L. Algini, P. De Silvestris, C. Farina, M. Lugones — IL TRANSFERT NELLA PSICOANALISI DEI BAMBINI
pagg. 176 - L. 30.000

Giordano Fossi — LA PSICOLOGIA DINAMICA: UNA EREDITÀ DEL XX SECOLO
pagg. 640 - L. 80.000

Raymond Cahn — ADOLESCENZA E FOLLIA
pagg. 304 - L. 50.000

A. Ciccone, M. Lhopital — LA NASCITA ALLA VITA PSICHICA
pagg. 400 - L. 50.000

EMMANUEL-JOSEPH SIEYÈS, **Opere e testimonianze politiche**, tomo I: **Scritti editi**, a cura di Giovanna Troisi Spagnoli, introd. di Pasquale Pasquino, Giuffrè, Milano 1993, 2 voll., pp. 880, Lit 110.000.

Rileggiamo il martellante incipit di Che cos'è il Terzo Stato?*: "Il piano di questo scritto è abbastanza semplice. Abbiamo tre domande da porci. 1. Che cosa è il Terzo Stato? - TUTTO. 2. Cosa ha rappresentato finora nell'ordinamento politico? - NULLA. 3. Che cosa chiede? DI ESSERE QUALCHE COSA". Risposta, quest'ultima, improntata a una sorta di ironico* understatement*, dal momento che, proseguendo la lettura apprenderemo che il Terzo Stato è niente di meno che la Nazione. Se si ripensa a questo fortunatissimo pilastro della catechesi rivoluzionaria, risulterà sconcertante apprendere, dall'erudita introduzione a questa raccolta delle opere edite di Sieyès, che il nostro abate, gran promotore del costituzionalismo liberale, "è stato in fretta dimenticato dalla storia" a tutto vantaggio di "un personaggio teoricamente abbastanza mediocre come Robespierre".*

È certamente vero che lo stesso Sieyès tentò di far poi passare agli occhi dei contemporanei il suo "grido di guerra", vero modello del radicalismo politico cosiddetto "borghese", come un'opera di scienza politico-costituzionale. Grido di guerra tuttavia essa fu, come ben si evince dall'equilibrata biografia politica anteposta dalla curatrice ed eccellente traduttrice. È altrettanto vero che numerosi manoscritti di teoria politica e costituzionale si trovano tuttora inediti, anche se utilizzati nelle più recenti monografie sull'abate, alle Archives Nationales di Parigi, dove sono giunti solo nel 1970. Cionondimeno, Sieyès, con questi soli scritti editi, è da due secoli una figura di riconosciuta importanza nella storia politica, come in quella del pensiero politico. La perfida e bisecolare congiura "robespierrista" non l'ha ammutolito: del resto, l'esile e timido prete di provincia fu regicida a fianco dei giacobini nel fatale '93 e per questo patì l'esilio al ritorno della dinastia legittima nel 1814.

Nessun testo politico, come Che cos'è il Terzo Stato?*, pubblicato nel gennaio del 1789, quando dovette pur apparire "estremistico", ebbe d'altra parte la ventura di trovare un così puntuale riscontro nei fatti a soli sei mesi di distanza. Sieyès si chiese inoltre se non era il caso di rimandare nelle foreste della Franconia tutte le famiglie aristocratiche che conservavano la pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere succedute nei loro diritti. Ci si trovava dunque dinanzi allo scontro tra i plebei gallo-romani e i patrizi franchi. Augustin Thierry riprese pari pari quest'interpretazione della rivoluzione francese e Marx definì Thierry, in una lettera ad Engels,* le père des "Klassenkampfes"*, il padre della lotta di classe, definizione che, per la proprietà transitiva, può essere estesa a Sieyès. Il quale, ben oltre Montesquieu, si diede anche da fare per diffondere il concetto del potere costituente che tiene a bada il potere costituito e della costituzione che limita il potere degli organi di governo. Fu inoltre, ben oltre Rousseau, favorevole alla rappresentanza, ma non esitò a discorrere di "volontà generale". I testi di questa raccolta coprono gli anni che vanno dal 1788 al 1799. In questi anni Sieyès aprì la strada alla Costituente, partecipò silenziosamente alla Convenzione, tentò inutilmente di giocare le sue carte tra Termidoro e Direttorio. Il 18 brumaio consegnò infine la Francia e l'Europa a Napoleone. Inaugurò e chiuse la rivoluzione. Compagno di strada di montagnardi e di bonapartisti, fu un ben strano liberale. La "forza delle cose", questo è certo, non gli consentì di essere un moderato.*

Bruno Bongiovanni

Cosa leggere

Secondo me

Su pornografia, femminismo e free speech

di Anna Elisabetta Galeotti

La centralità della pornografia nel dibattito pubblico sulla condizione della donna e sulla libertà di stampa nei paesi di lingua inglese è spesso attribuita al fatto che la tradizione puritana e protestante è tanto più seria ma anche più tetra della nostra tollerante cultura cattolica. Ma ciò sarebbe troppo sbrigativo: in realtà sulla pornografia, nel mondo anglo-americano, si gioca una battaglia intorno alla libertà di parola, ai limiti da porre al potere coercitivo dello stato, al mix di libertà ed eguaglianza proprio di una democrazia liberale avanzata: si gioca insomma una battaglia su una concezione della politica e della società che affonda le sue radici in una consolidata tradizione liberale e di diritti civili da noi assente.

La discussione odierna sulla pornografia ha come sfondo un dibattito oxoniense, ormai classico, della fine degli anni cinquanta, avente a oggetto l'*enforcement of morals*, la legislazione in materia di moralità. Lord Devlin, giurista conservatore, sosteneva in *The Enforcement of Morals* (Maccabean Lecture in Jurisprudence, Oxford University Press, Oxford 1959) che la maggioranza di una società democratica, come ha il diritto a definire la politica economica e fiscale del paese, ha anche il diritto di legiferare sulle questioni morali, sanzionando comportamenti e pratiche moralmente ripugnanti, quali la pornografia e l'omosessualità. Contro questa tesi, che è quella della maggioranza morale, il teorico liberale Herbert H. Hart rispondeva col pamphlet *Law, Liberty and Morality* (Oxford University Press, Oxford 1962), riaffermando, a garanzia della libertà e integrità della persona, i limiti del potere coercitivo dello stato in materia di scelte religiose, morali ed estetiche. Oltre ad affermare che il principio della maggioranza non vale contro i diritti degli individui, Hart avanza anche un argomento, tipico del liberalismo di ascendenza milliana, contro ogni forma di censura: il danno che la società liberale nel suo insieme subirebbe nel mettere a tacere una voce dissonante sarebbe sicuramente superiore a quello provocato dall'offesa arrecata dall'oscenità alla maggioranza morale.

■

Il dibattito contemporaneo sulla pornografia si capisce solo nel quadro di questa contrapposizione fra maggioranza morale e *free speech*. L'argomento centrale contro ogni tipo di censura sulla pornografia è infatti sostenuto in base alla priorità del diritto di libertà di parola nelle società democratiche, diritto che negli Stati Uniti è costituzionalmente protetto dal Primo Emendamento (in materia cfr. Steven Shiffrin, *The First Amendment, Democracy and Romance*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 285). Il sostenitore di questa posizione *liberal* senza compromessi è Ronald Dworkin che cominciò a occuparsi del tema già nel 1981 con il lungo saggio *Do We Have a Right to Pornography?* (originariamente pubblicato su "Oxford Journal of Legal Studies" e poi incluso in *A Matter of Principle*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1985, di cui oggi è disponibile una traduzione italiana, *Questioni di principio*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 403, Lit 65.000) e vi ritornò in *Two Concepts of Liberty*, in *Isaiah Berlin: A Celebration*, a cura di Edna e Avishai Margalit, University of Chicago Press, Chicago 1991, e in *Women and Pornography*, in "The New York Review of Books", 21 ottobre 1993. Per Dworkin, certamente la pornografia presenta un'immagine offensiva e degradante che disturba e disgusta non soltanto le donne. Tuttavia questo non è un motivo sufficiente per proibirla legalmente: solo il danno provato e circostanziato a terzi giustifica una restrizione della libertà d'espressione. L'offesa generica di un gruppo o maggioranza non è sufficiente, perché ciò aprirebbe la strada a un diffuso interventismo statale che metterebbe a rischio il caposaldo stesso della società liberale. Sebbene i pornografi, come i nazisti, non abbiano diritto ad avere una società modellata secondo le loro discutibili preferenze, lo stato liberale non ha, dal canto suo, il diritto di impedire a nessuno il perseguimento e l'espressione delle proprie scelte morali, per quanto ripugnanti. Ciò non impedisce che la pornografia possa essere combattuta e controllata socialmente dall'opinione pubblica. Su posizioni contigue a quelle di Dworkin si situa il saggio *Pornography and Free Speech: The Civil Right Approach* di Barry Lynn, pubblicato nel volume *Civil Liberties in Conflict*, a cura di Larry Gostin, Routledge, London-New York 1988; mentre la *ratio* soggiacente a queste posizioni è esplicitata nel saggio di Fredrick Schauer, *The Phenomenology of Speech and Harm*, in "Ethics", n. 103, luglio 1993, pp. 635-53.

A favore invece di qualche limitazione sulla pornografia, oltre a numerose femministe, si pronunciano i sostenitori di una visione più comunitaria del liberalismo. Secondo costoro, la difesa dei valori tipici della società liberale (autonomia, libertà, tolleranza) richiede a volte interventi coercitivi di tipo paternalistico (si pensi alle misure contro gli stupefacenti) per proteggere i soggetti deboli e la società nel suo complesso da certe devianze. Su questa base, viene giustificata qualche limitazione alla pornografia: si veda il saggio di Gerald Dworkin, *Equal Respect and the Enforcement of Morality*, in "Social Philosophy and Policy", 7, 1990, pp. 180-93. Più decisamente antiliberale è invece la posizione di Michael Sandel sostenuta nell'articolo recentemente tradotto in italiano *Il discorso morale e la tolleranza liberale: l'omosessualità e l'aborto*, incluso nell'antologia *Comunitarismo e liberalismo*, a cura di Alessandro Ferrara, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 362, Lit 58.000.

■

Le diverse posizioni liberali e comunitarie altro non sono che reazioni alla montante campagna antipornografia attivata dal femminismo americano. Il femminismo tenta di situare la discussione fuori dal quadro del *free speech* ma, come vedremo, ne rimane invece imprigionato. Cass Sunstein (*Pornography, Sex Discrimination and Free Speech*, in *Civil Liberties in Conflict* cit.) sostiene che le femministe hanno spostato i termini della discussione sulla pornografia dalla categoria di oscenità a quella di discriminazione in base al sesso. Il punto del contendere non è più la permissibilità o meno di materiali che la maggioranza trova offensivi e moralmente ripugnanti, bensì il danno (e vedremo poi di specificare in che senso) che i materiali pornografici arrecano a un gruppo sociale, tradizionalmente oggetto d'oppressione: le donne. Il bando alla pornografia non intende pertanto essere un attacco al principio del *free speech*, ma un'applicazione del principio di antidiscriminazione (protetto dal Quattordicesimo Emendamento). Affinché però il divieto sia costituzionalmente accettabile occorre che esso interferisca il meno possibile col Primo Emendamento: ecco dunque che a questo scopo la pornografia viene definita in senso stretto come "*a*) materiale esplicito sessualmente; *b*) rappresentante le donne come meritevoli di abuso fisico e ad esso accondiscendenti; *c*) avente lo scopo e l'effetto di produrre eccitazione sessuale". Questa definizione ristretta di pornografia indebolisce fortemente la posizione a favore del bando. Vediamo perché. Se ciò che si vuole proibire è la pornografia in senso stretto, la giustificazione avanzata per il divieto non può essere quella che la pornografia diffonde e perpetua un'immagine degradante e umiliante della donna. Questo argomento, infatti, non si applica esclusivamente alla pornografia in senso stretto, ma anche alla pubblicità e alla stampa non pornografica che oltretutto hanno un'incidenza sulla vita culturale molto più significativa della pornografia. In questo caso, il bando alla pornografia non risolverebbe il problema.

■

Dunque, per sostenere le ragioni del divieto della pornografia occorre offrire ragioni più specifiche che individuino la pornografia in via esclusiva come l'origine di un danno alle donne. Su questa linea, definita dalla priorità del *free speech*, ecco dunque i quattro argomenti principali avanzati a favore del divieto. Il primo è che il consumo di materiali pornografici sia causa diretta di violenza sessuale sulle donne. Sostenitrici appassionate di questa discutibile tesi sono Andrea Dworkin, *Pornography: Men Possessing Women* (Perigee, New York 1981) e Catherine MacKinnon, di cui ricordiamo *Sexuality, Porno graphy and Method: "Pleasure under Patriarchy"*, in *Feminism and Political Theory*, a cura di Cass Sunstein, Chicago University Press, Chicago 1990, pp. 317, $14.95, *Toward a Feminist Theory of the State*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1989; *Pornography, Civil Rights and Speech*, in *Pornography: Women, Violence and Civil Liberties*, a cura di Chaterine Itzin, Oxford University Press, Oxford 1993, pp. 656, $15.95, e il recentissimo *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1994, pp. 152, $14.95. Andrea Dworkin e Catherine Mackinnon redassero nel 1984 uno statuto antipornografia per una contea dell'Indiana che venne successivamente giudicato anticostituzionale dalla superiore corte d'appello. Con immagini di rara crudezza e con una violenza verbale francamente inquietante, Dworkin e Mackinnon hanno illustrato la tesi della pornografia come causa diretta di stupro. Tuttavia nonostante la popolarità dell'argomento (cfr. per esempio Diana E. H. Russell, *Pornography and Rape: A Causal Model*, in "Political Psychology", n. 9, 1988, pp. 41-73), esso è lungi dall'essere accettato; ci sono anzi delle autrici che sostengono proprio l'opposto come Marcia Pally, *Sense and Censorship: The Vanity of Bonfires*, Americans for Constitutional Freedom 1991. Il secondo argomento connesso al precedente è che la pornografia *è* violenza sessuale sulle donne che in essa lavorano. Si tratta però di un argomento debole per invocare il divieto: infatti nella misura in cui l'industria della pornografia esercita violenza diretta sulle sue praticanti è già perseguibile secondo le leggi esistenti. Un terzo più sofisticato argomento è quello secondo cui la pornografia, difesa in base alla libertà d'espressione dei pornografi, costituirebbe un impedimento alla libertà di parola delle donne: "Who listens to a woman with a penis in her mouth?" (MacKinnon). Secondo questo argomento il Primo Emendamento dovrebbe proteggere il *free speech* delle donne anziché quello dei pornografi. Questa tesi analizzata in dettaglio da Frank K. Michelman in *Conceptions of Democracy in American Constitutional Argument: The Case of Pornography Regulation*, in "Tennessee Law Review", vol. 56, n. 2, 1989, pp. 291-318, ha il fascino dell'argomento paradossale, ma non è molto solida: la pornografia infatti non proibisce alle donne la libertà d'esprimersi, ma crea delle circostanze in cui l'espressione può essere inibita e, soprattutto, può non essere presa sul serio. Ma il *free speech* non include anche la garanzia di circostanze favorevoli per la libertà di parola, né tantomeno quella di essere ascoltati con attenzione. Infine il quarto argomento, a mio giudizio il più forte, riguarda il fatto che la pornografia danneggerebbe l'eguaglianza di opportunità delle donne come persone e cittadine, trasmettendo di loro un'immagine offensiva, degradante, sottomessa di puro oggetto sessuale. Questa tesi tuttavia si scontra contro due scogli: del primo abbiamo già detto, e cioè che questo problema non è esclusivo della pornografia. Proibire quest'ultima non migliorerebbe di molto le opportunità delle donne, ma aprirebbe invece una strada pericolosa alla censura statale (e questo è il secondo scoglio) su pratiche e attività diffuse e sfuggenti a definizioni circoscritte. Che fare dunque degli effetti disciminatori della pornografia? Credo che questi effetti, in realtà comuni a stampa, cinema, televisione e pubblicità possano essere più efficacemente contrastati sul piano sociale: per esempio non mostrando nei loro confronti la compiacenza diffusa invece nella nostra opinione pubblica.

Psicologia-psicoanalisi

RODOLFO PAGUNI, **La ricerca in psicoterapia**, *Armando, Roma 1993, pp. 160, Lit 25.000.*

Cominciano ad apparire, per fortuna, ricerche, testi, convegni sul problema della valutazione dell'efficacia dei trattamenti psicoterapici. Si tratta, come è facilmente intuibile, di un campo assai problematico sul piano metodologico, sia in ordine alla raccolta dei dati che alla loro validazione e interpretazione. In questo volume l'autore, psicologo e ricercatore, esamina i metodi e gli strumenti che possono essere applicati alle diverse declinazioni psicoterapiche, sia individuali che di gruppo. Un'attenzione particolare è rivolta, inoltre, allo studio dell'effetto concomitante di psicoterapia e farmacoterapia nei diversi quadri psicopatologici. Un'ampia, anche se un po' datata, rassegna degli studi di metanalisi sugli effetti generali della psicoterapia, evidenzia l'efficacia di quest'ultima, rispetto ai gruppi di controllo, indipendentemente dall'opzione teorica di riferimento. Più complesso appare, invece, identificare e valutare le modalità di funzionamento della terapia, e in particolare ciò che ne è il motore, la relazione terapeutica. Come dire che è relativamente facile verificare che la psicoterapia funziona, ma è ancora molto difficile studiare *come* ciò avvenga.

Pierluigi Politi

GIAMPAOLO LAI, **Conversazionalismo. Le straordinarie avventure del soggetto grammaticale**, *Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 268, Lit 40.000.*

Fare scienza vuol dire delimitare il campo, l'oggetto e il metodo d'indagine. L'autore, tra i molti e vasti piani che costituiscono la relazione psicoterapica, decide di occuparsi del *testo della conversazione* della coppia terapeutica, nel quale va a rintracciare fenomeni e cambiamenti linguistici, verificabili da chiunque. Evidenzia in modo convincente come colui che parla, anche se designato da un unico nome proprio di persona, non è affatto un soggetto unitario, ma è costituito da differenti "moduli", tra di loro "disidentici", che, per il raggiungimento di un sufficiente benessere, vanno riconosciuti come distinti. Tre sono i soggetti principali in gioco: il *Soggetto mentale*, cui afferiscono predicati verbali mentali; il *Soggetto grammaticale*, cui afferiscono predicati "finzionali" (relativi alla fantasia), che aprono al mondo del possibile; e il *Corpo mortale*, che soffre, patisce, si sposta e muore. Attraverso la "tecnica della scomposizione", il terapeuta (che viene chiamato, con termine un po' sfizioso, "Il Conversazionalista") favorisce che il Soggetto mentale del paziente, utilizzando l'attività del Soggetto grammaticale, si distacchi dal Corpo mortale e dal suo destino di sofferenza e di morte. Molte registrazioni di dialoghi clinici illustrano punto per punto teoria e tecnica. Particolarmente toccanti i resoconti dell'estasi realizzata da due pazienti come "morte dei sensi" per uscire dal Corpo mortale; la cui spoglia è lasciata in ostaggio ai profanatori. Studio acuto e interessante, che però non riesce a dissipare un certo qual senso di sofistico e paradossale, legato a inopinati passaggi (talora espliciti, più spesso sottintesi) dall'universo del discorso (dove si può, per esempio, dire che un corpo col cancro è "morto") al mondo del reale (dove il corpo col cancro di cui si parla non è affatto morto, ma è ben vivo, ancorché sofferente). Conclude il libro un particolareggiato glossario (di 40 pagine), che puntualizza e chiarisce ulteriormente i concetti.

Paolo Roccato

VITTORINO ANDREOLI, **La violenza**, *Rizzoli, Milano 1993, pp. 326, Lit 30.000.*

La violenza "dentro di noi, attorno a noi", recita il sottotitolo: certo il campo di indagine è immenso. Così, dalle descrizioni di efferate torture si passa al Prometeo incatenato, quindi alla descrizione delle strutture cerebrali correlate con il comportamento aggressivo, quindi all'Inquisizione... e poi al terrorismo, alla droga... L'ordine è dato dal titolo dei capitoli, che creano un rimando di armoniose simmetrie (*L'amore della violenza / La cultura della violenza... La violenza della verità / La violenza del potere... La violenza attorno a me / La violenza dentro di me*, ecc.). Ma in realtà il testo manca di un centro attorno a cui si possa organizzare questa grande massa di informazioni. Non è un libro di psicologia, piuttosto di etologia, storico-determinista. Il nocciolo ideologico è così sintetizzabile: il cervello è la sede delle motivazioni del comportamento umano. Ma il cervello è plastico, può essere modificato da cambiamenti ambientali, da nuove esperienze, oltre che da mutazioni genetiche: "così la parola diventa biologia". Nell'incontro tra due determinismi, quello del gene e quello dell'ambiente, "l'etica del gene può venire superata da un cambiamento ambientale". Il capitolo finale contiene quindi alcuni suggerimenti per la creazione di un codice di comportamento non violento che consenta di cambiare la famiglia, la scuola, la società. *Sic.*

Daniela Ronchi Della Rocca

FAUSTO PETRELLA, **Turbamenti affettivi e alterazioni dell'esperienza**, Cortina, Milano 1993, pp. 700, Lit 70.000.

È esperienza rara che un autore, in ambito scientifico, sia in grado di ripensare i lavori scritti nel corso di un lungo periodo, diciamo almeno un quarto di secolo, e di rimettere mano a tutto il materiale, integrando contributi differenti in un tutto armonico. È esperienza altrettanto rara, sempre in ambito scientifico, che un autore riesca a completare un simile compito a partire da una posizione di fiera e consapevole ignoranza della più parte degli umori, delle mode, degli interessi prevalenti nel resto della comunità scientifica.

Fausto Petrella, psichiatra e psicoanalista a Pavia, è fra i pochi che possano vantare responsabilità didattiche in entrambi questi ambiti. Il suo volume, più trattato e manuale di quel che un titolo criptico e understated *lasci supporre, riprende e rielabora, ordinandole e sistematizzandole, alcune questioni fondamentali circa l'interfaccia fra psicoanalisi e psichiatria. Il testo si articola in sei parti. La prima presenta riflessioni storiche sugli antenati ottocenteschi, i padri pellegrini della psichiatria: Pinel, Esquirol, Charcot, Kraepelin, via via fino a introdurre il Maestro, nella sua Vienna di fine secolo. Petrella affronta quindi una serie di problemi di metodo in psicopatologia clinica, che gli consentono di affrontare, nella terza e più consistente parte del volume, la clinica vera e propria, presentata come una serie di provocazioni alla nosografia, all'approccio e alla terapia tradizionali. La quarta parte è dedicata all'istituzione psichiatrica, vista con gli occhi del medico e del supervisore, ma anche attraverso le vicende dei pazienti e degli operatori. Le ultime parti trattano del problema della formazione e delle virtualità e responsabilità terapeutiche delle équipe psichiatriche.*

Centrale, nel testo, è il riferimento alle dinamiche di gruppo in cui maturano le acquisizioni di senso e le decisioni operative: il gruppo di discussione dei casi clinici, le riunioni con gli operatori, le supervisioni di équipe. Qua e là nell'opera affiorano frammenti di storie cliniche, episodi di vita vissuta fra le mura del manicomio, nelle aule universitarie o nei nuovi servizi territoriali. Ultima, ma non meno importante, la ricchezza di scambi con scienze limitrofe, in particolare quelle dell'area filosofica e linguistica, e con numerose situazioni letterarie che apportano nuovi percorsi di senso al lavoro psichiatrico.

Pierluigi Politi

Psicoanalisi infantile in Francia, *numero monografico di "Psicoterapia Infantile", nuova serie, n. 28, 1993, Borla, Roma, pp. 285, Lit 45.000.*

Questo numero monografico di "Psicoterapia Infantile" offre una stimolante raccolta di saggi riguardanti la psicoanalisi infantile in Francia. Il testo si sviluppa in tre parti. La prima parte, introduttiva, presenta alcune prospettive storiche e organizzative circa lo sviluppo della psicoanalisi francese nel settore infantile. Segue, nella seconda parte, un panorama sulle prospettive di metodo, mentre nella terza parte sono esposte alcune prospettive teoriche. Pregio di questi saggi è quello di evidenziare spunti originali sia per quanto concerne il metodo che la teoria. Fra i saggi proposti citerò, ad esempio, il lavoro di Florence Giugnard Bégoin dal titolo *Quali finalità per l'analisi infantile?*. L'autrice si interroga circa lo svolgimento, la durata e le interruzioni del trattamento psicoanalitico in una prospettiva veramente clinica, nel senso lagachiano di questo concetto. In tale prospettiva la persona in corso di trattamento non è considerata una mente che deve diventare campo fertile dove coltivare l'analisi il più a lungo possibile perché ciò è stabilito a priori come auspicabile, quanto un individuo portatore di problemi che risentono del feedback ambientale. Il trattamento psicoanalitico viene prospettato tenendo conto *in toto* delle esigenze dei casi individuali e vengono ampiamente commentati i casi in cui è più utile e fruttuoso non intraprendere o non proseguire alcun intervento psicoanalitico.

Un altro saggio dal contenuto coraggioso è quello di James Gammill dal titolo *Sul concetto di controverità psichica nel bambino e nell'adolescente*. È interessante in queste pagine lo snodarsi della ricerca e gli interrogativi critici dell'autore rispetto alla verità psichica e al suo contrario. Dal livello teorico sono costanti i passaggi sul piano operativo in modo che vengano affrontati nel modo più idoneo i problemi presentati dai pazienti. Il saggio volge al termine con due domande che l'autore intende lasciare aperte a tutte le soluzioni che altri vorranno proporre: *a*) come favorire la possibilità che persone prese nei gruppi patologici possano staccarsene portandosi verso altri gruppi che incoraggino lo sviluppo personale dei loro membri?; *b*) come favorire sul piano familiare e sul piano sociale che la verità delle esperienze emotive tra genitori e figli sia vissuta più pienamente? "Spetta a noi tutti — scrive in chiusura Gammill rifacendosi anche a M. Klein e a J. Chasseguet Smirgel —, nel nostro lavoro analitico diretto e nelle applicazioni della psicoanalisi, di fare tutto quanto ci è possibile per favorire questa 'aspirazione' verso il vero, così favorito dal sentimento di sentirsi compresi, che aggiunge un vissuto di gioia nella vita".

Maria Teresa Gallo

MARLA R. BRASSARD, ROBERT GERMAIN, STUART N. HART, **La violenza psicologica contro bambini e adolescenti**, *Armando, Roma 1993, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Edmondo Coccia, pp. 336, Lit 45.000.*

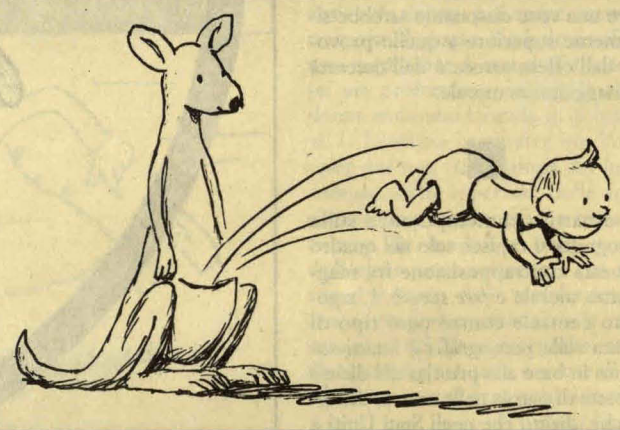
Si tratta di uno sforzo di fare il punto sul problema della violenza contro i minori che, soprattutto da un decennio a questa parte, comincia a imporsi all'attenzione di chi si occupa professionalmente di bambini, ma anche di chi solamente osserva gli avvenimenti della vita sociale. Il libro raccoglie articoli di autori americani di diverse formazioni, accomunati dall'interesse specifico per la protezione dell'infanzia da molteplici punti di vista. Le ricerche in campo psicologico, legale, scolastico, pedagogico, sociale e familiare, sono state condotte nell'ambito di un progetto unitario per identificare concretamente il concetto di violenza psicologica contro l'infanzia, le relazioni tra violenza fisica e psicologica e gli effetti che può produrre sui comportamenti futuri delle vittime. L'obiettivo è la ricerca di metodi adeguati per combattere e prevenire nella pratica sociale e politica i fenomeni riconoscibili come violenti con un approccio metodologico sostanzialmente comportamentale e lineare, sul modello della causa-effetto, in relazione alle tendenze più diffuse del pensiero nordamericano e agli scopi prefissati di conoscenza, informazione e risposta ampia, rapida e concreta. Molto interessante la diffusione, per niente ovvia, dell'idea che anche l'indisponibilità mentale a prendersi cura del bambino adeguatamente, o l'inculcare ideologie razziste, o adottare qualsiasi modalità di comportamento che "impedisce" una sana evoluzione emotiva del bambino, anche in assenza di evidenti abusi diretti, siano da considerare atteggiamenti impregnati di violenza.

Gabriella Pansini

Abraham Zvi Idelsohn
Storia della musica ebraica
Dall'antichità al novecento

Lorenzo Albertinelli
I Lager
Poema storico in sette canti

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze



Psicologia-psicoanalisi segnalazioni

CARLO FRATINI, **Bruno Bettelheim. Tra psicologia e pedagogia**, *Liguori, Napoli 1993, pp. 235, Lit 25.000.*

Buon saggio su vita e opere di Bettelheim.

SERGIO RONCATO, GESUALDO ZUCCO, **I labirinti della memoria**, *Il Mulino, Bologna 1993, pp. 406, Lit 38.000.*

Vasto ed esauriente trattato sulla memoria.

Dizionario delle terapie familiari, *diretto da Jacques Miermont, Borla, Roma 1993, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Lucio Zurlo, pp. 808, s.i.p.*

Buon tentativo di dar conto, in modo aperto, intelligente e non settario, della situazione in un campo in cui si intersecano diversi saperi.

GIORGIO M. BRESSA, **Chimica per la mente**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 100, Lit 14.000.*

Breve ma utile introduzione alla psicofarmacologia.

Jean Piaget, biologo, psicologo, epistemologo, morto nel 1981, è stato uno dei più importanti studiosi dell'intelligenza e dei meccanismi di funzionamento dei processi di conoscenza. Ci ha lasciato una mole di lavoro e ricerche organizzate in un'elaborazione concettuale di grande interesse e anche un Centro di epistemologia dove i suoi collaboratori proseguono le ricerche, le approfondiscono e integrano anche in senso interdisciplinare. Ciononostante, Piaget epistemologo è rimasto poco assimilato fuori dal territorio di cultura francese e dagli ambienti accademici e i suoi contributi sono stati utilizzati soprattutto nell'ambito della psicologia e delle applicazioni pedagogiche. Uno dei fattori responsabili è probabilmente il carattere di vastità, complessità e spessore concettuale della sua opera. Giunge quindi opportuno il lavoro di Liana Valente Torre *L'evoluzione dell'intelligenza in Jean Piaget. Aspetti strutturali e funzionali* (Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 89, Lit 20.000), che offre l'opportunità di avvicinarsi alla comprensione del pensiero di Piaget nelle sue tracce essenziali, grazie alla chiarezza e capacità di sintesi dell'autrice. Nel primo capitolo, la Torre inquadra i principali concetti dello studioso ginevrino da un punto di vista storico con un taglio filogenetico, mentre nell'ultimo ne presenta il percorso scientifico personale dalla biologia all'epistemologia. Questa cornice contestualizza i concetti illustrati ed evoca la natura integrativa del pensiero di Piaget, che collega la storia della specie a quella dell'uomo, la realtà fisica a quella psichica e indaga i processi di conoscenza con metodi sperimentali. L'autrice si sofferma con speciale attenzione sulle strutture cognitive, distinguendo termini e concetti che ne avevano bisogno, come quelli di operazioni "infralogiche" e "logiche", di "raggruppamento" e "gruppo", di "schemi" e "strutture". Questo per sottolineare l'importanza di Piaget come epistemologo, che l'autrice considera trascurata quanto il suo contributo alla costruzione di un linguaggio matematico che veicoli la comunicazione interdisciplinare delle scoperte scientifiche. Infatti Piaget, nell'ultimo periodo della sua vita, attribuiva grande importanza all'integrazione degli studi in diversi ambiti in funzione dell'ampliamento e della crescita del sapere. In questo senso lo hanno seguito i suoi collaboratori del Centro di epistemologia che hanno sviluppato ricerche nuove, sia pur inserite nello stesso modello concettuale. Degli ultimi sviluppi della scuola di Ginevra ci informa il libro curato da Ornella Andreani Dentici ed Emilio Gattico, *La scuola di Ginevra dopo Piaget. Antologia di testi* (Cortina, Milano 1992, pp. 371, Lit 48.000), attraverso una raccolta di testi selezionati per cogliere "gli sviluppi più interessanti e coerenti del modello piagetiano... perché riescono a conservare i caratteri del modello costruttivista integrandoli con gli apporti della psicologia sperimentale". Andreani Dentici introduce l'antologia illustrando le ultime tendenze della ricerca di Piaget, più che mai sostenute dall'idea di evoluzione delle strutture cognitive fino alla capacità di creare nuove possibili realtà virtuali. Di queste prospettive parla lo stesso Piaget nella relazione al XXI Congresso internazionale di Parigi, 1976, prospettive volte all'indagine della costruzione della realtà e non solamente alla sua comprensione.

■

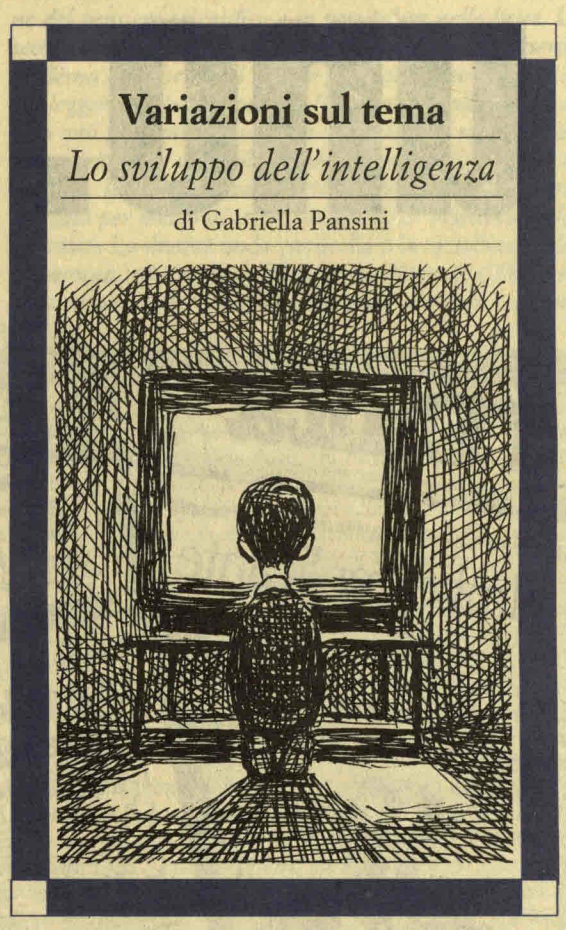
L'uomo, dice, è una realtà biologica necessaria, ma è anche autore di progetti consci o inconsci che mette in atto liberamente, ma che sono necessari perché dipendono dal significato dato all'esperienza reale. Più semplicemente, con le parole dello stesso Piaget: "... il nostro ricco passato di psicologi genetici ci permette di individuare quanti possano essere i progetti ed i piani del bambino, i quali mai sono indipendenti dalla sua visione e dalla sua comprensione del reale". Le implicazioni di simile enunciato sono moltissime, ma si possono, forse, sintetizzare in un paio di derivati estremamente importanti: uno teorico e concettuale che sta nel considerare la conoscenza come un evento di natura multidimensionale che si basa sulla relazione tra il mondo esterno e il mondo interno; uno di natura pratica, che consiste nell'aprire, così, nuovi percorsi di ricerca, attivamente esplorati dai collaboratori di Piaget.

A cominciare dagli anni settanta, prende sempre più consistenza l'interesse per i legami tra lo sviluppo della conoscenza e la realtà, compresa quella del soggetto; si comincia a prestare più attenzione alla persona e l'intelligenza non è più studiata solo come un processo razionale universale e astratto. Lo studio tradizionale piagetiano delle trasformazioni che caratterizzano il passaggio da un tipo di struttura cognitiva a un'altra, nel corso dello sviluppo intellettivo, si complementa con l'attenzione agli scopi, ai significati, alle strategie private dell'azione, quelle che Piaget stesso, insieme alla fedelissima Inhelder chiama "procedure". Vinh Bang critica la pretesa che i test elaborati per valutare il livello e la psicogenesi delle strutture cognitive possano servire anche come promotori di apprendimento e valutazione di questo perché il contesto, gli atteggiamenti e le intenzioni sono diversi nei due diversi contesti, e distingue l'"apprendimento di nozioni" dalla "costruzione di strutture", che ha un carattere interno e creativo.

Guy Cellérier adotta un modello cibernetico e l'idea della costruzione di una macchina pensante capace di autoprogrammarsi per dimostrare che il momento esterno della condotta empiricamente osservabile e quello interno della ristrutturazione cognitiva sono inscindibili, mentre Mounod si occupa del rapporto tra ciò che è innato e ciò che viene costruito da un'angolatura ancora diversa. Elsa Schmidt cerca di integrare il momento cognitivo con quello affettivo seguendo le linee del pensiero psicoanalitico; Doise esamina la mediazione dell'ambiente sociale e culturale, in un fervore di studi e di interessi diversi, tutti rivolti a "rimpolpare" (come dice coloritamente uno degli autori) il soggetto epistemico tutto razionale di Piaget, e a considerare, nella pratica sperimentale, l'intelligenza come uno strumento per pensare contenuti che hanno un significato in relazione con l'ambiente esterno e anche interno, inteso come spazio di relazioni oggettuali in senso kleiniano. Questo è un invito a tutte le discipline che studiano l'uomo a intavolare un dialogo che non può che risultare fecondo.

■

Jerome Bruner, invece, è sempre stato uno psicologo orientato allo studio dell'intelligenza intesa come abilità, competenza e capacità di imparare, e il cui lavoro, naturalmente, ha avuto grande risonanza in campo pedagogico. Americano di origine e di formazione, Bruner è stato tradotto e conosciuto in Italia fin dal 1964 mentre in Francia



lo era solamente dagli addetti ai lavori ma non abbastanza dagli insegnanti e dal largo pubblico interessato. Così M. Delau ha curato una raccolta di scritti bruneriani tradotti in francese che a sua volta è stata recentemente proposta in italiano: Jerome S. Bruner, *Saper fare, saper pensare, saper dire. Le prime abilità del bambino*, Armando, Roma 1992, ed. francese 1983, trad. di Cristiana Maria Carbone). Neanche i lavori di Bruner sono di facilissima lettura perché l'argomento trattato è complesso e perché l'autore adotta un approccio pluridimensionale che tiene conto degli apporti di diverse discipline per comprendere la natura multifattoriale dello sviluppo cognitivo, cosicché entrano pertinentemente, nel suo discorso, informazioni derivate dall'etologia, dalla sociologia, dalla neurofisiologia e dalla linguistica.

Bruner, pur mantenendo la posizione evoluzionista di Piaget, così come il taglio sperimentale della ricerca, se ne discosta molto perché si applica allo studio delle situazioni concrete come espressione manifesta della coscienza e non alla ricerca solo strutturale. Introduce concetti qualitativi per dar ragione di fenomeni come l'adattamento, e parla di un carattere di "educabilità" della natura umana, frutto di millenni di vivere sociale, presente anche in alcuni primati, necessario alla sopravvivenza in un ambiente che evolve molto più velocemente di quanto possano fare le caratteristiche neuro-morfo-fisiologiche della specie, e quindi distingue l'imitazione di tipo davvero scimmiottesco da quella di tipo osservativo che è veicolo di apprendimento. Può sembrare una cosa ovvia, invece è davvero importante, per poter indirizzare i bambini, distinguere le intenzioni che sottendono i loro comportamenti. Per Bruner, poi, la distinzione, la differenziazione, la specializzazione delle condotte, ha un'importanza epistemologica essenziale poiché considera che il comportamento intelligente è quello mirato, che raggiunge l'obiettivo intenzionalmente propostosi differenziando le condotte efficaci da un'iniziale configurazione di tipo globale e diffuso. Succede poi, osserva Bruner, che le condotte tendono a organizzarsi a livelli di complessità sempre maggiore, e questo avviene sotto la spinta di un programma di sviluppo precostituito, che è lo stesso che prevede sia la tendenza a orientare lo sguardo subito all'inizio della vita, che quella a sviluppare il linguaggio in seguito.

Più che a Piaget, quindi, Bruner è vicino a Vygotskij, lo psicologo russo che, dopo la rivoluzione, si è forse maggiormente impegnato nel senso di una rivoluzione anche di atteggiamento mentale nei confronti della psicologia che persisteva su posizioni idealiste e introspettive. Vygotskij voleva dimostrare all'*establishment* accademico che le funzioni cognitive, pur seguendo una linea di sviluppo già predisposta all'origine, non possono che evolversi in relazione con l'ambiente (Lev S. Vygotskij, *Lo sviluppo psichico del bambino*, Editori Riuniti, Roma 2ª ed. 1993, 1ª ed. 1973, trad. dal russo di Agostino Villa, pp. 168, Lit 22.000: raccoglie saggi e lezioni dal 1930 al 1933). I suoi lavori partono dallo studio dell'attenzione, disposizione innata essenziale per la comprensione e la risoluzione dei problemi che si evolve lungo due linee, una naturale e una culturale, che devono interagire perché si dia una crescita normale fino all'uso del linguaggio e alla formazione dei concetti astratti.

Il linguaggio, dice Vygotskij, non nasce con la funzione di stabilire nessi e simboli, ma con quella di indicare le cose all'attenzione degli altri: tutto il resto ne deriva, fino alla capacità di orientare la propria attenzione interna col pensiero verbale e formare astrazioni. Le implicazioni in pedagogia sono tante e invitano soprattutto a guidare l'apprendimento tenendo conto dei tempi della disponibilità a imparare del bambino, quelli che lui chiama i "periodi sensibili di sviluppo", trascorsi i quali l'apprendimento non potrebbe più produrre crescita delle capacità cognitive, ma addirittura potrebbe produrre inibizione e peggioramento. In questo processo, la comunicazione con l'altro ha una funzione altrettanto essenziale, poiché media l'ampliamento del pensiero astratto. Anche gli adulti, dice Vygotskij, imparano molte cose nuove continuamente, ma, a differenza dei bambini, usano caratteristiche psicofisiche già complete nel loro sviluppo; nei bambini, invece, l'apprendimento da un lato sfrutta la disposizione naturale programmata e, dall'altro, crea nuove aree di sviluppo potenziale. Stabilita l'importanza della comunicazione, lo psicologo russo si colloca naturalmente nella posizione di accordare anche grande importanza alla volontà e al desiderio, quindi agli affetti, cosicché respinge le spiegazioni solo intellettualistiche del ritardo mentale e si interessa ad altre teorie, come quella di Lewin, che prendevano in considerazione le dinamiche affettive e la struttura di personalità per spiegare le ragioni dell'insufficienza mentale.

Il contributo di Lewin in questo campo resta di tipo descrittivo, ma Vygotskij ne critica soprattutto il mantenimento di una posizione ancora unipolare e metafisica, anche se rivolta dalla parte degli affetti. Attento anche alle distorsioni psicopatologiche del pensiero, indaga la natùra della disgregazione dei concetti nella schizofrenia, che non può essere considerata una regressione verso un tipo di pensiero infantile non ancora organizzato perché quest'ultimo è orientato verso lo sviluppo e la costruzione mentre il primo contiene proprio la direzione opposta, quella verso la distruzione dei legami concettuali.

■

Di sviluppo cognitivo dal punto di vista della convergenza interattiva tra fantasia e razionalità si occupa Petter, professore di psicologia dell'età evolutiva nell'Università di Padova dal 1958 (Guido Petter, *Fantasia e razionalità nell'età evolutiva*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 199, Lit 25.000). In un linguaggio molto vivace e comunicativo e con abbondanza di esempi, Petter mostra proprio come, nei procedimenti per conoscere, la relazione tra il rigore sperimentale della ragione e la libertà ideativa della fantasia sia essenziale, così come la crescita delle strutture cognitive è essenziale all'arricchimento della capacità di inventare e immaginare. La fantasia è una componente dell'attività mentale presente fin dai primissimi anni di vita insieme a quella più specificamente intellettiva, e tutt'e due collaborano alla conoscenza e alla relazione col mondo, l'una riordinando i dati dell'esperienza e formando concetti, l'altra modulando il rigore della verifica nella realtà e liberando il processo razionale verso la possibilità di produrre soluzioni creative. Ambedue, dunque, devono essere stimolate nelle diverse fasi della vita, e la scuola ha il compito di aiutare i bambini a funzionare agilmente su diversi piani di realtà, ovvero — utilizzando un esempio di Petter — a comprendere una melodia come un "oggetto mentale", fatto di emozioni, sensazioni, immagini, pur sapendo che è anche un oggetto fisico, composto di suoni e prodotto da strumenti.

DAL 25 GENNAIO IN EDICOLA.

l'Unità: due quotidiani in uno.

Un doppio sguardo sull'Italia e sul mondo. Una doppia voce che racconta gli eventi del nostro tempo. Questa è la nuova Unità, rinnovata e trasformata in un doppio quotidiano. Il primo giornale, oltre a commentare fatti e personaggi che determinano la vita del Paese, ha ogni giorno una pagina sull'Europa, una sull'America e due pagine di storie di donne e di uomini. Il secondo giornale si occupa di cultura, spettacolo e TV, ha tutti i giorni una pagina sul cinema, s'interessa di scienze e ambiente e scrive con originalità di tutti gli sport. L'Unità e l'Unità 2: un modo nuovo di leggere il quotidiano.

Il racconto delle cose che cambiano.

AVENIDA

Scienze

GIANNI ZANARINI, **Finestre sulla complessità. Ordine e caos nella natura**, *Editoriale Scienza, Trieste 1993, Lit 9.000.*

Gianni Zanarini è professore di fisica dei dispositivi elettronici all'Università di Bologna. Si occupa di sistemi complessi e in questo quaderno presenta il problema del rapporto tra ordine e caos in natura. Negli ultimi anni questo genere di problemi ha avuto un grande successo nella comunità scientifica e di conseguenza anche nella letteratura divulgativa. Nei titoli dei libri la parola caos ha iniziato a soppiantare quark e buchi neri, grandi divi della divulgazione nel decennio scorso. Zanarini si preoccupa soprattutto di spiegare come secondo gli attuali studi tra caos e ordine non vi sia il rapporto antitetico che vuole il senso comune. Lo studio dei sistemi complessi ha portato fisici e matematici a scoprire un numero enorme di casi in cui dal disordine nascono spontaneamente strutture altamente organizzate e ordinate. L'autoorganizzazione di certi sistemi fisici disordinati è sicuramente uno dei fenomeni più interessanti che siano stati studiati negli ultimi anni. L'autore dedica anche due paragrafi ai problemi del caos deterministico e al ruolo che la complessità ha assunto nello studio dei processi cognitivi.

Martino Lo Bue

BRUNO PONTECORVO, **Enrico Fermi,** *Studio Tesi, Pordenone 1993, ed. orig. 1972, trad. dal russo di Giovanna Marinella Tabet, pp. 210, Lit 30.000.*

In commercio si possono trovare storie della fisica, biografie della fisica come quella scritta da George Gamow e autobiografie della fisica. Il libro di Pontecorvo su Fermi appartiene a quest'ultimo genere. L'autore fu il membro più giovane del gruppo di via Panisperna, ovvero di quel gruppo di fisici che intorno alla figura di Enrico Fermi scrissero una delle pagine più importanti della fisica moderna e che insieme al gruppo di Occhialini diedero alla fisica italiana un'impostazione ancora oggi riconoscibile. Altri nomi degli appartenenti al gruppo sono quelli ben noti di Segré, Amaldi, Rasetti, D'Agostino. Questo libro pubblicato a Mosca nel 1972, scritto in collaborazione con V. Pokrovskij, che nell'edizione sovietica risulta coautore, raccoglie una serie di testimonianze dirette su Enrico Fermi. La vita e l'attività scientifica di Fermi vengono ricostruite da coloro che lo conobbero e collaborarono con lui, dagli studi a Roma al periodo appunto di via Panisperna fino al progetto Manhattan nei laboratori di Los Alamos. In appendice sono raccolti alcuni scritti di Fermi dai quali si può apprezzare la chiarezza e la lucidità di uno dei più grandi fisici del Novecento.

Martino Lo Bue

ETIENNE KLEIN, **Conversazioni con la sfinge. Il ruolo dei paradossi nelle rivoluzioni scientifiche**, Il Saggiatore, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Libero Sosio, pp. 204, Lit 26.000.

Un pregiudizio diffuso sia presso i lettori che presso alcuni editori vuole che il meglio dei libri scientifici di divulgazione venga dalla produzione in lingua inglese. Questa credenza, del tutto falsa, fa sì che vengano tradotti moltissimi libri americani o inglesi e che sia spesso trascurata la produzione francese che oltre a essere di ottimo livello ha il pregio di dimostrare al lettore che lo stile dei libri anglosassoni non è né l'unico né il miglior stile possibile. Un buon confronto tra i due stili si potrebbe avere confrontando due mensili come "Le Scienze" (edizione italiana di "Scientific American") e "La Recherche" (di cui purtroppo non c'è edizione in italiano). Il libro di Etienne Klein è un esempio dell'ottima qualità che spesso raggiungono le pubblicazioni d'oltralpe. La struttura stessa del testo è fatta per venire incontro al lettore. Il libro è diviso in due parti che il lettore può leggere separatamente e nell'ordine desiderato. La prima tratta del concetto di paradosso da un punto di vista epistemologico e storico-scientifico. In tredici capitoli l'autore delinea il ruolo centrale che i paradossi hanno avuto nell'evoluzione del pensiero scientifico e in particolare nella fisica. La seconda espone sette paradossi fondamentali della scienza moderna e anche qui il lettore potrà scegliere l'ordine in cui leggere i rispettivi capitoli (l'autore ha voluto che fossero uno per ogni giorno della settimana). I sette capitoli sono scritti con uno stile chiaro e senza mai fare uso di formule. Il paradosso viene introdotto storicamente e poi spiegato per mezzo di esempi e figure. Il primo capitolo, intitolato La dualità onda-particella o la metafisica delle apparenze, *ripercorre il dibattito tra Newton e Huygens sulla natura della luce per giungere al paradosso quantistico del principio di complementarità. Segue un capitolo sul famoso paradosso relativistico dei due gemelli. Terzo paradosso presentato è quello detto di Olbers; per secoli scienziati e astronomi si sono chiesti perché di notte il cielo sia scuro e non sia viceversa interamente ricoperto da stelle. Per rispondere a questa domanda tutt'altro che banale ci sono volute le moderne teorie sulla struttura dell'universo. L'autore prosegue col paradosso del gatto di Schrödinger che trasferisce su scala macroscopica la natura indecisa del mondo quantistico.* Il paradosso EPR o il romanticismo al banco di prova *è il titolo del quinto capitolo; viene qui ripercorsa la lunga polemica sul paradosso di Einstein-Podolsky-Rosen (EPR) che per anni, almeno fino all'esperimento proposto da Alain Aspect nel 1976, ha tenuto in scacco i sostenitori della logica quantistica. Gli ultimi due paradossi esposti riguardano la violazione della parità e la freccia del tempo.*

Martino Lo Bue

La cultura del calcolatore, *a cura di Angelo Raffaele Meo, Quaderni di "Le Scienze", 1993, pp. 96, Lit 9500.*

La cultura del calcolatore non è il primo quaderno di "Le Scienze" dedicato all'argomento, ma dopo *La scienza dei calcolatori* e *Mente e macchina* è il primo a dare uno sguardo d'insieme alla rivoluzione informatica. Va detto che il discorso affrontato dagli articoli qui presentati non scende mai nei problemi più specialistici relativi a intelligenza artificiale, realtà virtuale e discipline analoghe: si tratta di campi di lavoro che hanno prodotto una mole di lavori notevolissima, e una vasta diramazione in rami e sottorami; ciascuno di loro meriterebbe una trattazione a parte. Dove invece il discorso affrontato va più in profondità è nello studio degli scenari globali: la rivoluzione informatica certamente non ha avuto, o non avrà, conseguenze meno importanti della prima rivoluzione industriale: l'impatto sociale della trasformazione del lavoro da un lato, e della vita privata dall'altro, sarà grandissimo. La decentralizzazione del lavoro, ad esempio, avrà conseguenze urbanistiche notevoli sull'evoluzione delle città del futuro: quali e come saranno gli spazi dove vivremo, o gli *slums* del futuro, è più intuibile da questi studi che dalla visione di film alla *Blade Runner*. Di grande chiarezza nel delineare le diverse tappe segnate dall'informatica nell'evolversi e nell'uscire dai laboratori specializzati per riversarsi in ogni oggetto di uso comune, è l'articolo di Tesler. Tali tappe sono, curiosamente, molto ben distinguibili nel tempo e nelle loro caratteristiche, e dal loro studio sono intuibili le caratteristiche che avrà il successivo paradigma informatico, quello che stiamo vivendo. Da leggere assolutamente l'articolo di Weiser: descrivendo le linee di ricerca che si stanno seguendo al centro ricerche della Xerox, il Parc, permette di gettare uno sguardo su uno dei laboratori che più hanno segnato la storia dell'informatica: dove, tra l'altro, è nata l'interfaccia tipo Windows, Macintosh. Fondamentale per chiudere una simile carrellata d'insieme, nonché molto attuale, l'articolo di Longo dedicato ai problemi della sicurezza: sia sul piano dei virus, sia sul piano delle frodi informatiche.

Alessandro Magni

EDWIN H. COLBERT, **Cacciatori di dinosauri,** *introd. di Giovanni Pinna, Einaudi, Torino 1993, trad. dall'inglese di Stefania Nosotti, pp. XXIV-290, 57 ill., Lit 42.000.*

Alla fine del XIX secolo, nella cappella belga di Saint–Georges (non a caso), venivano portati gli enormi scheletri di dinosauri che avevano popolato il Belgio un centinaio di milioni di anni prima. Le ossa di iguanodonti ritrovate nelle miniere di Bernissart — uno dei maggiori bottini della caccia ai dinosauri — vennero rimontate sotto gli stessi archi gotici che avevano probabilmente ascoltato tremende storie di draghi: ora si trattava di mostri veri, benché estinti. Lo scavo dei dinosauri di Bernissart e la loro definitiva sistemazione occuparono più di venticinque anni, e tempi così lunghi erano stati necessari anche alle prime scoperte di megalosauri da parte di Buckland e Owen — colui che coniò il termine *dinosauria* — negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Erano definitivamente passati i tempi in cui le "lucertole terribili" non costituivano affatto oggetto di curiosità e di una vera e propria guerra tra ricercatori. Rileggere *The Great Dinosaur Hunters* — riproposto oggi in italiano — ha tutto il fascino della lettura reiterata di una vecchia favola e acquista valore documentale forse proprio a causa degli anni passati. Le zuffe fra Marsh e Cope, gli aneddoti sulla vita privata dei protagonisti della caccia ai fossili, le notazioni tecniche sulle modalità di recupero e restauro delle ossa costituiscono una delle maggiori attrattive del libro, che farà trascurare lo stile complessivamente piatto, forse anche a causa del non felice estro della traduttrice. Dalle prime scoperte — quando la paleontologia si faceva senza i paleontologi — fino alle spedizioni nei deserti asiatici degli anni settanta viene offerta una documentazione puntigliosa delle maggiori spedizioni effettuate dall'uomo nella ricostruzione di un passato che è un po' anche suo. Se vi trovate a passare sulla *highway* 40 nello Utah e non sapete spiegarvi cosa sia quella figura scura che si vede da chilometri di distanza, non preoccupatevi: è un dinosauro in fibra di vetro che dagli anni sessanta fa la guardia al vicino Dinosaur National Monument: come siano andate questa e altre storie potete gustarlo nelle pagine dell'epopea descritta da Colbert.

Mario Tozzi

NOVITÀ GUIDA EDITORI

RAFFAELE VIVIANI
Teatro VI
Il volume conclusivo dell'opera teatrale di Raffaele Viviani. Un'impresa destinata a riscrivere la storia della drammaturgia italiana del Novecento.
pp. 1032, Lire 70.000

GERMAIN BAZIN
Storia della storia dell'arte
Il primo ed unico libro che affronta la storia della storia dell'arte. Partendo da Winckelmann, Bazin esplora per quattro secoli la creazione artistica divenuta fatto storico.
pp. 730, Lire 80.000

CARLO ZAGHI
Rimbaud in Africa
Alla luce di documenti inediti, Zaghi ripercorre l'itinerario africano di Rimbaud, rispondendo alle ultime inquietanti questioni sul poeta maledetto.
pp. 912, Lire 80.000

ANNIBALE RUCCELLO
Teatro
L'opera teatrale completa di un *enfant prodige* della drammaturgia italiana. Il primo teatro minimalista italiano.
pp. 284, Lire 35.000

RODDY DOYLE
The Snapper
Il libro che Stephen Frears ha portato con strepitoso successo sul grande schermo. L'esilarante racconto di una gravidanza nell'agile prosa di Roddy Doyle, vincitore del Booker Prize di quest'anno.
pp. 196, Lire 24.000

RODDY DOYLE
The Commitments
Il racconto da cui è stato tratto il celebre film Alan Parker. «La versione irlandese dei *Blues Brothers*... ma ancora più divertente e brillante». («Literary Review»).
pp. 136, Lire 22.000

JUAN BENET
Il cavaliere di Sassonia
L'ultimo straordinario libro di Juan Benet. Quattro racconti sulla vita di Martin Lutero.
pp. 130, Lire 22.000

JEAN-JACQUES LANGENDORF
La contessa Graziani
Abati, libertini inpenitenti, meritrici di nobili natali, languide morti di eccentrici compositori, in sei racconti di uno straordinario scrittore che vive rintanato in un castello austriaco.
pp. 168, Lire 22.000

LARS GUSTAFSSON
Lo strano animale del Nord
Il decamerone fantascientifico del maggiore scrittore svedese contemporaneo. Un fuoco pirotecnico di invenzioni narrative sulla realtà virtuale.
pp. 150, Lire 28.000

KARL JASPERS
Il linguaggio Sul tragico
Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico.
pp. 176, Lire 38.000

MARTIN HEIDEGGER
Schelling
Il trattato del 1809 sull'essenza della libertà umana
a cura di Carlo Tatasciore
La superba meditazione di Heidegger sulla libertà, tema fondamentale della nostra cultura.
pp. 320, Lire 50.000

ANDREJ SINJAVSKIJ
Ivan lo Scemo
Paganesimo, magia e religione del popolo russo
La misteriosa foresta vergine della fede popolare russa in uno dei capolavori di Sinjavskij.
pp. 430, Lire 33.000

Per informazioni: Guida editori, via Domenico Morelli 16/b, 80121 Napoli - tel. 081/7644288, fax 081/7644414

Ragazzi

MINO MILANI, **L'ultimo lupo**, *Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 146, Lit 11.000.*

Enzo è un ragazzo di dodici anni senza veri interessi e senza desideri, che trova giusto sentirsi come gli altri e che non si è mai domandato se gli piaccia la vita che fa o se la voglia in qualche modo diversa. Mario Calvi è il vecchissimo zio del padre, l'antico guardaboschi di Fonterossa che tutti vorrebbero convincere a lasciare, perché troppo vecchio per rimanervi completamente solo, senza strada, senza telefono, luce elettrica e acqua potabile. Il ragazzo e lo sconosciuto parente hanno modo di incontrarsi quando il giovane viene invitato a unirsi al gruppo degli amici del padre che organizzano una battuta di caccia al lupo nei pressi del paese. Inizialmente indifferente all'entusiasmo del padre e dei suoi amici, poi felice di essere stato coinvolto in un'impresa da uomini, da eroi (uccidere l'ultimo lupo), e infine confuso dalle parole dello zio, che all'antica passione della caccia ha sostituito la coscienza della necessità di rispettare una natura già troppe volte violata, Enzo sarà posto di fronte a una scelta difficile. È la storia di un incontro che per l'uno indica il riconoscimento delle difficoltà e anche dell'intensità delle scelte di vita, per l'altro è occasione di rinnovamento di emozioni che nascono dal ricordo.

Paola Lancellotti

MIRJAM PRESSLER, **Cioccolata amara**, *E. Elle, Trieste 1993, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Paola Novarese, pp. 156, Lit 15.000.*

L'autrice racconta di Eva, ragazza sensibile e intelligente ma irrigidita nei contatti con gli altri dalla sua eccessiva grossezza, amareggiata dal peso della propria solitudine. La sua vita è fatta di minuti stanchi, di tanti giorni che passano lenti, pigri, senza che accada nulla, senza un solo punto di luce, non un'occhiata, un sorriso, una parola né un contatto. Solo "... il lardo, quello strato molle e ributtante che sta tra lei e il suo mondo, ammortizzatore, bozzolo, cuscino e anello di ferro... Lardo uguale tristezza, isolamento, essere rifiutati, derisione, paura, vergogna". Il percorso della ragazza alla ricerca di un'occasione di svolta sarà faticoso, soprattutto perché Eva è stata abituata fin da piccina a considerare il cibo come consolazione e compensazione per i momenti di delusione e di tristezza, per le perdite e per le separazioni: da sempre le hanno assicurato che non c'è dolore che non si possa addolcire con qualcosa di buono, con un pezzetto di squisita cioccolata. A tutti i disagi Eva risponderà mangiando sempre di più, per lenire la sensazione dolorosa che avverte allo stomaco, come se potesse riempire un buco tremendo, gigantesco, che sente dentro di sé. Poi un giorno Eva comincerà a cercar d'essere quella che ha sempre desiderato. La solidarietà e la stima della classe, l'amicizia di giorno in giorno più intensa e forte con una compagna, le parole della madre e le sue timide ma pur presenti prese di posizione a difesa della figlia — più accorta e più libera di lei nelle proprie scelte —, non ultimo il ricordo delle donne sulle tele dei grandi maestri, floride, grosse, pesanti, l'aiuteranno a trovare dentro di sé la consapevolezza della propria forza e della propria volontà di cambiamento.

Paola Lancellotti

ANDREA DA BARBERINO, **Guerrino detto il Meschino**, *a cura di Daniela Camboni e Maria Rossi, Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, ill. di Cecco Mariniello, pp. 135, Lit 18.000.*

Raccontata dai cantastorie sulle piazze e recitata nell'opera dei pupi (al cui ricordo si è ispirato recentemente Gesualdo Bufalino per il suo *Il Guerrin Meschino*), la storia del giovane nobile caduto in schiavitù che va alla ricerca della paternità e della maturità fu messa in prosa da Andrea da Barberino, il cui romanzo, con l'altro, *I Reali di Francia*, entrò a far parte delle tradizioni popolari e delle (poche) letture del mondo contadino e degli emigranti e fu più volte ripubblicato in edizioni ridotte per i ragazzi fino a quella famosa di Diego Valeri per "La Scala d'Oro" della Utet. Anche su questa edizione, ma soprattutto su una stampa del Cinquecento hanno lavorato le curatrici per riproporre l'avventuroso viaggio di formazione, vestito da fiaba cavalleresca, di Guerrino detto il Meschino, in luoghi sconosciuti, tra popoli favolosi e meraviglie di ogni genere, grifoni, monocchi e centocchi, il Prete Gianni e la Sibilla, draghi e maghi, ecc. Daniela Camboni, traduttrice finissima, ha usato la consueta, nitida scrittura per quello che è un romanzo di invenzione più che un rifacimento; Maria Rossi ha ricostruito filologicamente ma creativamente il percorso dell'eroe tra le diverse varianti; Cecco Mariniello ha classicamente illustrato tavole e capilettera in bianco e nero.

Fernando Rotondo

PHILIPPA PEARCE, **Una più del diavolo**, Salani, Firenze 1993, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, ill. di Ivette Broadley, pp. 157, Lit 13.000.
MALORIE BLACKMAN, **Racconti crudeli**, Mondadori, Milano 1993, trad. dall'inglese di Cecilia Veronese, pp. 136, Lit 12.000.

*Fino a che punto ragazze e ragazzi possono sopportare l'angoscia "scritta"? Fino a che punto è giusto che la letteratura giovanile si spinga su questa strada? Ripropongono queste domande due recenti libri molto simili. La Pearce ha scritto undici racconti che turbano più per le atmosfere misteriose e allusivamente inquietanti, quasi per il non detto, che per l'*horror-splatter *tutto sangue ed effettacci che strizza in un pugno le viscere dell'immaginario. Si potrebbe addirittura parlare di storie "minimaliste", non tanto per la ristrettezza dell'orizzonte disegnato quanto per il costante richiamo a segmenti minimi della quotidianità, a tic e piccole nevrosi dell'esistenza domestica che, però, d'improvviso esplodono in lampi accecanti di follia familiare capace di trascinare in gorghi profondi eppure apparentemente quieti.*

Un fantasma su un melo soffre di solitudine, una bambina incontra il dolore di un'altra bambina infelice e "cattiva" per problemi familiari, sulla pace e sull'ordine geometrico del paesaggio agricolo aleggiano incubi e forze maligne in attesa di colpire, persino un cane fantasma deluso e infelice che insegue una palla senza mai poterla afferrare crea un'atmosfera di struggente malinconia. Si può parlare di compassione o addirittura di pietà? A tratti interviene l'ironia a sdrammatizzare e allentare la tensione, come nel racconto Principe di un altro regno, *che sembra dare corpo ai desideri più profondi e inconfessabili dei ragazzi, con un professore che si impicca e con un preside sadico e un supplente diabolico che sprofondano in "una crepa enorme, ancora ribollente: come se due labbra si fossero spalancate nell'asfalto per mandare giù un boccone gustoso e poi si fossero rinchiuse con un ghigno terrificante". E l'ispettore mandato dal provveditorato per un'inchiesta non può far altro che chiedersi: "Dannazione! Ma che diavolo è successo, qui?".*

Non c'è, invece, il paracadute dell'ironia in nessuno dei quindici racconti della Blackman, certamente più adatti alla collana "Superjunior Horror" che alla "Gaia Junior", dato che la tematica femminile è nettamente in ombra rispetto a quella orrorifica (con in più un tocco di fantascienza). Come disvela già la copertina di Adams, con quei volti di bambine gelide assassine e prive di espressione, quasi fossero prede di ultracorpi invasori. Quel che qui fa più paura è il rapporto con il "perturbante", cioè con il diverso, con ciò che sarebbe dovuto rimanere sepolto e indicibile e invece è riemerso, anzitutto il rapporto con la morte, i cadaveri, i morti che ritornano, i revenants *più che i fantasmi, ma anche con l'alieno, con ciò che è altro e altrove rispetto al nostro mondo ordinario. E allora, tornando alla domanda iniziale: fino a che punto? Forse, chi legge risponderebbe come M.me Du Deffand, amica di Voltaire e Walpole: "No, non credo ai fantasmi, ma ne ho paura". E questo è il loro bello.*

Fernando Rotondo

BRUNO FOURURE, M'HAMED HASSINE FAUTAR, **Cartagine. La capitale fenicia del Mediterraneo**, *Jaca Book, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Grazia Lilli-Tasselli, Lit 35.000.*
AA.VV., **Umm El Madayan. Una città araba del Nord Africa**, *Jaca Book, Milano 1993, trad. dal francese di Chiara Formis, ill. di Francesco Corni, pp. 62, Lit 22.000.*

Lo studio della storia attraverso l'osservazione del mutare delle strutture architettoniche e urbanistiche offre l'occasione di approfondire la conoscenza della nascita e della crescita di altre civiltà. Il Nord Africa, un tempo così vicino e oggi di nuovo presente nelle esperienze quotidiane dei ragazzi, richiede un miglior approfondimento. Questi due libri, su versanti diversi aiutano a vedere il progredire tecnico, culturale e sociale di due città. *Cartagine*, per un pubblico più giovane, è limitato storicamente al periodo compreso fra l'814 e il 146 a.C.; con accorgimenti grafici e con prospettive tridimensionali consente di vedere dentro gli edifici sacri e profani, dentro le navi, nelle biblioteche. I testi sono in parte trascrizioni di scritti di Erodoto, Plinio il Vecchio, Appiano e altri. *Umm El Madayan* è un volume interamente disegnato al tratto con grandi tavole che descrivono gli insediamenti umani a partire dal neolitico fino all'alba del XXI secolo, passando attraverso l'età del ferro, l'espansione fenicia, la città punico-numida e romano-africana, fino al consolidamento islamico che le attribuirà il nome conservato nei secoli successivi. Nei millenni e nei secoli le trasformazioni del territorio vengono descritte con dovizia di particolari grafici, cambiano le strutture e i materiali ma l'orientamento dei primi edifici e le scelte topologiche vengono mantenuti nel tempo. Alle tavole disegnate si alternano pagine di collocazione storica, ragguagli sui nuovi interventi architettonici, introducendo così termini conosciuti ma non approfonditi come *suq*, *kasbah*, *hammam*, e altri meno noti: *ksar*, *tofet*, *ribat*, *masjid*.

Eliana Bouchard

PETER HARTLING, **Piccolo amore**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, ill. di Chiara Carrer, pp. 98, Lit 14.000.*

L'inserimento di Anna, una ragazzina polacca, in una scuola tedesca suscita non pochi problemi. È scontrosa e non parla con nessuno, dicono le compagne, e gli interventi del maestro non sortiscono effetto alcuno. Ma c'è un compagno più attento e riflessivo, Bruno, che scopre l'umanità nascosta di Anna. Nasce così tra i due ragazzi un'amicizia in bilico tra affetto e amore adolescenziale: lei è povera, rimpiange il suo paese e la sua casa, e sa che il suo destino di emigrata la porterà in altri luoghi. Per questo vive l'amicizia con immediatezza e serenità, ma anche con il distacco dovuto all'incertezza del suo futuro. Bruno scopre i suoi sentimenti profondi, la fisicità dell'amore fatta di attrattiva e di pudore e il dolore per l'allontanamento di Anna e della sua famiglia, vive un sogno che lo aiuterà a maturare una maggiore consapevolezza del proprio intimo sentire. Maestro, genitori e fratelli seguono la storia senza intromissioni o pregiudizi, con bonario affetto, con comprensione e senso di responsabilità. Un libro dunque in cui l'amore è trattato con garbo e senza malizia, un libro che rispecchia e rispetta i sentimenti, da leggere per imparare ad accettare se stessi al di là dei comportamenti forzati che tanti modelli impongono.

Sofia Gallo

ANNA LAVATELLI, **Le sette prove**, *Vita e Pensiero, Milano 1993, ill. di Maria Letizia Cariello, pp. 152, Lit 16.000.*

Ivano, figlio di messer Balduccio, proprietario della taverna più vicina al castello di Pipino, re di Ariamacina, scappa dal convento perché stufo di digiuni e penitenze e si innamora a prima vista della bella principessa di cui nessuno conosce il nome. Ed è per uno stratagemma del mago Merlino che il suo nome è rimasto segreto. Lo conosce soltanto fra Girolamo che l'ha tenuta a battesimo e Merlino intesse di sfide e pericoli la strada per raggiungerlo nelle gelide montagne dell'ovest dove vive in santo eremitaggio. Quella strada bisogna percorrere per divenire degno sposo della principessa ed erede del regno di Ariamacina. Ivano, figlio di taverniere e cavaliere autodidatta, si presenta a corte pronto a compiere imprese ardimentose che tanti nobili di antico lignaccio hanno scoraggiato. È dotato di entusiasmo, astuzia, pazienza e buon cuore e scioglie uno dopo l'altro tutti i nodi che Merlino frappone tra lui e il nome segreto della principessa. Risolve indovinelli, sfida briganti, uccide il drago dalle sette immagini, subisce metamorfosi, salva un ragazzino selvaggio come un rovo e ascolta i consigli del suo cavallo, in realtà un duca che ha subito un'orribile magia. Infine, portato in volo da Merlino alla caverna di fra Girolamo, riesce a conoscere il nome della principessa e la vicenda si avvia al lieto fine. La storia di Ivano corre dunque lungo i binari della fiaba classica e il garbo e la ricchezza linguistica con cui è scritta rendono la lettura accattivante e piacevole: un libro da divorare dall'inizio alla fine nel suo scorrimento piano e consequenziale.

Sofia Gallo

W.J. CORBETT, **Rifugio Helzapoppin**, *Emme Trieste 1993, ill. di Tony Ross, pp. 180, Lit 13.000.*

Due baracche e un terreno abbandonato costituiscono lo spunto per qualsiasi impresa, quando si è ragazzini. Ma anziché base operativa o accampamento indiano, i cinque personaggi del romanzo decidono all'unisono di farne un pensionato per animali da accudire in assenza dei proprietari. Il "Rifugio Helzapoppin" nasce così, tra beghe familiari — la solita cieca incomprensione adulta! — episodi scombiccherati, ospiti inattesi — Tony la tarantola — e un pizzico di mistero che rischia di mandare tutto all'aria in modo bonariamente pericoloso. Sono le avventure di sempre, quelle raccontate con un filo di britannica ironia da Corbett: avventure che recuperano gli spazi spensierati della disponibilità infantile a occuparsi di progetti utopistici e azzardati, votàti comunque al predestinato lieto fine. Non bastano infatti le manovre dei due goffi malviventi che hanno occultato il famoso cavallo da corsa "Via col Vento" a scoraggiare i nostri eroi. Spalleggiati dai loro bizzarri ospiti — capre, montoni e un feroce maiale — si liberano degli intrusi e proseguono imperterriti sulla strada intrapresa. E già spunta all'orizzonte un nuovo cliente, un cucciolo di alligatore... Il racconto intrattiene in modo piacevole e leggero, senza troppe pretese che non siano quelle di offrire un rifugio distensivo e una parentesi di quieto disimpegno. Per intraprendenti rampolli di campagna (ve ne sono ancora?).

Sergio Pent

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di aprile 1994.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

CHINUA ACHEBE, **Dove batte la pioggia**, *1*: **Il crollo**, *2*: **La freccia di Dio**, *3*: **Un uomo del popolo**, *Jaca Book, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1958, 1964, 1966, trad. dall'inglese di Silvana Antonioli Cameroni e Marco Grampa, rispettivamente pp. 180, 290, 192, Lit 15.000, 17.000, 15.000.*

ALESSANDRA ARACHI, **Briciole. Storia di un'anoressia**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 104, Lit 10.000.*

PHILIPPE ARIÈS, **Padri e figli nell'Europa medievale e moderna**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1960, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 492, Lit 12.000.*

PHILIPPE ARIÈS, GEORGES DUBY *(a cura di)*, **La vita privata. Il Novecento**, *Laterza, Roma-Bari 1994, Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1987, trad. dei saggi dal francese di Paolo Russo, pp. 466, Lit 19.000.*

Questo volume, l'ultimo della collana sulla vita privata, contiene saggi di Sophie Body-Gendrot, Omar Calabrese, Alberto Caracciolo, Franco Ferrarotti, Guido Fink, Franco Gatti, Franco Minganti, Kristina Orfali, Chiara Saraceno, Georges Teyssot, Gérard Vincent, Giancarlo Zizoli.

HONORÉ DE BALZAC, **La borsa**, *Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1832-44, trad. dal francese, introd. e cura di Valeria Gianolio, pp. 90, Lit 10.000.*

HENRI BERGSON, **Il riso. Saggio sul significato del comico**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, ed. orig. 1900, trad. dal francese di Arnaldo Cervesato e Carmine Gallo, pp. XXX-132, Lit 9.000.*

Con un'introduzione di Beniamino Placido.

ERMA BOMBECK, **Se il buono giorno si vede dal mattino, perché nessuno mi porta la colazione a letto?**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Mario Biondi, pp. 202, Lit 13.000.*

ANTON ČECHOV, **La signora col cagnolino. Racconti d'amore**, *e/o, Roma 1994, trad. dal russo di Raffaella Belletti, pp. 106, Lit 13.000.*

GIANNI CELATI, **Le avventure di Guizzardi. Storie di un senza famiglia**, *Feltrinelli, Milano 1994, riedizione, pp. 120, Lit 11.000.*

BRUNETTA E ILARIA CHIARELLI, LYNN MARGULIS, RENZO MORCHIO, MICHELE SARÀ, SILVANO SCANNERINI, **Biologia teorica**, *Enciclopedia EDO d'orientamento, Jaca Book, Milano 1994, pp. 174, Lit 16.000.*

CICERONE, **Dell'oratore**, *Rizzoli, Milano 1994, trad. di Maria Martina, Marina Ugrin, Ilaria Torzi e Giovanna Cettuzzi, testo latino a fronte, pp. 744, Lit 18.000.*

Con un lungo saggio introduttivo di Emanuele Nardini, dal titolo *Eloquenza, retorica e filosofia nel 'de Oratore'.*

FRANCO CIMMINO, **Vita quotidiana degli Egizi**, *Rusconi, Milano 1994, riedizione, pp. 362, Lit 14.000.*

STEPHEN CRANE, **Il segno rosso del coraggio**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1895, trad. dall'inglese e cura di Giorgio Mariani, pp. 100, Lit 1.000.*

JACQUES DERRIDA, **"Essere giusti con Freud". La storia della follia nell'età della psicanalisi**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Giovanni Scibilia, pp. 112, Lit 15.000.*

Con un'introduzione di Pier Aldo Rovatti.

ALFONSO M. DI NOLA *(a cura di)*, **Apocalissi apocrife**, *Tea, Milano 1993,pp. 208, Lit 13.000.*

FËDOR DOSTOEVSKIJ, **L'idiota**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, trad. di Alfredo Polledro, pp. XXXIV-606, Lit 18.500.*

Con un saggio introduttivo di Vittorio Strada.

ERMETE TRISMEGISTO, **La pupilla del mondo**, *Marsilio, Venezia 1994, trad. e cura di Chiara Poltronieri, testo greco antico a fronte, pp. 102, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Giovanni Filoramo.

HUGH FREEMAN, **Le malattie del potere**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. XVIII-114, Lit 18.000.*

Con un'introduzione di Giorgio Galli.

JONATHAN GATHORNE-HARDY, **Cyril delle fogne**, *Salani, Firenze 1994, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Mariarosa Giardina Zannini, pp. 108, Lit 12.000.*

Con illustrazioni di Quentin Blake.

ALDO GRASSO, **Al paese dei Berlusconi**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 138, Lit 18.000.*

JOHN GRISHAM, **Il socio**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 442, Lit 14.000.*

ERNST W. HEINE, **A bordo del Titanic. Storie Macabre**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Tiziana Boari, pp. 166, Lit 12.000.*

WERNER HERZOG, **Sentieri nel ghiaccio**, *Guanda, Parma 1994, riedizione, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco e postfaz .di Anna Maria Carpi, pp. 98, Lit 16.000.*

HERMANN HESSE, **Se la guerra continua**, *Guanda, Parma 1994, ed. orig. 1917-20, trad. dal tedesco di Tiziana Prima, pp. 104, Lit 16.000.*

E.T.A. HOFFMANN, **Racconti notturni**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, ed. orig. 1817, trad. dal tedesco di Carlo Pinelli e Alberto Spaini, pp. XLVIII-258, Lit 13.000.*

Con un'introduzione di Claudio Magris.

KAZUO ISHIGURO, **Quel che resta del giorno**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Maria Antonietta Saracino, pp. 296, Lit 13.000.*

PIETRO JANNI, **Il nostro greco quotidiano. I grecismi dei mass-media**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. VIII-162, Lit 10.000.*

CLEMENTE LAZETTA, CESARE QUARENGHI *(a cura di)*, **L'insegnamento della filosofia nelle scuole sperimentali. Rapporto della società filosofica italiana**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. XX-188, Lit 15.000.*

D.H. LAWRENCE, **La vergine e lo zingaro**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1930, trad. dall'inglese di Bruno Armando, pp. 100, Lit 1.000.*

Con una nota biobibliografica di Tommaso Pisanti.

GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, **Laocoonte, ovvero sui limiti della pittura e della poesia**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1766, trad. dal tedesco, introd. e note di Teresina Zemella, pp. 384, Lit 15.000.*

Con una prefazione di Giorgio Cusatelli.

TITO LUCREZIO CARO, **La natura delle cose**, *Rizzoli, Milano 1994, ristampa, trad. di Luca Canali, commento e note di Ivano Dionigi, testo latino a fronte, pp. 630, Lit 16.000.*

Con un'introduzione di Gian Biagio Conte.

MAURO MARIANI, **Introduzione a Frege**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 162, Lit 18.000.*

ANGELES MASTRETTA, **Strappami la vita**, *Feltrinelli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Sandro Ossola, pp. 224, Lit 11.000.*

LORENZO MATTEOLI, **Ordinaria amministrazione. Quattro storie**, *Scriptorium, Torino 1994, pp. 64, Lit 13.000.*

LUCIANO MECACCI, **Introduzione alla psicologia**, *Laterza, Roma-Bari 1994, riedizione, pp. 188, Lit 9.000.*

MENANDRO, **Commedia 1 - Lo scudo**, *Mursia, Milano 1994, trad., introd. e note di Massimo Rossi, testo greco antico a fronte, pp. 158, Lit 12.000.*

MOLIÈRE, **L'avaro. Il misantropo**, *Vallardi, Milano 1994, riedizione, trad. dal francese di Sandro Bajini, pp. 182, Lit 5.000.*

ROBERT NOZICK, **La vita pensata. Meditazioni filosofiche**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giulia Boringhieri, pp. 332, Lit 13.000.*

MARCO PAPA, **Le birre sonnambule**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 146, Lit 12.000.*

BLAISE PASCAL, **C'è un infinito da guadagnare. Scelta dai "Pensieri"**, *a cura di Giuliano Vigini, Mondadori, Milano 1994, trad. dal francese e note di Gennaro Auletta, pp. 162, Lit 8.000.*

SANDRA PETRIGNANI, **Vecchi**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 132, Lit 14.000.*

ETTORE PETROLINI, **Macchiette, lazzi, colmi e parodie**, *Newton Compton, Roma 1994, pp. 100, Lit 1.000.*

LUIGI PIRANDELLO, **Il fu Mattia Pascal**, *a cura di Antonio Gagliardi, introd. di Silvio Perrella, Feltrinelli, Milano 1994, pp. XV-261, Lit 10.000.*

GIUSEPPE RENSI, **Autobiografia intellettuale. La mia filosofia. Testamento filosofico**, *Corbaccio, Milano 1994, riedizione, pp. 230, Lit 18.000.*

BERTRAND RUSSELL, **Autorità e individuo**, *Tea, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1949, trad. dall'inglese di Camillo Pellizzi, pp. 138, Lit 12.000.*

Saga di Ragnarr, *Iperborea, Milano 1994, trad. dall'islandese antico, introduz. e cura di Marcello Meli, pp. 144, Lit 18.000.*

SOFOCLE, **Edipo re. Edipo a Colono**, *Vallardi, Milano 1994, riedizione, trad. dal greco antico di Elena Bono, pp. 162, Lit 5.000.*

SUN TZU, **L'arte della guerra**, *Newton Compton, Roma 1994, trad. dal cinese classico, introd. e note di Riccardo Fracasso, pp. 100, Lit 1.000.*

LEV TOLSTOJ, **Chadzi Murat**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1904, trad. dal russo di Nadi Cicognini, pp. XXX-140, Lit 11.000.*

L'introduzione, la bibliografia e la cronologia sono a cura di Igor Sibaldi.

LEV TOLSTOJ, **La felicità familiare**, *Rizzoli, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1860, trad. di Erme Cadei, testo russo a fronte, pp. 244, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Giovanna Spendel.

SEBASTIANO VASSALLI, **Marco e Mattio**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, pp. 316, Lit 13.000.*

La Venexiana, *a cura di Giorgio Padoan, Marsilio, Venezia 1994, testo veneziano a fronte, pp. 158, Lit 18.000.*

EDITH WHARTON, **L'usanza del paese**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, trad. dall'inglese di Maria Teresa Sereni, pp. 446, Lit 14.000.*

EDITH WHARTON, **I ragazzi**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese di Lucilla Jervis Rochat, pp. 280, Lit 13.000.*

Con una breve introduzione di Marilyn French.

P.G. WODEHOUSE, **Aria di tempesta**, *Tea, Milano 1994, riedizione, trad. dall'inglese di Luigi Spagnol, pp. 226, Lit 13.000.*

VIRGINIA WOOLF, **Orlando**, *Newton Compton, Roma 1994, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese di Maura Dal Serra, pp. 192, Lit 3.900.*

Con un'introduzione di Armanda Guiducci.

FEDERICO ZERI, **Il cannocchiale del critico**, *Tea, Milano 1993, pp. 122, Lit 15.000.*

ÉMILE ZOLA, **Il ventre di Parigi**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. 1873, trad. dal francese di Giorgio Longo, pp. 396, Lit 14.000.*

Con un'introduzione di Alain Pagès.

Archivio

❒ *"Finzioni" è la nuova collana delle edizioni* ***Biblioteca del Vascello*** *(06/66411657). Saranno pubblicati esclusivamente libri di narrativa "pura" in cui la trama e il suo intrecciarsi caratterizzano la scelta delle pubblicazioni. La prima uscita, a marzo, è stata* Vaste emozioni e pensieri imperfetti *del brasiliano Rubem Fonseca. In aprile sarà presentato Michail Krüger con* La fine del romanzo. *Seguiranno opere di C. Picchio, J. Kessel, P. Magnan, A. Tolstoj, K. Vaginov.*

❒ *Con un titolo particolarmente esplicativo* ***Franco Angeli*** *(02/2827651) propone la nuova collana "Per la storia della filosofia politica". Lo scopo è fornire strumenti utili a capire la crisi delle attuali categorie politiche: ricerche su età storiche o concetti fondamentali, monografie su filosofi politici, saggi critici. La collana, diretta da A. Biral, F.M. De Sanctis, G. Duso, R. Esposito, C. Galli e G. Marramao, proporrà* Società e costituzione *di S. Chignola,* Il contratto sociale nella filosofia politica moderna, *a cura di G. Duso e* Tocqueville *di F.M. De Sanctis.*

❒ *"Libri piccoli ma libri veri" "grandi questioni, un po' piccole" fanno da slogan a "Saggine", collana novità dell'editore* ***Donzelli*** *(06/444600). Gli autori, con linguaggio semplice, cercheranno di discutere argomenti d'attualità fornendo al lettore nuovi punti di vista. Inaugura N. Bobbio con* Destra e sinistra. *I prossimi libri saranno di T. Nipperdey, D.S. Landes, A. Hourani. In tutto otto titoli per anno. Formato tascabile, prezzo compreso fra le 10 e le 16 mila lire.*

❒ *Pirandello, Dostoevskij, Austen sono i primi autori della recentissima collana* ***"Classici Giunti"*** *della casa editrice fiorentina (055/66791). La cura generale è di Lucio Felici. Ciascun volume è affidato a uno studioso che sottopone l'opera a una rilettura originale fornendo un'accurata traduzione, la cronologia, il testo a fronte quando necessario. Grande attenzione anche alla grafica.*

(Mirvana Pinosa)

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto. In edicola dal 15 marzo.

FCA!

L'ottica della lunga durata

di Roberto Gabetti

VITTORIO GREGOTTI, *La città visibile*, Einaudi, Torino 1993, pp. XV-202, 87 ill., Lit 24.000.

Questo trattato minimo di Vittorio Gregotti continua la cadenza biennale dei libri che, dal 1982 a oggi, egli ha dato alle stampe. La prestigiosa "Piccola Biblioteca Einaudi" si presenta quale contenitore singolare per questo lavoro sperimentale e però autorevole.

Se il contesto è importante "come storia e come geografia", e se lo sono "i significati specifici del sito" — come apprendiamo dalla quarta di copertina —, è però subito evidente il tentativo dell'autore di costruire una sua città, un suo luogo, attraverso un'accurata ripresa di precedenti progetti: riassumendo in coerenza un lavoro più che ventennale (il primo esempio citato è del 1969). Saltano così agli occhi del lettore gli aspetti salienti di una "città immaginaria", illustrata per diversi aspetti mediante nitide tavolette in bianco e nero: una città ricostruita a memoria, con un mezzo grafico semplice e attuale, utile a un'estesa divulgazione di immagini. Del resto il mezzo grafico prescelto non concede spazio a nessun tipo di autografia connessa a singoli progetti: pare che, almeno in questa sede, il "segno" non sia ritenuto dall'autore né utile né positivo per comprendere alcuni aspetti salienti della sua architettura.

Vittorio Gregotti avverte che il suo librino, "a differenza del trattato", non tende a enunciare un "sistema di regole grammaticali e sintattiche capaci di ricomporre parti elementari individuate, né di dedurre da una teoria generale una morfologia architettonica". Tuttavia l'identificazione di alcuni caratteri ricorrenti, ai fini di una loro connessione e classificazione, risulta linea di tendenza tenuta ben salda per un'impostazione teoretica esposta, più che enunciata, attraverso forme piane, scorrevoli.

Gregotti concentra nel secondo capitolo tutte le citazioni essenziali: egli lavora all'interno di un'attualità internazionale, che risulta essere ormai vero riferimento per ogni sua attività di progettista.

Già nell'Avvertenza egli definisce esattamente scopi e contorni del suo lavoro: l'opportunità di "riassumere e orientare i criteri di progettazione all'interno" del suo studio — uno studio che risulta essere fra i più vasti e articolati —, specie "in materia di disegno a scale complesse"; e poi l'opportunità di riprendere in modo sistematico il costante lavoro di direttore di "Casabella"; e infine il desiderio di dare atto del nucleo principale "del suo corso di progettazione negli anni 1990-91 presso la Facoltà di Architettura di Venezia". Ricordo per inciso come questo suo sistema didattico possa essere considerato singolare ripresa della tradizione accademica della scuola di architettura dei "Beaux Arts", dove il *portefeuille du maître* era posto al centro dell'*atelier*, costante fonte di riferimento: il *portefeuille* conteneva infatti tutti i migliori disegni del maestro, ed era continuamente consultato dagli allievi per i loro lavori di corso. Da allora a oggi altri docenti hanno seguito e seguono soprattutto le inclinazioni degli allievi, cercando di consolidarle. Ma pochi fra loro hanno formalizzato così chiaramente — come Gregotti in questa Pbe — il loro metodo.

Gregotti si pone così in un'"ottica della lunga durata che ha sempre caratterizzato la grande architettura": "il riordino e la chiarezza, anche se essa passa quasi sempre attraverso la complessità, sono gli strumenti più specifici e tradizionali della nostra disciplina e come tali vanno perseguiti". Questo privilegio dato alla chiarezza, all'ordine, alla grande architettura, può anche stupire, in un momento in cui molta ricerca architettonica pare farsi acuta indagatrice di realtà composite e per questo significative. Ma è proprio il contesto internazionale a rafforzare i pensieri di Gregotti: nelle citazioni egli alterna opere sue con quelle di protagonisti di tutto il mondo — e però mai italiani. A titolo di conclusione egli pone un "quarto livello", superiore al livello di mutamento del sistema metropolitano: "un livello più alto, che diviene misura di avanzamento, che pervade tutti gli altri in modo forte, dinamico e sprezzante di ogni controllo: un mutamento le cui ragioni sono, si può dire, del tutto extraterritoriali e largamente aspaziali. Sono ragioni tecnologiche, finanziarie, di informazione e sovente immateriali". E sulle "ragioni immateriali", il confronto, se ci fosse molto spazio e tanto tempo, potrebbe essere riaperto.

Gregotti ci informa sulla lenta e laboriosa ridefinizione di linee progettuali tratte da sue precedenti esperienze per "estrarre dai casi di cui si è fatta esperienza un certo numero di regole": ma non posso che rimandare il lettore di questa recensione alla consultazione diretta del volumetto, per saperne di più. Infatti le regole enunciate — poste come sono a cavallo fra programmi e disegni — sono comprensibili solo attraverso le chiare tavolette.

Per risalire a una lettura critica diretta delle fenomenologie architettoniche considerate — passaggio questo per me sempre necessario e significativo — io seguirei piuttosto una linea che parte dal 1973 — progetto per l'Università di Cosenza (con E. Battisti, P. Niccolini, F. Purini e altri) —; esaminerei poi un progetto del 1976 — quartiere di edilizia popolare a Cefalù —; e ancora il progetto per il Centro direzionale di Milano del 1979 — con quel mirabile vialone assiale —, lo stadio di Marassi eseguito a Genova nel 1986, il Museo Belèm di Lisbona, realizzato con M. Salgado nel 1988 e seguenti. Ho tracciato un breve itinerario condotto sulla base di una "materia signata", ben evocata dal masso di San Marino, attorno a cui Gregotti aveva lavorato nel 1981: e ho concluso l'elenco con quel Museo di Belèm, partito sì da un progetto interessante, ma approdato a una realizzazione di alto significato, proprio per il rapporto che instaura con la storia, il luogo, le funzioni, usando tecnologie e materiali evocativi e pertinenti.

Forse per un puro caso — ma si tratta allora di una circostanza singolare — l'indice delle illustrazioni riporta in fondo una citazione precisa: progetto del 1984 per Como "tra il Duomo e la Casa del Fascio di Giuseppe Terragni". Questo luogo, questo nome di architetto che si trovano lì, in chiusura, possono essere intesi come punto di partenza, centrale e fermo, rispetto al ventaglio così esteso di nomi, correnti, scuole, aperto da Gregotti su tutto il mondo.

Anche per la lettura del terzo capitolo, per il lavoro "svolto all'interno del nostro studio in materia di disegno a scale complesse" proporrei un mio personale itinerario, che potrebbe partire dal Parco Sempione e Ferrovie Nord a Milano — del 1984 —, dal progetto di Berlino — del 1991 —, fino al progetto Bicocca Pirelli a Milano — dal 1986 in poi. Infatti il colloquio con Vittorio Gregotti, come dimostra in chiara prosa questo volume, è aperto a vari livelli di lettura. Il testo e le illustrazioni si prestano a una facile consultazione da parte di vecchi o giovani architetti, e possono interessare anche i non addetti al settore, perché risultano senz'altro chiari e significativi, appena fatte scorrere le piccole e numerose pagine, fra pollice e indice.

Gianfranco
FOLENA

Com'a nu frète

Folena e la poesia di Pierro

a cura di Francesco Zambon

IL SALICE

Contrada Serra 2
85100 Potenza
tel. fax. 0971- 443765

NOVITÀ GIUFFRÈ

Giuseppe AMATO
Giorgio FIDELBO
LA DISCIPLINA PENALE DEGLI STUPEFACENTI
p. XIV-600, L. 70.000

Paolo BISCARETTI DI RUFFIA
(a cura di)
COSTITUZIONI STRANIERE CONTEMPORANEE
Vol. I - Le costituzioni di dieci stati di "democrazia stabilizzata"
p. XVI-416, L. 38.000

Emanuele CALÒ
IL PRINCIPIO DI RECIPROCITÀ
p. VII-316, L. 38.000

Gianluca CIURNELLI
Salvatore MONTICELLI
Goffredo ZUDDAS
IL CONTRATTO D'ALBERGO. IL CONTRATTO DI VIAGGIO. I CONTRATTI DEL TEMPO LIBERO
p. X-344, L. 38.000

Giuseppe CORASANITI
CODICE PER L'EDITORIA E LA RADIOTELEVISIONE
Appendice di aggiornamento al 1° gennaio 1994
p. VI-66, L. 7.000

Domenico FARIAS
STUDI SUL PENSIERO SOCIALE DI FILONE DI ALESSANDRIA
p. XIV-318, L. 38.000

Marco LAGAZZI
LA CONSULENZA TECNICA IN TEMA DI AFFIDAMENTO DEL MINORE
p. XIV-304, L. 35.000

Gianfranco LAMI
INTRODUZIONE A ERIC VOEGELIN
p. XXXV-324, L. 38.000

Marco V. MASONI
INSEGNAMENTO E DEVIANZA MINORILE
p. XII-170, L. 22.000

Ugo MATTEI
Francesco PULITINI
(a cura di)
CONSUMATORE AMBIENTE CONCORRENZA
p. IX-238, L. 30.000

Mario REMUS
FORMULARIO DEL GIUDICE DI PACE
p. VIII-244, L. 32.000

TRA SIVIGLIA E GENOVA: NOTAIO, DOCUMENTO E COMMERCIO NELL'ETÀ COLOMBIANA
Atti del Convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane
Genova, 12-14 marzo 1992
p. X-658, L. 88.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Tensione e incertezze

di Salvatore Tramontana

LUDOVICO ZDEKAUER, *Il gioco d'azzardo nel Medioevo italiano*, a cura di Enrico Artifoni e Andrea Zorzi, con un saggio introduttivo di Gherardo Ortalli, Salimbeni, Firenze 1993, pp. 153, Lit 32.000.

La storia delle feste e dei giochi non ha mai avuto in Italia molti cultori. Ed è noto che feste e giochi anche nel medioevo incidevano notevolmente sulle abitudini e sui comportamenti dei singoli e dei gruppi. Certo, c'era gioco e gioco, ed è probabile, come diceva Johan Huizinga, che in quelli d'azzardo la forma di comunicazione fra giocatori e pubblico fosse molto tenue. Senz'altro più sfumata che nei giochi agonistici e spettacolari che mettevano in evidenza attitudini fisiche e valori intellettuali, morali e sacrali. Ma è fuor di dubbio che anche i giochi d'azzardo — nei quali la tensione e l'incertezza divenivano protagoniste di uno scontro implacabile il cui esito rimaneva affidato alla Fortuna — esercitassero una seduzione particolare fra la gente. Se ne ha testimonianza in tante fonti e si ricava dagli interessanti studi di fine Ottocento di Ludovico Zdekauer che l'editore Salimbeni ristampa ora a cura di Enrico Artifoni e Andrea Zorzi. I problemi affrontati da Zdekauer mettono in evidenza il significato psicologico del gioco d'azzardo nel medioevo, cioè il senso del rischio nella vita del singolo. Ma fanno soprattutto capire, con largo apparato di fonti, la funzione del gioco d'azzardo nella società in quanto, dice l'autore, tale gioco "è uno degli indizi più forti per giudicare lo stato morale" di una comunità e, ovviamente, la sua impalcatura giuridica. Sull'uso e l'abuso del gioco i poteri politici sono stati sempre particolarmente attenti. Federico II, per esempio, nel dichiarare infami, nelle *Costituzioni di Melfi*, i giocatori di mestiere, sentiva il bisogno di precisare che "nessuno poteva restare immune dalla tentazione del gioco". In quasi tutte le città, a partire dal secolo XIII, la passione del gioco era infatti divenuta pressoché generale. Quel che tuttavia più preoccupava i poteri politici e le istituzioni religiose non era il gioco in sé, ma la violenza di cui era spesso fonte. I giocatori infatti sfogavano di frequente la rabbia e la disperazione per gli incontri perduti con bestemmie e imprecazioni e con atti di violenza. Bestemmie contro Dio e la Vergine che li avevano abbandonati, come riferisce per esempio il cronista senese Paolo di Montale; violenze contro l'avversario, contro il biscazziere e persino contro l'artigiano che aveva costruito i dadi, come racconta Franco Sacchetti in una novella.

Dallo sfondo di queste vicende emerge una società che sembra aver già superato la rigida diversificazione fra lecito e trasgressivo, fra diletto e disprezzo del mondo e nella quale la tolleranza nei riguardi di attività prima ritenute deprecabili incominciava ad accompagnarsi a comprensioni teoretiche e a più equilibrate soluzioni giuridiche. E in tal senso, nel senso cioè di un misurato e intelligente approccio a una società contraddittoria nella quale si cercavano di cogliere e definire le scelte suggerite dalla ragione e gli arbitrî e gli scarti del trasgressivo, gli studi di Zdekauer conservano la loro peculiare attualità. Più che nei numerosi dettagli e nell'ampia messe di informazioni e di idee, la validità e l'originalità dell'opera sono da riscontrare, come mette in rilievo Ortalli nella sua dotta e raffinata introduzione, nel tentativo di "capire il modo in cui era venuto configurandosi il rapporto fra le pubbliche autorità, il sistema ludico dell'azzardo e i privati che vi prendevano parte". E per questo l'affermazione con la quale, in un punto preciso del volume, si sottolinea che la regolamentazione del gioco, nei comuni italiani dei secoli XIII e XIV, aveva trasferito un vizio in un'istituzione merita oggi attenta riflessione.

Ossimori al burro

di Massimo Montanari

PIERO CAMPORESI, *Le vie del latte. Dalla Padania alla steppa*, Garzanti, Milano 1993, pp. 135, Lit 18.000.

"Ogni liquido è acqua e ogni acqua è latte". E rieccoci immersi nella prosa suadente di Camporesi, in quello stile inconfondibile, ricco di immagini e suoni oltre che di sostanziose realtà, che ancora una volta ci trasporta nei segreti della cultura cibaria, là dove storia e antropologia mirabilmente s'intrecciano. *Dalla Padania alla steppa*, reca in sottotitolo il volume: direzione inversa a quella che portò le culture nomadi delle steppe eurasiatiche a imporsi nelle tradizioni alimentari della nostra Padania. Ne esce una sorta di rivendicazione dei caratteri originali di una cultura, quella padana, che Camporesi sente minacciata dall'imperversare delle diete mediterranee e dal vero e proprio imperialismo esercitato oggi dalle tendenze al magro, all'esile, all'insapore e inodore, che egli avverte come minaccia incombente sul sistema di valori sedimentato nei secoli dalla cultura del latte, del formaggio, del burro, del grasso. La "linea lombarda", scrive Camporesi, "oggi sembra in difficoltà, in difficoltà il sistema alimentare padano nel suo insieme", oppresso da quello "striminzito sole di pasta rosseggiante di pomodoro" che a poco a poco va a sostituire stufati e trippe, costolette e brasati, rane e tinche, burro e formaggi. Ma attenzione: non è una guerra del Nord contro il Sud quella che va predicando Camporesi (in tempi di leghismo, il messaggio sarebbe di dubbio gusto...). Il "Sud" che egli demonizza è il Sud *falso* inventato dai mass media, dalle mode omologanti e dagli apostoli di una dieta "mediterranea" che ben pochi abitanti del Mediterraneo hanno storicamente praticato — e che, comunque, nessuno di loro ama: una storia fatta di fame e di stenti non va d'accordo con il piacere della leggerezza.

Tra i due saggi che, su questi temi, aprono e chiudono il volume (*La via lattea*, *Mediterraneo e dieta padana*) è incastonato un piccolo gioiello dove il miglior Camporesi storico della letteratura vien fuori a tutto tondo: *Il padano Petrarca* s'intitola, e ci dice dei rapporti non facili di Petrarca con la cultura del burro, della carne e dell'abbondanza alimentare, così come emergono dall'epistolario e dall'opera poetica. Soprattutto è geniale il parallelo tra *ars dictandi* e *ars coquinaria* in quel tardo medioevo che tanto amava l'agrodolce e i contrasti di sapori: "l'agrodolce rappresentava la versione culinaria, il troppo commestibile della figura ossimorica", e a Petrarca, che preferiva gusti semplici e non aveva mai apprezzato l'agrodolce, dovettero venire forti perplessità sugli azzardati ossimori di cui aveva infarcito i suoi versi, quando il 15 giugno 1368 assistette al passaggio interminabile di portate — difficili per il suo palato — servite alla corte dei Visconti per il matrimonio di Violante con Lionello Plantageneto. Questo immagina Camporesi, ed è una bella lezione su come, con le dovute cautele, anche i più nascosti dettagli psicologici possano introdursi nell'analisi storica e letteraria.

Il gioco è serio

di Giuseppe Banchio

Gioco e giustizia nell'Italia di Comune, a cura di Gherardo Ortalli, Fondazione Benetton–Viella, Treviso–Roma 1993, pp. 238, Lit 40.000.

Volume d'esordio di "Ludica", collana diretta da Gherardo Ortalli e Gaetano Cozzi, questo Gioco e giustizia nell'Italia di Comune *raccoglie (con un'introduzione del curatore) undici contributi presentati a un incontro trevigiano del maggio 1991. Acquista così una sua decisa visibilità un tema che i medievisti italiani hanno toccato negli ultimi anni in parecchi studi dedicati magari alle pene infamanti, agli ambienti marginali o alla legislazione antiblasfema. All'ingresso laterale nell'argomento si sostituisce qui la via maestra, percorsa secondo un approccio quasi obbligato: gioco e giustizia, perché in età comunale il discorso ludico è intavolato essenzialmente da fonti giudiziarie e da testi normativi. Parlare del gioco significava per lo più parlare* contro *il gioco o quantomeno spartire, dentro l'universo ludico, le pratiche tollerabili e quelle inammissibili. In realtà, come ben dimostra l'insieme dei saggi, si tracciò una frontiera mobile, destinata a spostarsi con il mutare delle forme politiche e dei sistemi di valori.*

Quali risultati sono all'attivo del volume? In primo luogo la restituzione di un fenomeno, la ludicità, che stupisce per la sua presenza capillare nella civiltà comunale e per la varietà degli aspetti: giochi d'azzardo a decine, battagliole, armeggerie, palii, tornei. D'altro canto la durezza della normativa e della speculazione teorica non sembra collimare del tutto con la prassi giudiziaria, che mostra qualche tolleranza, una strategia repressiva incerta e non convinta. Infine, parrebbe comunque profilarsi fra XIII e XV secolo un irrigidimento degli atteggiamenti normativo–repressivi, in concomitanza con il progressivo disciplinamento della società comunale entro strutture oligarchiche. Ma a partire da questo nucleo i singoli contributi disegnano correlazioni ampie, sì che non appare casuale la costruzione di molti titoli secondo una medesima cifra, che a volta a volta colloca il gioco all'incrocio tra "definizioni legali e pratiche sociali", o tra "disciplinamento e repressione", o tra "permissività e interdizione", o ancora tra "norma laica e proibizione religiosa". Il fatto è che giocare significa fare una cosa molto seria, le cui conseguenze chiamano in causa lo studio della società, della politica e della cultura. Per questo gli articoli spaziano dalla riflessione e la prassi di canonisti e predicatori (Dolcini, Rizzi, Cardinali) al rapporto fra giochi e ideologia urbana (Crouzet Pavan), dallo studio delle strategie giudiziarie (Vallerani, Zorzi) all'analisi dei giochi di addestramento e di esibizione militare (Settia, Cardini). Né mancano letture in chiave ludica dei supplizi capitali (Balestracci), interpretazioni del sovradimensionamento dell'azzardo negli statuti (Degrandi), analisi ravvicinate della ludicità in una comunità minore (Ortalli).

Un libro aggiornato. Eppure, non sembri strano, l'autore più citato è il buon vecchio Ludovico Zdekauer, i cui studi pionieristici hanno avuto da poco l'onore di una ristampa (vedi la recensione di Tramontana in questa pagina). È segno che la sua ricostruzione dell'attività dell'azzardo nelle tre fasi di una baratteria libera a cui fa seguito una baratteria organizzata e infine l'assunzione da parte comunale del monopolio del gioco, con preciso discrimine tra una ridotta area tollerata e una larga zona interdetta, mantiene una sua utilità. Se non altro, come riferimento da cui in molti casi è giusto dissentire.

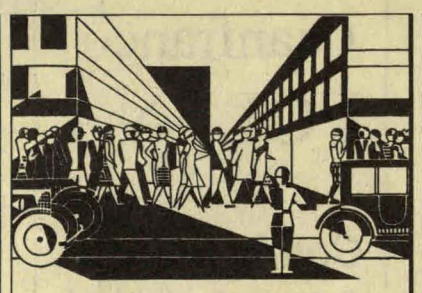
Guy Aznar, Lavorare meno per lavorare tutti
Venti proposte per un nuovo modo di intendere lavoro, salario, produzione sociale

André Gorz, Metamorfosi del lavoro
Critica della ragione economica
Rivoluzionato il modo di produzione, gli esclusi diventano «lavoratori servili» nella vita associata e familiare

David F. Noble, La questione tecnologica
con un saggio di Ester Fano
Una controversia che investe le interpretazioni del nostro presente e le prospettive del nostro futuro

Serge Latouche, Il pianeta dei naufraghi
Saggio sul doposviluppo
Una via d'uscita dal dramma demografico ed economico

Alain Caillé, Critica della ragione utilitaria
La crescente sottomissione della vita a un principio di utilità generalizzata blocca il pensiero alle radici. Perché interrogarsi se tutto ciò che esiste esiste perché è utile?



I «Temi»
Bollati Boringhieri

La società, l'economia, la cultura

Luce Irigaray, Essere due
Proseguendo nel percorso iniziato con *Amo a te*, l'autrice affronta il tema della relazione tra l'uomo e la donna al livello delle percezioni sensoriali e del rapporto con la natura

Paolo Flores d'Arcais, Il disincanto tradito
«Una veemente requisitoria contro l'espropriazione dei diritti democratici dei cittadini da parte della partitocrazia...»
(C. Formenti, Corriere della Sera)

Richard C. Lewontin, Biologia come ideologia.
La dottrina del DNA
La scienza come istituzione: ricerca disinteressata o legittimazione del potere?

Alphonse Dupront, Il presente cattolico
Un breve ma denso intervento sulla forza della Chiesa come istituzione e sull'attuale diffuso bisogno di religiosità

Domenico Losurdo, Democrazia o bonapartismo
Trionfo e decadenza del suffragio universale
Il «bonapartismo soft» come punto d'arrivo della contrastata storia del suffragio universale.

Non sanno che cosa sono, ma sono

di Alberto Burgio

SHMUEL N. EISENSTADT, *Civiltà ebraica. L'esperienza storica degli Ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, Roma 1993, pp. 346, Lit 80.000.

C'è un "enigma" nella vicenda del popolo ebraico, un enigma che può avere un'unica soluzione. Distruzione ed esilio; perdita dell'indipendenza politica e mancanza di continuità territoriale; mutamenti profondi nelle forme della vita, revisioni radicali degli orientamenti religiosi, continue trasformazioni dell'identità collettiva. E tuttavia, a onta di una sequenza ininterrotta di veti, di ostacoli, di impossibilità, un'esperienza storica unitaria, tenuta insieme da un filo ininterrotto, da una forte, essenziale coerenza: come render conto di un simile miracolo? L'unica risposta possibile sta, secondo Shmuel Eisenstadt, nella qualità della vicenda ebraica, nell'essere stati gli ebrei (e nell'essere tuttora, ancorché qui si addensino interrogativi e ansie) *portatori di una civiltà*, non soltanto un gruppo etnico e religioso.

Che cosa intenda per "civiltà" Eisenstadt lo chiarisce già nelle prime pagine. Muove dal concetto di "età assiale" con cui Karl Jaspers riassunse lo sviluppo, lungo il primo millennio a.C., di grandi civiltà segnate dalla tensione tra ordine trascendente e mondano; e di qui ferma il dato costitutivo di ogni civiltà nell'esser fonte di sintesi originali tra *modalità della vita* (e dell'interazione sociale) e *concezioni filosofiche del mondo trascendente e immanente*. La sua tesi è dunque che sarebbe impossibile comprendere la vicenda dell'ebraismo come storia di una religione o di una nazione o di un popolo e che è al contrario indispensabile riconoscere nel popolo ebraico il portatore di una particolare *Weltanschauung* e della sua combinazione con le forme concrete della vita individuale e collettiva.

La scelta dei bersagli polemici è trasparente. Max Weber, *Religionssoziologie*, 1920; Arnold Toynbee, *A Study of History*, 1947: interpretazioni canoniche che negli ebrei riconoscono gli artefici di una civiltà, ma di questa negano l'unitarietà stabilendo una netta censura tra la prima esperienza biblica e quella dell'esilio e ne riducono il valore, bollando gli ebrei come "popolo paria", dalla segregazione ridotto a gruppo meramente religioso (Weber), ripiegato in uno sterile feticismo delle regole (Toynbee). Una ricostruzione minuziosa del periodo dal Primo Tempio alla guerra del Golfo serve ad Eisenstadt per confutare giudizi influenti sulla coscienza generale e argomentare una tesi ambiziosa nella quale precipitano temi cruciali della storiografia classica e contemporanea.

Una vita "fuori dalla storia", chiusa nel particolarismo delle comunità, sovente limitata alla dimensione intellettuale; una vita spesa nel segno della segregazione, costretta al disinteresse per le istituzioni della politica, dove la stessa rivendicazione di un accesso diretto al sacro tende ad essere trasposta nel futuro messianico: sono questi i caratteri di fondo dell'ebraismo medievale che l'età moderna radicalizza, portando con sé profondi mutamenti nella struttura interna delle comunità e il progressivo allontanamento degli ebrei dalle strutture comuni. L'espulsione dalla penisola iberica alla fine del Quattrocento segna l'estremo differenziarsi dell'esperienza ebraica europea e il fiorire dell'eterodossia. La struttura "multicentrica" della diaspora acuisce il dinamismo dell'identità collettiva, mentre sulle comunità si dispiegano gli effetti dissolutori dell'emancipazione, invano contrastati dalle restaurazioni neo-ortodosse. Lungo il passare del tempo il racconto conosce un crescendo drammatico, dove fonte di una "diaspora interna" alla coscienza ebraica si rivela la stessa nascita dello stato di Israele, "piccola società assediata" alla quale Eisenstadt dedica un lungo excursus, quasi un libro nel libro.

Ma proprio in questo suo paradossale climax sta con tutta evidenza la chiave dell'"enigma". Nonostante o grazie alla diaspora tiene l'unità della coscienza ebraica nella storia, il suo coerente strutturarsi nella tensione tra universalismo dell'orientamento religioso e particolarismo della comunità primordiale, tra visione escatologica e forte sentimento del presente? "Problema centrale della coscienza collettiva" degli ebrei, la diaspora governa la "prospettiva comparativa" della ricostruzione: il che significa centralità del rapporto con le altre culture, e funzione costitutiva della dialettica e persino del conflitto con le altre civiltà, la cristiana *in primis*. La diaspora e la segregazione come presupposti dell'autoriconoscimento collettivo: è questo il "paradosso" drammatico sul quale Eisenstadt costruisce l'intero suo teorema. Se l'emancipazione e l'integrazione posero fine a una vicenda di violenze e umiliazioni, non generarono forse "l'indebolimento dei confini fino ad allora istituzionali e simbolici delle comunità e del popolo ebraico"? Sta qui la preoccupazione dell'oggi e della prospettiva. Il dramma dell'essere ebrei in una società postcristiana evidenzia la funzione fondamentale dell'incontro e del conflitto tra le diverse identità, con ciò offrendo la testimonianza più intensa di quale povera follia ispiri l'idea stessa di "purezza" etnica. Il problema di Eisenstadt è il processo che Arthur Hertzberg definisce "erosione dell'ebraismo". Non è un caso: Hertzberg ragiona sugli ebrei americani, e gli Stati Uniti — come l'Inghilterra, l'Olanda, i paesi scandinavi — sono il luogo della massima tolleranza verso gli ebrei, *quindi* del massimo rischio di perdita dell'identità. "In questa nuova America è possibile dimenticare di essere ebrei senza decidere di essere qualcos'altro", scrive il rabbino di New York: se fino a oggi l'orrore per la propria scomparsa è stato baluardo sufficiente, si fa ogni giorno più intensa la domanda sul "destino della civiltà ebraica nell'era moderna".

Il figlio del calzolaio

di Gabriele Turi

ENRICO DECLEVA, *Arnoldo Mondadori*, Utet, Torino 1993, pp. 610, Lit 65.000.

Il contrasto che nel secondo dopoguerra oppone Arnoldo Mondadori al figlio primogenito Alberto, uno presidente l'altro direttore editoriale dell'azienda, rivela bene la filosofia che sempre ha ispirato il fondatore della casa editrice nata nel 1912. Alberto, che nel febbraio 1945 aveva inviato al padre un lungo e lucido promemoria sulla situazione italiana e sulla sua concezione "militante" di editore, avvertiva con forza la necessità che la casa editrice si facesse "perdonare" il passato fascista — nel 1939-43 Alberto aveva diretto il settimanale "Tempo" — avvicinandosi alle forze di sinistra, e richiedeva un rinnovamento radicale: autori come Francesco Pastonchi, Virgilio Brocchi o Arnaldo Fraccaroli, ai quali Mondadori doveva parte delle sue iniziali fortune, andavano ormai messi da parte, per offrire invece un progetto culturale che rispondesse "con anticipo" alle esigenze dei nuovi lettori individuabili nel mondo dei tecnici, dei dirigenti, degli operai specializzati. Non bisognava essere meno "editori" di Bompiani e di Einaudi, avvertiva una nota del 1947 attribuibile ad Alberto, che stava progettando una rivista di arte e di cultura che sembra ispirata al "Politecnico" e che avrebbe dovuto chiamarsi "Nuova Enciclopedia".

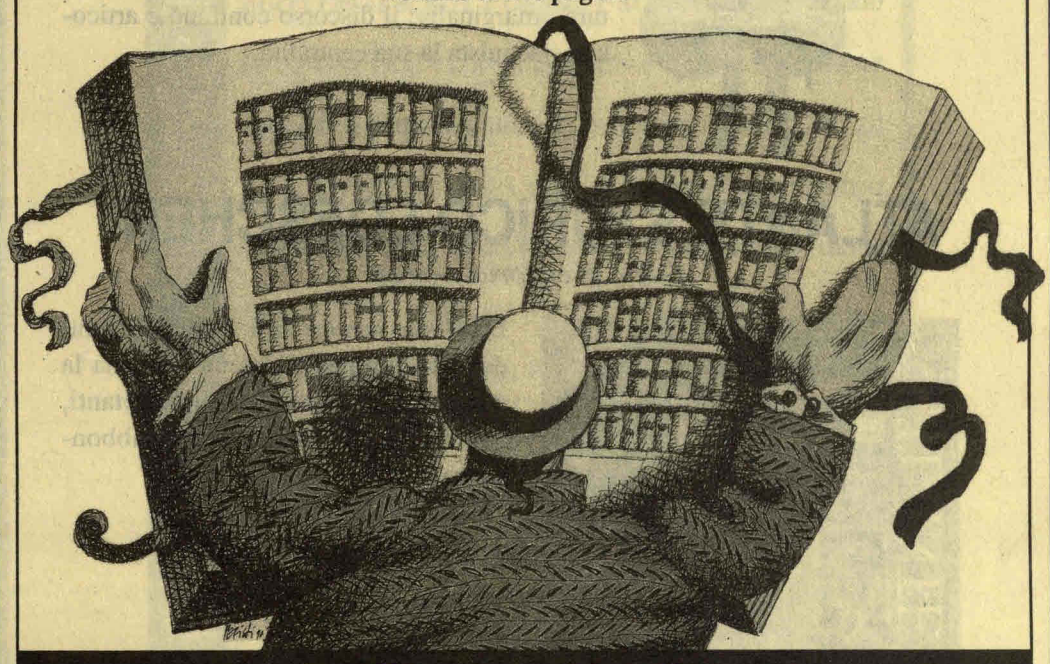
La posizione di Arnoldo è ben diversa. Deciso a non identificarsi con un partito politico (l'esperienza del fascismo era troppo recente e bruciante), egli raccomanda al figlio "il senso esatto della misura, il rispetto assoluto di ogni idea", e difende il valore del "mestiere" affermando che "l'editore si fa soprattutto col cuore", con rapporti costanti di amicizia con gli autori: "io forse ho la fortuna e la disgrazia di non avere la vostra cultura, ma so adoperare tutti gli altri mezzi di persuasione e di convincimento affinché l'infinita schiera dei contraenti dei Mondadori siano e rimangano sempre fedeli amici nostri". Perdente col padre, Alberto fonda nel 1958 Il Saggiatore per realizzare i suoi progetti, inutilmente inseguito dagli inviti alla prudenza — già nel 1962 Il Saggiatore fu costretto a cedere alla casa madre le sue attività e passività —, e ancora nel 1967 cerca di suggerire ad Arnoldo una più "precisa politica editoriale"; ma sarà il fratello Giorgio, sostenitore di un ridimensionamento del settore editoriale, a succedere nel 1968 al padre come presidente, mentre Alberto si allontana dalla Mondadori e rende autonoma la propria casa editrice. Nel contrasto tra padre e figlio si confrontano due diverse filosofie editoriali che sarebbe tuttavia errato considerare, in assoluto, antitetiche, come se la linea "culturale" potesse sussistere senza quella "industriale". "Il solo fatto di pubblicare dei libri e, particolare fondamentale, di riuscire a venderli, era in realtà per Arnoldo 'cultura'", commenta Enrico Decleva in una biografia che è necessariamente una storia della maggiore azienda editoriale italiana e che si avvale per la prima volta del *Catalogo storico* uscito nel 1985 e del ricco archivio editoriale, riordinato per iniziativa della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. Le tappe della Mondadori sono seguite da quando Arnoldo, figlio di un "calzolaio ambulante" che imparò a leggere e compitare solo a cinquant'anni per poter votare il candidato del cuore, si improvvisa nel 1907, a diciotto anni, garzone tipografico per stampare a Ostiglia, nel Mantovano, il giornaletto socialista "Luce", fino alla sua morte nel 1971: sono oltre sessant'anni di storia ripercorsi senza l'ausilio di studi preparatori, soprattutto per il periodo successivo al 1943, al quale è dedicata quasi metà del volume. È quindi inevitabile che la ricostruzione risulti un po' "interna", anche se gli sforzi dell'autore di allargare il quadro, in particolare per il contesto milanese, forniscono contributi di rilievo a quella storia dell'editoria italiana del Novecento che nell'ultimo decennio si è cominciata a

N O V I T A'

A più voci

Frediano Sessi
A più voci
Antologia italiana per il biennio superiore
volume unico 112

con allegato
Strumenti A più voci
volume di 240 pagine



Bompiani
PER LE SCUOLE SUPERIORI

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO – C.P. 156 FAX 0722/320998

GIACOMO DE MARZI

INTRODUZIONE ALLA RICERCA STORICA

I. *La periodizzazione* – II. *Il problema delle fonti* – III. *Il giudizio morale e la storia* – IV. *La previsione storica* – V. *Il progresso e la storia* – VI. *Storia e cronaca* (Contemporaneità di ogni storia) – VII. *Il romanzo storico* – VIII. *I monumenti e la storia* – Appendice. *La riforma storica di Augustin Thierry – Bibliografia generale.*

(pp. 336, L. 45.000)

sondare.

L'ambiente socialista in cui si forma ed è attivo, a contatto con Tomaso Monicelli di cui sposa la sorella Andreina, non sembra lasciare molte tracce sulla sua personalità: l'uso della "persuasione benevola e convincente" che raccomanda verso gli operai nel difficile 1919 è, piuttosto, frutto di quella visione paternalistica che si dimostrò vincente fino alla vigilia della morte, quando per la prima volta i dipendenti scesero in sciopero per il rinnovo del contratto. Spirito accentratore e intraprendente, nel 1912 affianca all'attività tipografica quella editoriale con un'attenzione peculiare al settore scolastico, inaugurando quel "felice connubio della nostra produzione tipografica in genere ed editoriale in ispecie" di cui parla nel 1918 e che non venne mai meno. Il salto di qualità è compiuto nel 1921, quando l'incontro con l'industriale e finanziere senatore Borletti, che raggiunge la presidenza della società portando capitali, offre a Mondadori la possibilità di "collocarsi alla testa di un organismo editoriale di livello nazionale" proiettandosi sull'importante scena milanese. Scegliendo come soggetto non un editore di cultura, ma l'animatore della maggiore industia culturale italiana, Decleva riesce a tenere uniti i multiformi aspetti della sua attività, economico, organizzativo, politico e culturale. Ne emerge in primo luogo la grande capacità imprenditoriale di Mondadori, che si manifesta anche nel rapporto con gli autori, "catturati" con una costante attenzione e con una politica di anticipi e di diritti all'apparenza spregiudicata e rischiosa, ma tale da rendere prestigioso il suo catalogo con i nomi di D'Annunzio, che per l'edizione nazionale delle opere ottiene il 30 per cento sul prezzo lordo di ogni volume e il 50 per cento degli utili netti, o di Pirandello, che si assicura il 25 per cento e rendiconti semestrali. È la strategia di un'industria che non ha, come tale, spiccate preferenze culturali o ideologiche, ma che, puntando più di altre case editrici sulla letteratura, si preoccupa di ampliare il mercato mettendo in stretto contatto libri e riviste (nel 1948 nasce "Selezione") e utilizza i suoi mezzi tecnici superiori per offrire collane periodiche, a basso prezzo e alta tiratura, distribuite in edicola, capaci di tenere sempre desto l'interesse dei lettori: sono del 1932 i "Romanzi della Palma", dell'anno seguente i "Gialli economici", mensili, del 1935 "Topolino", che nel 1940 raggiunge una tiratura di 125.000 copie settimanali. Il ciclo produttivo così innescato impone sempre più la ristampa di titoli in collane economiche, fino alla "rivoluzione" degli "Oscar" del 1965, e non può non prestare precoce attenzione ai sistemi di vendita e distribuzione: a rate trimestrali viene offerta dal 1930 la "Biblioteca romantica" diretta da Borgese — la vendita rateale arriva a coprire negli anni cinquanta metà della produzione —, mentre è a Mondadori che si deve nel 1960 l'iniziativa del Club degli editori.

"Industria" e "industrializzare" sono, del resto, termini che ricorrono spesso nel linguaggio di Mondadori e, quindi, nell'indagine di Decleva: finita la fase artigianale, occorreva portare l'editoria "sul piano di ogni altra industria modernamente intesa e praticata", intervenendo non solo sugli impianti, ma anche sul complesso dell'organizzazione produttiva e sulla diffusione. Non era possibile rendere il libro un oggetto di largo consumo senza mettere al suo servizio le altre attività dell'azienda e senza utilizzare — e cercare di controllare — i media. Le officine grafiche costituiscono infatti, sempre, il sostegno economico di tutta l'azienda: quando alla vigilia della morte di Arnoldo, avvenuta nel 1971, la Mondadori risulta al 23° posto fra i gruppi industriali italiani, con circa 4.500 dipendenti — Rizzoli è solo al 70° posto —, il settore librario incide solo per circa un quinto sul totale del fatturato, superato di gran lunga dall'industria grafica (anche per conto terzi) e dai periodici, ai quali è affidata anche la pubblicità della produzione editoriale, fin da quando "Novella" inaugura nel 1922 i suoi inserti fotografici dedicati agli autori. Non è un caso che Mondadori sia creatore della Sipra, la società per la pubblicità radiofonica, e che dia vita alla casa di produzione Montedoro Film, dichiarandosi convinto, nel 1957, che cinema e televisione possano svolgere una funzione di stimolo a favore della lettura.

Decleva riesce a offrirci un panorama complessivo delle vicende dell'azienda e del suo animatore, e documenta in modo convincente la logica imprenditoriale che risulta predominante rispetto ad altri fini, culturali e politici. Ma proprio su questi aspetti, centrali per la vita e l'immagine della casa editrice, sarebbe stato opportuno riflettere più a fondo, pur in un'opera narrativa come una biografia. L'autore è infatti molto cauto nel valutare i rapporti di Mondadori col potere politico, col fascismo in particolare. L'ammirazione per De Gasperi e il legame con i governi centristi sono documentati alla luce delle posizioni assunte fin dal 1950 da "Epoca" — il suo direttore Enzo Biagi fu allontanato nel luglio 1960 per i commenti critici sul governo Tambroni —, o dei contatti tenuti negli anni cinquanta col ministero della pubblica istruzione, quando Mondadori offre a prezzi scontati ai Centri di lettura promossi da Nazzareno Padellaro, addetto ai servizi per l'educazione popolare, resti di magazzino e testi nuovi di autori democristiani, fra cui Andreotti. Più incerta appare invece l'influenza del fascismo sulle fortune della casa editrice, che decolla effettivamente negli anni venti per raggiungere una posizione di "primato" nazionale già a metà del decennio successivo. E ciò non era possibile senza quegli appoggi politici ai quali Mondadori fu sempre sensibile: alle commesse pubbliche, ad esempio, ricorre il giovane tipografo che fornisce stampati alle amministrazioni comunali del Mantovano o, nel 1918, agli uffici propaganda dei Comandi d'armata. Se può essere casuale il fatto che nel 1920 egli affidi la direzione della collana di narrativa "Le Grazie" a Virgilio Brocchi, allora assessore all'istruzione nella giunta socialista milanese di Caldara, non lo certo il suo incontro col fascismo nel 1923, quando rileva con Borletti "Il Secolo", affidato a Bevione su designazione di Mussolini per contrastare "Il Corriere della Sera". Non si trattava tanto di ricordare, come fa l'autore, le commesse del regime o le collane di propaganda — i 100.000 libri per i combattenti finanziati dalla Snia Viscosa o la "Biblioteca del Colonniale" nella seconda metà degli anni trenta —, quanto di valutare la posizione di potere assunta da Mondadori, che alla fine del 1926 entra nel Consiglio direttivo della neonata Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale. Una carica facilitata, si può supporre, dal fatto che nel giugno precedente egli si era aggiudicata l'edizione nazionale delle opere di D'Annunzio, dopo serrati contatti col poeta e con le gerarchie fasciste: un'impresa finanziariamente onerosa, ma che gli conferisce un notevole prestigio politico, oltre che editoriale.

Il rapporto col regime, nota opportunamente Decleva, non si manifesta tanto nel numero dei volumi a contenuto fascista — meno del 10 per cento — quanto nella pubblicazione dei testi dei principali esponenti del regime (Badoglio, Starace, Graziani), e nel sostegno complessivo ricevuto, in quanto il fascismo "era anche un tramite per possibili affari editoriali". Ma su questo punto non si scava a sufficienza: rari sono, ad esempio, i cenni ai legami con gli istituti fascisti che acquistano i volumi di Mondadori, e imprecisato resta il ruolo dello scolastico, che aveva connotato le origini della sua attività, e che solo nel 1946 sarà scorporato dalla casa madre per essere affidato al fratello di Arnoldo, Bruno. Lo scolastico viene potenziato negli anni venti quando, approfittando del "fattore incentivante" della riforma Gentile, si dà spazio ai testi per la scuola media ma non sappiamo se sia da collegare a questo il grande aumento degli utili netti dalle 489.000 lire del 1924 ai 2 milioni del 1926. L'introduzione del libro di stato, nell'ottobre 1930, non fu tuttavia un colpo "duro" per Mondadori, come sostiene invece Decleva affermando che l'editore aveva (ma al 30 marzo 1929, prima dell'introduzione del libro di stato) un cospicuo disavanzo. Gli editori non avevano certo visto con favore questa iniziativa del regime, ma quelli più attrezzati ne trassero cospicui vantaggi: come afferma nel 1957, in tempi non sospetti, lo stesso volume celebrativo *Il cinquantennio editoriale di Arnoldo Mondadori*, con l'istituzione del libro di stato la casa editrice, "per la capacità e l'attrezzatura tecnica dei suoi impianti, poté portarsi alla testa dell'editoria italiana". Vi accenna del resto, ma in modo incidentale, anche Decleva quando afferma, più oltre, che il libro di stato, che copriva un quinto del fatturato, offrì "qualche compensazione ai danni determinati dalla cessazione forzata del libero mercato nel campo dell'editoria per la scuola elementare" e fu, già nel 1932-33, l'"unica voce positiva" del bilancio.

Le ragioni del mercato si sono spesso rivelate, anche sotto il fascismo, più forti di quelle della politica, come dimostrano le vicende della stessa Sansoni sotto la direzione di Gentile, e tanto più in un editore pragmatico come Mondadori; né il legame di un editore col fascismo si traduce necessariamente in un catalogo fascista. Ma l'intento di Decleva di dare il giusto rilievo al carattere eclettico della produzione mondadoriana, non certo schiacciata sulla cultura del regime, non giustifica che sia relegato sullo sfondo, come accadde invece nel convegno dedicato nel 1981 a Mondadori, promosso dalla Fondazione a lui intitolata, un nodo essenziale per comprendere lo sviluppo della casa editrice, né giustifica l'insistenza su un suo "antifascismo" che sarebbe rappresentato da Luigi Rusca, arrivato come condirettore generale nel 1928: appare infatti difficile attribuire un grande significato politico, sulla base delle informazioni di polizia, a un'attività concreta che si manifesta nell'attribuire traduzioni ad antifascisti, e affermare che Mondadori opera una sorta di copertura "giocando" la carta dell'identificazione con gli intenti mussoliniani.

Il volume offre invece molto materiale per riflettere sui contenuti culturali del catalogo mondadoriano, che si presenta eclettico, aperto e in larga parte innnovativo. Se fare e vendere libri era di per se stesso "cultura", l'obiettivo di un mercato in cui ci si muove a 360 gradi spiega la prevalenza della letteratura — con il ricorso alle traduzioni, considerate meno onerose —, l'attenzione al pubblico femminile nelle collane e nei periodici (del 1938 è "Grazia"), la decisione di "fare tutto uno scrittore", e, soprattutto, la scelta di lanciare sul mercato italiano generi nuovi come il giallo e il fumetto, potenziali canali di un'americanizzazione che passava anche dai romanzi della "Medusa" inaugurata nel 1933 (Pavese tradusse Dos Passos) e che non poteva piacere al regime. L'apertura alla saggistica, dopo il 1945, avviene sempre nel segno dell'eclettismo, nonostante l'esperienza della "Biblioteca storica" di Adolfo Omodeo o del "Pensiero critico" di Remo Cantoni. Ma, anche se sappiamo poco sulla progettazione e la nascita delle numerose collane passate in rassegna da Decleva, non si sfugge all'impressione che spesso, soprattutto nel secondo dopoguerra, esse fossero un semplice strumento per ripresentare testi sul mercato, rispondendo a una logica puramente imprenditoriale che è, appunto, la "cultura" della casa editrice. Su questa, e quindi sui suoi destinatari, sarà da ora possibile cominciare a riflettere.

Due proposte Loescher

LIVERANI-FRASCHETTI-COMBA

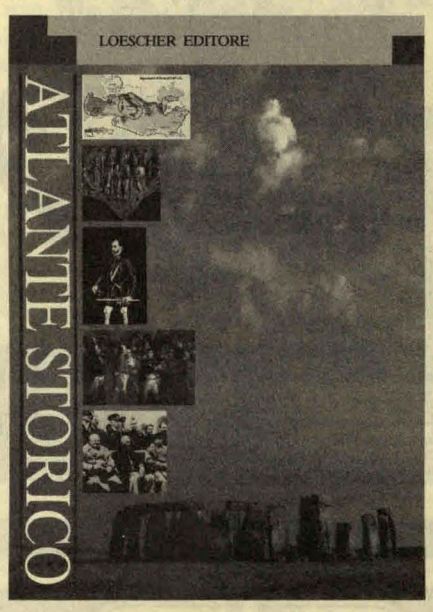
DAL VILLAGGIO ALL'IMPERO

1. Dalla preistoria all'età ellenistica
2. Roma, dalle origini alla caduta dell'impero

In due edizioni (Licei e Istituti tecnici), un nuovo manuale, che segna un punto di svolta, nei contenuti e nella forma: il mondo antico diventa più grande, offrendo spazio e peso diversi alle culture «marginali»; il discorso continuo e articolato riacquista la sua centralità.

ATLANTE STORICO LOESCHER

Dalla preistoria a oggi



Da *Homo erectus* agli sconvolgimenti dell'Est europeo, l'Atlante disegna la storia del mondo e dei suoi abitanti, con incisiva chiarezza e con abbondanza di dati.

- *200 carte*
- *175 illustrazioni*
- *192 pagine*
- *ampia cronologia ragionata*

LOESCHER EDITORE

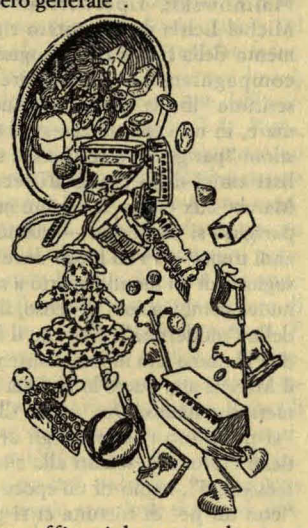
Commemorazione del Psi

di Giuliana Petrucci

OTTIERO OTTIERI, *Storia del Psi nel centenario della nascita*, Guanda, Parma 1993, pp. 101, Lit 18.000.

Difficile dare oggi alla cronaca lo spessore della storia e alla storia l'attualità della cronaca, entrambe alloggiate in aree separate e incomunicabili. Lo fa, in *Storia del PSI nel centenario della nascita*, Ottieri che ripercorre la strada non solo di quel partito, ma i nodi cruciali che impegnarono e divisero, negli anni cinquanta, gli intellettuali della grande famiglia marxista quando, più che di consenso e opinione massmediologica, si discuteva dell'egemonia dentro la classe operaia.

"I socialisti avevano il complesso / dei cugini. / Come accade nelle famiglie / dove prima si parla del mondo, / poi più strettamente di casa, / infine di un parente / o di un gruppo di parenti / che sono l'unico vero interesse / del gruppo. / Cousinage mauvais voisinage. / Nelle sezioni si finiva sempre / per discuter passionalmente / dei comunisti": questo l'esordio. Da un lato i comunisti dagli "occhi di ghiaccio / con cui bruciavano il nemico vivo", dall'altro i socialisti "più liberi ma più blandi più aperti dei cugini, / ma un po' vecchiotti", entrambi accomunati però dal fatto che "scopavano poco e questo / è molto importante" — sottolinea il narratore — "come si vedrà in futuro. / Il principio del piacere / andava completamente annegato / nel principio di rivoluzione. / Ma la tristezza della classe operaia / sembrava gridare / più di uno sciopero generale".



Con efficaci battute, dunque, Ottieri ci restituisce il clima politico e culturale di tutta un'epoca, tra sbarramenti ideologici e censura del sesso, ma per riconnetterci a un presente che è sotto gli occhi di tutti: "Ora scrivo per far capire / lo sboccio della carica erotica / in un partito rivoluzionario / quando si pensava che la rivoluzione / fosse casta per forza. /O giustizia sociale, o amore. / Con tale nuova prassi / allettiamo i giovani / e ancora più gli anziani. / Tutti gli italiani ci voteranno. / Mai si son viste le due passioni / accoppiate!"

Il racconto di quegli anni, che si sdipana in rapida successione, è riferito da una voce che ora si allarga nel ricordo di episodi della propria esperienza di militante socialista (bella, in proposito, la figura dell'operaio comune Comolli, "socialista di sinistra/borderline, uomo di frontiera, / non garofano, martello"), ora rapprende il dire in lapidarie e graffianti definizioni o folgoranti clausole rinforzate dalla rima ("Ma il futuro è sempre oscuro. / Atto di fede è la sua unica luce", a proposito dei comunisti, stigmatizzati come "i dannati alla previsione sicura"). È il narrare "stretto" cui lo scrittore ci ha abituato e che ancora di più traspare da quando ha optato per un verso-prosa o prosa-verso costruito sulla continua smentita di ogni attesa, in uggia a quella "forma" alla quale dice di non aver mai dato peso, ma per cui fu, come ricorda qui a proposito del suo *Tempi stretti*, ostracizzato dall'intellighenzia comunista: "Quel testo venne / prosastico. Non v'era / poesia né tendenza nuova. / Pasolini lo vilipese. La sinistra letteraria / lo trovò brutto. La / sinistra letteraria / voleva non testi industriali, / ma a livello industriale. / Era grave raccontare / la vita nelle fabbriche attuali / con una prosa da Zola. / Per massimo / di avanguardia nel contenuto / tenevo massima retroguardia di forma". Piuttosto, la politica come altrove la fabbrica o la clinica, hanno in Ottieri un dire tenuto volutamente basso, sorta di consapevole e volontaria autocostrizione. Così questo strano andare per versi, che non ammicca ad alcuna certezza formale, ma al dubbio su questa, va di pari passo col suo pensiero non-ideologico e non per questo a-ideologico.

È chiaro, infatti, che la frontiera non era quella dello stile, bensì della rigida politica del Pci e dei suoi intellettuali ("Gli scrittori insomma / non erano di sinistra vaga / erano comunisti / e si misuravano col Soviet preciso"), al cui gelo nemmeno Pratolini si sottrasse, nonostante *Metello* — "l'edificante modello di realismo socialista italiano" —, come sembra alludere l'amara e fraterna domanda: "Ma tu, Pratolini, / da che cosa / sei stato inghiottito?" Domanda che se getta un'ombra lunga su quel clamore cui seguì, com'è noto, il peso del silenzio successivo, trascende tuttavia la polemica del tempo, per spingersi fino ai nostri immediati dintorni, con in più un paradosso: la comunicazione difficile, se non impossibile con i "cugini" d'allora, è qui instaurata proprio con gli stessi, per altro tutti scomparsi (da Calvino a Silone a Pavese, da Pasolini a Einaudi a Vittorini a Pirelli), proprio perché quell'interrogativo apre sul vuoto politico e ideale di oggi. Che cosa è rimasto infatti, di quella passione, di quel rigore e perché no, di quel grigiore, così efficacemente rievocato, che animava nella diffidenza i due interni schieramenti? Questo è il punto generatore dell'intero testo.

La voce autobiografica ("sono esclusivamente autobiografico", dichiara a più riprese l'autore), altrove frantumata nella forma del diario o del taccuino, si fa dunque qui coscienza non solo esistenziale, ma appunto storico-critica, aspirando per quanto è possibile a un'unitarietà anche compositiva: il "poemetto", appunto. È per questo che dissentiamo da quei lettori che lo hanno liquidato o come un facile salto su una carrozza alla moda, o come velleitario racconto politico-oggettivo, senza coglierne lo spessore civile. Ma, è la sua qualità, questa voce non sentenzia dall'alto di una qualche verità acquisita, anzi, anche là dove fa uso dell'acido ironico, non esibisce, piuttosto è un arrocco in estrema difesa. Non potrebbe essere altrimenti per chi non ha mai dismesso l'arma tagliente del dubbio critico, fino ad allargarne i confini nel fagocitante e distruttivo sentimento della colpa. Di colpa, cioè di mancanza e inadeguatezza, anche in questa *Storia del Psi* si parla, mentre si ripercorre la "marcia di avvicinamento alla condizione operaia" di quell'"operaista fanatico / [che] era un piccolo agrario", la cui complessa vicenda col padre, agrario e fascista, è raccontata nel componimento di seguito al nostro, *Il Padre*. L'affiancamento nello stesso volume è *pour cause*. Intanto quest'ultimo viene spesso in soccorso nella decriptazione di alcuni personaggi che nel primo sono richiamati in maniera allusiva (com'è di Fabrizio Onofri, "il Grande Comunista"), o nell'incremento memoriale di altri (gli amati Perrotti e Musatti), e poi entrambi scorrono all'insegna di uno stesso conflitto incrociato e forse solo ora sanato: la colpa appunto, vuoi verso il padre che "non capiva questa mania / di stare con gli operai", vuoi verso i compagni o, se si preferisce, l'altro padre, il partito: "La colpa in me / s'affacciava già forte / non potevo raccontarla nel partito / della giustizia. / Io, soltanto, lottavo per la libertà. / Per liberare bisogna essere liberi".

Proprio per questo la voce del "figlio" può farsi oltremodo tagliente e addirittura sulfurea (si veda la sbeffeggiante rinominazione di Craxi-Asdrubale, Martelli-Nicolas Notabene, De Michelis-Anti-Climacus, Ripa di Meana-Frater Taciturnus, i "quattro dell'Apocalisse"), verso chi ha liquidato, per la sua parte almeno, la metà del patrimonio di "famiglia", in nome di un neo-pragmatismo manageriale e truffaldino. Così se affari, salotti, sesso e discoteche hanno affrancato dall'antico complesso dei cugini il vecchio partito di Nenni, allora è difficile capire perché questo "insista / a chiamarsi sòcialista / quando non ha più nulla / di sociale, di socialista, / sta sotto / al capitalismo arraffone". Sono i fatti e i misfatti dell'ex gruppo dirigente del Psi, verso cui si dirigono, in una vera e propria esplosione caustica, gli strali dell'ultima parte del poemetto, Asdrubale in testa: "Durante il suo governo / l'Italia entrò tra le nazioni / industriali del mondo. / Egli si è presentato ora / come uomo della Ripresa, dei reimprenditorii fatti. / Fatti e misfatti. È impresa". Davvero esilarante e nondimeno sarcastico è il consesso degli "otto" intorno al letto del resuscitato narratore: "C'erano, al mio risveglio, da una parte / Reitzel, Victor Eremita / Johannes Climacus, / Johannes De Silentio. / Dall'altra parte, la mia: Asdrubale, Anti-Climacus, / Nicolas Notabene, Frater Taciturnus. Apocalisse emozionante / con 4 giusti, 4 Cavalieri, otto. / L'opinione pubblica privilegiava / or l'uno or l'altro, / i primi, eroi dell'imprenditorato puro, / i secondi, di un socialismo sì puro / che nemmeno si vedeva"; dove l'atmosfera profetico-apocalittica, incrementata dall'intenzionale *obscurisme* dei nomignoli, sfocia nel rovesciamento della "rivelazione" del finale: "Il mito del neo-socialismo, / come successo / del potere nel sesso, / nella moneta, nella potenza pura, / è caduto Ora, nella civiltà dietrologica, / Asdrubale sol cerca / di Di Pietro il didietro".

i Classici

NOVITÀ

CLASSICI DELLA FILOSOFIA IMMANUEL KANT *CRITICA DEL GIUDIZIO* A CURA DI ALBERTO BOSI PAGINE 468 **CLASSICI ITALIANI** ITALO SVEVO *ROMANZI* A CURA DI GIOVANNA IOLI PAGINE 998 • GIOSUE CARDUCCI OPERE SCELTE *POESIE. PROSE* A CURA DI MARIO SACCENTI DUE VOLUMI DI PAGINE 1972 **CLASSICI DELLA SCIENZA** JULES HENRI POINCARÉ *SCRITTI DI FISICA MATEMATICA* A CURA DI UBALDO SANZO PAGINE 710 **CLASSICI DELLE RELIGIONI** INNI DEGLI ALVAR *TESTI TAMIL DI DEVOZIONE VISNUITA* A CURA DI EMANUELA PANATTONI PAGINE 718 • SAN GIOVANNI DELLA CROCE OPERE *POESIE. SALITA DEL MONTE CARMELO. NOTTE OSCURA* A CURA DI PIER PAOLO OTTONELLO PAGINE 512 **CLASSICI LATINI** TERENZIO *COMMEDIE* A CURA DI ORAZIO BIANCO PAGINE 906 **CLASSICI GRECI** EURIPIDE *TRAGEDIE* VOLUME II. *ECUBA, SUPPLICI, ERACLE, IONE, TROIANE, ELETTRA* A CURA DI OLIMPIO MUSSO PAGINE 622 • LUCIANO *DIALOGHI* VOLUME III. A CURA DI VINCENZO LONGO PAGINE 950.

STUDIO LIVIO

UTET
EDITORI DAL 1791

1/1994
L'AMBIENTE È DI SINISTRA
Ma la sinistra fa fatica ad ambientarsi
Articoli di **Ricoveri, Latouche, M.O'Connor, Strati, J.O'Connor**

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Rivista diretta da Parlato, Sullo, Ricoveri
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

NARRATORI

Elisa Cadorin Koman
NON ABITO PIÙ A MOSCA
Misteri e curiosità della realtà quotidiana moscovita
Volume illustrato
Romanzo - Lire 20.000

Elisabetta Caravati
RACCONTI DI SETTEMBRE
Dal rimpianto alla speranza: cinque storie di ordinaria solitudine
Racconti - Lire 15.000

Stefania Carta Macaluso
LA DONNA DEL MAFIOSO
La dolorosa ribellione di una donna siciliana
Prefazione di Maria Falcone
Romanzo - Lire 15.000

Ersilia Castagneto
STORIA DI LAURA
L'unica possibilità di guarigione è il trapianto di un rene. Un romanzo-denuncia dove le sofferenze del malato diventano marginali rispetto ai "meccanismi" della Burocrazia e della Sanità
Prefazione di Marco Castagneto
Romanzo - Lire 21.000

Giovanni Bosco Maria Cavalletti
IL CARDO DI SAN GIOVANNI
Irpinia della fine del Seicento. La controversa vita, e l'abiura, di Vincenzo Ciolla, uomo, prete, artista, nel romanzo finalista del Premio Montblanc
Prefazione di Giancarla Mursia
Romanzo - Lire 27.000

Isidoro Fenoglio
RICORDI DI UN VENEZIANO
Il mito della Venezia di inizio secolo, magica e misteriosa, nel racconto di un protagonista
Romanzo - Lire 36.000

Evi Galli Guida
LE MIE STORIE REALI E FANTASTICHE
Ventuno affascinanti vicende per svelare i misteri che circondano la vita
Prefazione di Luigi De Zordi
Racconti - Lire 33.000

Vanna Marotti Golia
LA SPADA DI GHIACCIO
La giovinezza di Lavinia, sposa di Enea
Romanzo - Lire 31.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.976.6

L'imbarazzo della cultura

di Ugo Fabietti

JAMES CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Mario Marchetti, pp. 428, Lit 70.000.

Chi desiderasse sapere quali e quanti siano i motivi di ispirazione dell'antropologia contemporanea, soprattutto al di fuori dei suoi confini istituzionali e teorici tradizionali, troverà nel libro di Clifford una risposta originale, brillante e autorevole. Profeta di un'antropologia "postmoderna" per la quale il mondo è ormai un incrociarsi di codici culturali privi di un centro, James Clifford è oggi una delle figure più conosciute dell'antropologia americana. La sua scrittura però, più che rifarsi alla tradizione antropologica statunitense, si alimenta di suggestioni europee. Pur parlando di un mondo "privo di centro", nel quale stentiamo a riconoscere quell'unità, o quella "unidirezionalità" che per tanto tempo aveva costituito il punto di riferimento del nostro pensiero "occidentale", Clifford subisce il fascino dell'etnologia, della filosofia, della letteratura e dell'estetica europee — e francesi in modo particolare. Barthes e Foucault sono i suoi mentori; Segalen, Griaule e Leiris le ombre che lo inquietano e lo affascinano; il Jardin des Plantes e il Musée de l'Homme i luoghi in cui per lui si compie il grande evento della nostra epoca: l'incontro dei codici, il pazzo turbinio dei frammenti di un mondo pronto a scomporsi — e a ricomporsi — continuamente ogni qual volta interviene l'atto significante di quel "qualcosa" che continuiamo a chiamare "cultura". Ma esiste qualcosa — si chiede Clifford — che possa ancora portare questo nome? L'idea che percorre tutto il libro è quella per cui la diversità culturale è più il risultato di pratiche discorsive (che si traducono in rappresentazioni dell'alterità, in stili di scrittura, in criteri di selezionamento di oggetti da collezione) che non di vere e proprie "differenze" pietrificate. "Può darsi che il concetto di cultura abbia fatto il suo tempo", egli dice infatti a un certo punto, e se dovremo continuare a servircene non sarà per dividere e separare, ma per cogliere il flusso continuo di messaggi che caratterizza la nostra epoca contemporanea a livello planetario: "La mia tesi — dichiara Clifford — è che l'identità... non possa essere che mista, relazionale e inventiva".

Il titolo del libro del resto, sebbene criptico, è programmatico. *I frutti puri impazziscono* è un verso del poeta americano William C. Williams citato da Clifford e adottato dal traduttore per evitare, con un abile *escamotage*, il titolo originale, intraducibile ma non per questo anch'esso meno indicativo dei motivi ispiratori del libro: *The Predicament of Culture*, una specie di "imbarazzo" (ma anche di "imbroglio") della cultura. I "frutti" di Williams, e di Clifford, alludono proprio a quest'epoca postmoderna nella quale non solo ci appare difficile dire che cosa sia davvero *una cultura*, ma in cui il familiare, il noto, e soprattutto ciò che noi ci rappresentiamo come "autentico" (i frutti puri), sembra frammentarsi, corrompersi per via del "disordine culturale" che ci circonda. In quest'epoca postmoderna Clifford ravvisa invece il costituirsi di nuove identità positive. Egli è contro la visione pessimistica di un mondo in cui i cosiddetti popoli "arretrati", inibiti nelle loro potenzialità creative dal rullo compressore dell'industrialismo, sarebbero ormai incapaci di produrre una cultura "originale", di inventare "dei futuri locali". Il libro, come egli stesso scrive, "propone una diversa visione... non vede il mondo come popolato da autenticità in pericolo, frutti puri che impazziscono sempre". Il mondo postmoderno di Clifford rispecchia invece, come la poesia di Williams, "un insieme irrisolto di sfide alle visioni occidentali della modernità". Quali sono allora queste *visioni* occidentali della modernità? Sicuramodalità, altre strategie discorsive in cui si realizzano tali "visioni". Clifford affronta infatti il complesso intreccio di etnografia, letteratura e arte allo scopo di estrarre il comune denominatore che ha caratterizzato l'atteggiamento occidentale nei confronti dell'alterità sul piano conoscitivo: discorso e potere sono i poli entro cui l'autore de *I frutti puri impazziscono* colloca fenomeni e concetti come lo sviluppo e la crisi dell'"autorità etnografica", il modo di considerare l'"arte primitiva", l'antinomia Oriente/Occidente, il collezionismo di oggetti esotici o la disputa giuridica tra una "tribù" indiana e una società immobiliare nell'America contemporanea.

Certamente i capitoli più significativi del libro, almeno sul piano teorico, sono quello sull'autorità etnografica, quello sul lavoro etnografico svolto da Marcel Griaule tra i Dogon e quello dedicato alla ridiscussione dei criteri di classificazione degli "oggetti tribali". Potere e dialogo inquadrano e delimitano, soprattutto in questi tre capitoli, il brillante svolgimento dei temi rispettivi. Nel primo saggio Clifford ci fa ripercorrere le tappe che portano dalla costituzione dell'etnografia come forma di scrittura "autorevole" alla crisi degli anni settanta, dove si impone definitivamente l'idea di una produzione del sapere antropologico come frutto di un'interazione tra l'etnografo e il suo interlocutore. Nel saggio su Griaule, Clifford ripercorre le strategie messe in atto dal celebre etnologo francese per "appropriarsi" del sapere dogon, svelando così il rapporto di forza che caratterizza (o che caratterizzava) l'antropologia dell'anteguerra. Nel saggio sull'"arte primitiva", infine, Clifford ridiscute le categorie di "arte", "creatività", "primitivo" e "cultura" alla luce di una serrata critica degli stili museografici, tanto etnografici che artistici, vigenti.

I saggi di cui si compone il libro indagano poi altri aspetti del rapporto che, all'interno del binomio discorso-potere, l'Occidente ha sviluppato nei confronti dell'alterità: seguiamo così Victor Segalen nei suoi "spostamenti" e nelle sue riflessioni sull'esotismo; rileggiamo Conrad con gli occhi di Malinowski; ripercorriamo con Michel Leiris il tormentato ripensamento della figura dell'etnografo; accompagniamo Aimé Césaire nella scrittura "ibrida", *nègre*, del suo poema e, in un capitolo pieno di suggestioni "parigine", osserviamo i surrealisti amici degli etnografi recarsi al Marché aux puces. Il celebre mercato parigino si trasforma — siamo negli anni trenta — in un luogo dove si può sognare di un mondo aperto a sempre nuove combinazioni di senso, il luogo della "modernità". Ciò che il Musée de l'Homme farà in modo sistematico, il Marché aux puces lo realizza in maniera spontanea. Qui, scrive Clifford, "si potevano riscoprire gli artefatti della cultura mescolati alla rinfusa e risistemati", segno di un'epoca in cui "con un po' di fortuna ci si poteva portare a casa qualche pezzo stravagante o inatteso... *objets sauvages*, sculture provenienti dall'Africa o dall'Oceania"; di anni in cui il surrealismo e l'etnografia si ritrovavano alleati nel "prendere le mosse da una realtà posta radicalmente in questione" e "gli altri apparivano come serie alternative umane" per cui "diventava possibile il moderno relativismo culturale".

Un libro, questo di Clifford, capace di restituirci una visione un po' meno pessimistica di un futuro fatto di un sempre più intenso contatto tra identità diverse e di scambio a livello simbolico. Forse, tuttavia, *I frutti puri impazziscono* risente di uno sguardo leggermente schizofrenico sulla realtà contemporanea. D'accordo sul fatto che l'autorità etnografica sia entrata in crisi e che non si possa più parlare degli altri come se questi fossero degli oggetti inanimati, privi di facoltà simboliche e di capacità creative; d'accordo anche sul fatto che il mondo si apra a un sempre più rapido interscambio di codici e di posture culturali. Ma, dovremmo chiederci, basterà tutto ciò a rendere il mondo più sicuro per tutti? Basterà reintegrare la creatività altrui nel flusso contemporaneo, basteranno i processi di interscambio che hanno come scenario soprattutto le megalopoli postmoderne a eliminare il conflitto e l'oppressione?

Parlare arabo

di Giuliana Turroni

NADIA ANGHELESCU, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Zamorani, Torino 1993, ed. orig. 1986, trad. dal romeno e cura di Michele Vallaro, pp. 157, Lit 35.000.

L'autrice di questo studio sulla cultura araba è direttrice della cattedra di lingue e letterature orientali dell'università di Bucarest. Nadia Anghelescu si propone di dare con questo libro un contributo alla ricerca antropologica, partendo dalla convinzione che l'atteggiamento degli arabi nei confronti della loro lingua possa fornire utili elementi per la comprensione della mentalità e della cultura araba. Da questa prospettiva metodologica, l'autrice polemizza con quegli studiosi — tra cui cita E. Shouby e R. Patai — per i quali sarebbe invece la lingua stessa a esercitare un'influenza determinante sulla mentalità dei parlanti. È da notare tra l'altro come questi studiosi si servano di tale principio per dimostrare l'inferiorità della civiltà araba rispetto a quella occidentale. Così l'autrice riferisce che secondo Patai "l'indifferenza nei confronti del tempo, dell'esatta collocazione degli avvenimenti, sarebbe dovuta ...'all'imprecisione delle forme verbali, che non corrispondono alle forme temporali delle lingue indeuropee' ". Secondo Anghelescu, per l'analisi antropologica non è dunque significativa la lingua in sé, ma il rapporto tra la lingua e i suoi utenti. L'autrice individua un triplice campo d'indagine: la produzione letteraria, la scienza linguistica araba e l'atteggiamento degli arabi in generale verso la loro lingua. Questi punti costituiscono l'oggetto dei tre capitoli centrali del libro.

Un'importante precisazione da fare è che il libro prende in esame la lingua araba letteraria, che non è l'unica lingua araba esistente, in quanto il mondo arabo è interessato da quel particolare fenomeno che gli studiosi occidentali contemporanei hanno indicato con il termine "diglossia". Secondo questi studiosi esistono due varianti linguistiche: una "superiore", altamente codificata, veicolo dell'espressione scritta, oltre che di quella orale elevata; l'altra "inferiore", più semplice da un punto di vista grammaticale, usata nel linguaggio quotidiano; si tratta dei dialetti, i quali variano in maniera rilevante in relazione alle zone geografiche e ai gruppi di parlanti. Significativo per l'autrice è il primo tipo di lingua, in virtù della sua importanza nella definizione della stessa identità araba, in virtù cioè del suo "ruolo unificatore". Il criterio linguistico è infatti il migliore per circoscrivere l'estensione del termine "arabo", in quanto ciò che accomuna la varietà di abitanti dell'area geografica compresa tra il Marocco e l'Iraq e tra la Siria e l'Arabia Saudita

ORIZZONTI LETTERARI
Agenzia letteraria
Corrispondenza e invio manoscritti
Casella postale 137
70023 Gioia del Colle (Ba)
Tel. 080-833585/9982430
Fax 080-9982773
"L'unica cosa che possiamo chiedere a un romanzo senza esporci a un'accusa di arbitrarietà, è di essere interessante."

Buoni titoli per diventare papa

di Giuseppe Alberigo

ALBERTO MELLONI, *Fra Istanbul Atene e la guerra. La missione di A. G. Roncalli (1935-1944)*, Marietti, Genova 1992, pp. 325, Lit 43.000.
ANGELO GIUSEPPE RONCALLI, *La predicazione a Istanbul. Omelie, discorsi e note pastorali (1935-1944)*, Olschki, Firenze 1993, pp. 418, Lit 35.000.

"Se sente dire di me qualche poco di bene, lodi con me il Signore che ha fatto tutto. Se sente qualche critica, preghi per me perché il Signore mi perdoni là dove la critica è giusta e perdoni chi la fa, se fosse ingiusta": così Angelo Giuseppe Roncalli concludeva il passaggio delle consegne al successore — monsignor Pappalardo —, lasciando dopo un decennio la delegazione apostolica in Turchia e Grecia alla fine del 1944, e mentre si accingeva ad assumere la nunziatura di Francia. Può sembrare una nota di maniera, che tuttavia non deve impedire, come il Melloni ha fatto con appassionato rigore, di analizzare questa missione diplomatica densa di contraddizioni. Infatti si trattava di una sede di secondo rango, che aveva acquistato inopinatamente importanza quando le vicende del conflitto mondiale avevano fatto della Turchia un crocevia politico di eccezionale rilievo. A sua volta il Roncalli, trasferitovi da Sofia, era una figura scialba e marginale della diplomazia vaticana, ma paradossalmente il decennio a Istanbul l'avrebbe proiettato a Parigi e infine — dopo una breve parentesi lagunare — al sommo pontificato.

Ciononostante si sapeva ben poco di questo periodo: alcune pagine del *Giornale dell'anima*, qualche frammentaria informazione — per lo più aneddotica — in un volume dell'antico segretario di Roncalli, V. U. Righi, alcuni dispacci inviati in Vaticano sui rapporti tra Roncalli e l'ambasciatore tedesco von Papen, che avevano suscitato curiosità. Con una tenace quanto fortunata ricerca di diversi anni attraverso tutta Europa, Melloni ha potuto raccogliere una documentazione di prima mano estremamente ricca. È stato così possibile analizzare — frequentemente in modo incrociato — accanto a fonti dello stesso Roncalli (lettere, note, rapporti, omelie, interventi pubblici), fonti diplomatiche italiane, francesi, tedesche, belghe (con la spiacevole eccezione dei fondi ufficiali turchi e greci), fonti provenienti da organi della curia romana e da ordini religiosi, fonti di organizzazioni ebraiche relative all'attività svolta dal Roncalli a favore di un gran numero di ebrei perseguitati dal nazismo.

Su una base tanto diversificata, il volume offre una ricostruzione critica di una missione decennale ricca di elementi di rilevante interesse non solo per la biografia del futuro Giovanni XXIII, ma anche per la storia politico-diplomatica europea in un drammatico torno d'anni e in un'area nodale per gli stessi equilibri mondiali.

A ben vedere, sarebbe di grande interesse un'analisi parallela con la missione svolta in Germania da Eugenio Pacelli a partire dal 1917, ora ben documentata da E. Fattorini (*Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Bologna 1992). I contesti sono ovviamente diversi, ma è plausibile un confronto tra le attitudini umane, culturali e di fede con le quali i due futuri papi fanno fronte a circostanze d'emergenza.

Nelle settimane conclusive del 1934 Roncalli prende possesso della delegazione apostolica, situata allora a Istanbul, succedendo a monsignor C. Margotti, trasferito alla diocesi di Gorizia a seguito delle difficoltà che aveva suscitato la sua impostazione accentuatamente nazionalista, non priva di toni fascisti.

Roncalli a Istanbul non può non fare i conti con un passato — quello della "seconda Roma", Costantinopoli — che minaccia di schiacciarlo. Titolare congiuntamente delle funzioni diplomatiche e della responsabilità pastorale, non può sfuggire al confronto con i grandi patriarchi costantinopolitani, in un certo senso suoi predecessori. Con serenità afferma nell'omelia dell'Epifania 1935 che nella chiesa "tutto si rinnova: le circostanze nuove dei tempi e dei luoghi ispirano nuove forme di vita e di apostolato... fortunato colui che sa camminare con i tempi, sa seguire i bisogni delle anime e trovare la nota giusta in tutto preparando l'avvenire". Eppure la secolarizzazione perseguita dal governo turco era inflessibile e severa, giungendo sino a vietare l'uso della talare in pubblico e a impedire la pubblicazione del periodico cattolico. Il che sconvolgeva molti cattolici. Monsignor Roncalli, invece, perviene a una conclusione non priva di humour: "purtroppo a me tocca fare il funerale di un passato sfolgorante che non torna più... La mia missione è di dirigere la ritirata cosicché in un domani forse non lontano si riesca a preparare nuove primavere. Il mio ottimismo mi serve anche qui", come scrive a un amico. E introdurrà nella liturgia alcune espressioni in lingua turca...

Con gradualità e valorizzando le circostanze, Roncalli accosta il mondo dei cristiani ortodossi, che proprio a Istanbul hanno il loro centro. Quando alla fine del 1935 muore il patriarca Fozio II, il delegato "romano" Roncalli compie — per la prima volta — tutta una serie di piccoli atti di riguardo. Se ne sarebbe verificata la fecondità nel 1939, quando, in occasione delle esequie per Pio XI, Roncalli riesce a realizzare una significativa partecipazione dei rappresentanti di tutte le chiese cristiane e soprattutto del patriarcato ortodosso: quello che Melloni chiama il "progetto Roncalli". Già allora l'inciampo più arduo per i rapporti tra cattolici e ortodossi era costituito dagli uniati, quei cristiani che praticavano riti orientali, ma nella subordinazione a Roma. Roncalli, ben convinto che per nessuna ragione al mondo i cattolici potessero approfittare di alcunché "per battere i fratelli ortodossi", resta tiepido e guardingo verso quegli ambienti.

Ma ben più delle difficoltà con i vari ambienti ecclesiastici, spesso inficiati di acuto nazionalismo, e ben più delle incomprensioni con il governo greco, strenuamente impegnato nella tutela dell'"ortodossia", la missione di Roncalli è messa a dura prova dalla guerra. Con il conflitto vengono al pettine vari nodi: anzitutto il rischio di prendere atteggiamenti filoitaliani, poi la difficoltà di mettere in atto un'effettiva azione di tutela degli ebrei dalla persecuzione nazista, infine le insidiose *avances* dell'ambasciatore tedesco in Turchia, l'ex cancelliere F. von Papen, un cattolico ambiguo sostenitore di Hitler. Più che mai, la documentazione raccolta e criticamente valorizzata da Melloni gli consente di giungere a conclusioni convincenti. Quando le truppe italiane invadono la Grecia, Roncalli si impegna per alleviare gli effetti dell'occupazione, il che porta anche a un significativo abboccamento con il metropolita di Atene, Damaskinos. Tra il 1940 e il 1942 per tre volte von Papen prende l'iniziativa di contatti col delegato apostolico. Sono note le ipotesi costruite su tali incontri, soprattutto dopo la pubblicazione dei rapporti del Roncalli. Melloni contestualizza opportunamente gli incontri, concludendo che von Papen aveva abilmente messo Roncalli nella condizione di non potere che informare il Vaticano di quanto l'ambasciatore tedesco gli andava comunicando, proprio con lo scopo di farne giungere eco a Roma. Nei confronti dell'"olocausto" Roncalli non mostra esitazioni e si impegna senza risparmio. Ma ciò era già abbastanza noto, anche per i riconoscimenti di parte ebraica. Tuttavia merita attenzione la segnalazione di un'omelia pronunciata da Roncalli all'inizio del 1939 nella cattedrale di Istanbul, "con la quale si schierava apertamente contro le persecuzioni razziali che stavano dilagando in Germania". Il fatto trovò eco sia sulla stampa sia nei rapporti della diplomazia fascista, ma — inspiegabilmente — non è stato sinora possibile rintracciare il testo dell'omelia, a meno che non sia stata pronunciata "a braccio".

Ciò che invece Melloni aggiunge è del tutto inedito e di eccezionale interesse. Nel corso di un'udienza con Pio XII (10 ottobre 1941) il papa, secondo l'annotazione a caldo di Roncalli nella propria agenda, "si diffuse a dirmi della sua larghezza di tratto coi Germani che vengono a visitarlo". Dopo questa premessa, papa Pacelli rivolge a monsignor Roncalli un inatteso e imbarazzante quesito: "mi chiese se il suo silenzio circa il contegno del nazismo non è giudicato male". Melloni ha sottolineato il sorprendente uso da parte del papa — nell'autunno 1941! — del sostantivo *silenzio* per qualificare il proprio atteggiamento nei confronti del nazismo. Proprio quel sostantivo che più tardi, in un'accezione del tutto negativa, avrebbe costituito il nodo della polemica.

Il volume costituisce un'esauriente e acuta ricostruzione di una complessa missione diplomatica "minore", complicata dall'intreccio con le responsabilità pastorali, una missione che rappresenta un segmento considerevole della vita del futuro Giovanni XXIII. A questo proposito è un merito non secondario dell'opera l'essere sfuggita all'egemonia che questo aspetto avrebbe potuto esercitare. E tuttavia la lettura consente anche di raccogliere numerosi elementi che confermavano sia l'impressione della sostanziale continuità nella vita di Roncalli che la sua capacità di assimilare e di metabolizzare in modi molto personali le esperienze nelle quali si trovava coinvolto. Un'"utilità marginale" molto considerevole!

Nel corso della ricerca l'autore ha avuto la fortuna di recuperare i testi di varie decine di omelie e discorsi pronunciati da Roncalli durante il servizio a Istanbul. La loro edizione, opportunamente introdotta e sobriamente annotata, è stata pubblicata presso l'editore Olschki di Firenze.

◁ *è dato dal comune patrimonio linguistico e letterario.*

Si può così comprendere meglio l'importanza che la lingua e la letteratura hanno per gli arabi, e in particolar modo la "mitizzazione" di ciò che Anghelescu definisce i "monumenti" della cultura e della lingua araba: il Corano e la poesia arcaica o preislamica. A questi "monumenti" si collegano gli inizi della cultura e della lingua araba, ed è importante segnalare che entrambi furono fissati per iscritto dopo un periodo di circolazione orale, e precisamente nell'VIII secolo. La poesia "preislamica" o "arcaica" — come si tende oggi a chiamarla, per evitare una collocazione temporale più precisa — è esaltata dalla critica araba tradizionale non tanto per i contenuti, peraltro alquanto ripetitivi, bensì per la sua musicalità. I poeti arabi preislamici componevano sulla base di un vasto repertorio di formule appartenente alla collettività; questa caratteristica contribuisce secondo l'autrice a suffragare la tesi dell'esistenza di una koiné *araba sovradialettale, un terreno comune sul quale i portavoce delle diverse tribù si incontravano. È proprio di questo stile ritmato e rimato, ricco di espressioni formulari, che si servirà Maometto per esprimere il suo messaggio profetico: la lingua del Corano, ritenuta dai musulmani la parola stessa di Allah, venne compresa non soltanto dagli abitanti di Mecca e Medina, ma da tutte le tribù che popolavano al tempo la penisola arabica. Per gli arabi infatti il Corano è* la Recitazione *per eccellenza:* al-Qur'ân.

Questo fatto soprattutto ha impedito e impedisce tuttora agli arabi di abbandonare o di trasformare la lingua delle loro origini: una lingua che viene appresa a scuola, che non fa parte del linguaggio quotidiano, se si fa eccezione per le formule rituali che accompagnano i vari momenti della giornata. Oggi tuttavia si è sviluppato un arabo intermedio tra quello "alto" e i dialetti, che, presentandosi con una struttura semplificata, cerca di fare i conti con la modernità e con le sue esigenze di espressione: è l'arabo dei giornali e della televisione, che viene adottato — con la riduzione dell'analfabetismo e la diffusione dei mezzi di comunicazione — da un numero sempre crescente di persone. Anghelescu critica il modello diglottico, in quanto non è più in grado di rendere conto di una situazione linguistica complicata dall'affermarsi dell'arabo "medio"; inoltre, secondo l'autrice, questo modello è inadeguato anche in relazione alla pluralità dei livelli linguistici all'interno dei singoli dialetti. Infatti il linguaggio ricercato di un intellettuale si situa a un altro livello rispetto a quello di un semplice analfabeta.

Nel mare di osservazioni e di utilissime informazioni che ci fornisce il libro, una curiosità riguarda l'adozione da parte degli arabi di parole straniere e il sistema di "arabizzazione" di tali parole; attraverso il loro inserimento in uno schema arabo, le parole straniere perdono il loro aspetto originario e non sono più riconoscibili da parte dei non arabofoni: così, il plurale di film *diventa* aflâm.

Quando La Pira scriveva alla famiglia.

Una raccolta epistolare ricca e inconsueta di un uomo di cui è già stato scritto e pubblicato tutto. Sono lettere quasi interamente destinate alla sorella Peppina piene di particolari curiosi e inediti. Piccole notizie familiari e grandi riflessioni spirituali indirizzate a colei che divenne la "custode" dei legami affettivi primari, "punto di riferimento" dell'intera famiglia, fino alle sue ultime diramazioni.

Milano Lazzati

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

ASTROLABIO

Mary Boyle
SCHIZOFRENIA
Un delirio scientifico?
I fondamenti mitologici di un'entità nosografica che è il maggiore ostacolo allo sviluppo della psichiatria

Achaan Chah
CIBO PER IL CUORE
Insegnamenti e discorsi sulla pratica della meditazione

Dino Ferreri
SULLA NEGAZIONE
Un saggio di filosofia della psicoanalisi

Keizan
LO ZEN NELL'ARTE DELL'ILLUMINAZIONE
Un grande maestro giapponese rivela l'importanza del satori nella tradizione zen

Lawrence H. Rockland
LA TERAPIA DI SOSTEGNO
Un approccio psicodinamico
Principi e metodi di base sviluppo storico modalità di applicazione

ASTROLABIO

Capitalismo moderno

di Maria Turchetto

MAX WEBER, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, introd. di Carlo Trigilia, Donzelli, Roma 1993, trad. dal tedesco di Sandro Barbera, pp. LXIV-397, Lit 60.000.

L'introduzione di Carlo Trigilia ci avverte subito — ma un'indicazione in copertina sarebbe stata, a nostro avviso, opportuna — che non si tratta di un lavoro scritto direttamente da Weber e pensato per una pubblicazione. Il testo rappresenta una trascrizione delle lezioni che Weber tenne all'Università di Monaco tra l'inverno del 1919 e la primavera del 1920, poco prima della sua morte nel giugno dello stesso anno, ed è basato principalmente sugli appunti degli studenti. Edito per la prima volta nel 1923, ha avuto numerose traduzioni e riedizioni (la traduzione di Sandro Barbera si basa su un'edizione del 1958 curata da J. Winckelmann), ma non era finora disponibile in lingua italiana. Un testo, dunque, da leggere con beneficio di inventario, a cui manca, in effetti, la straordinaria densità caratteristica degli scritti weberiani; e che tuttavia può essere utile sia per chiarire la prospettiva di fondo dell'impresa scientifica weberiana (soprattutto se — come giustamente suggerisce Trigilia — lo si legge sulla falsariga di *Economia e società*), sia per ridimensionare alcuni radicati luoghi comuni interpretativi.

Con beneficio di inventario va preso, innanzitutto, il titolo, e in particolare il riferimento del sottotitolo a una "storia *universale* dell'economia e della società". Il contenuto di queste lezioni, infatti, è di tutt'altra natura: se il materiale storico preso in esame a scopo comparativo è vasto e vario, l'intento affatto univoco è quello di presentare una teoria delle origini del capitalismo moderno, protagonista indiscusso dell'intera trattazione. La chiave di lettura, in questo senso, va cercata nelle definizioni dei "presupposti" del capitalismo moderno contenute nell'ultimo capitolo: "Il presupposto più generale per l'esistenza di questo capitalismo è il *calcolo razionale del capitale come norma per tutte le imprese acquisitive che hanno a che fare con la copertura del fabbisogno quotidiano*. Ciò presuppone a sua volta: 1. *appropriazione di tutti i mezzi materiali di produzione... da parte di imprese private volte all'acquisizione...*; 2. *libertà di mercato...*; 3. *tecnica razionale*, cioè altamente calcolabile e che richiede quindi la meccanizzazione...; *diritto razionale*, cioè suscettibile di calcolo...; 5. *lavoro libero*, che vi siano cioè persone non solo in grado giuridicamente di vendere in modo libero la propria forza di lavoro, sul mercato, ma che siano anche economicamente costrette a farlo...; 6. *commercializzazione dell'economia*".

Alla luce di queste definizioni, i capitoli storici — dedicati rispettivamente a *Amministrazione domestica, stirpe, villaggio e signoria fondiaria*, vale a dire alle forme di organizzazione dell'agricoltura precapitalistica; all'*Industria e attività mineraria fino allo sviluppo capitalistico*; e alla *Circolazione di beni e di denaro nell'età precapitalistica* — appaiono come indagine della lenta formazione dei diversi presupposti del capitalismo. Il primo capitolo mette a fuoco soprattutto la formazione del lavoro libero, attraverso i processi di commercializzazione delle terre, di formazione dei mercati e di proletarizzazione dei contadini: processi assai differenziati nei diversi contesti economici e tuttavia sostanzialmente convergenti, quanto ad effetti, nell'occidente europeo. Il secondo capitolo verte sui processi di appropriazione dei mezzi di produzione, sulla formazione delle imprese e delle fabbriche basate sulla tecnica razionale. Il terzo capitolo, infine, ricostruisce lo sviluppo del credito e di un sistema monetario razionale, vale a dire il processo di commercializzazione dell'economia.

Come si vede, il capitalismo non rappresenta, per Weber, una tappa o una fase di sviluppo nell'ambito di una più ampia "storia universale" dell'economia dotata di leggi generali o di univoche tendenze evolutive. Il capitalismo, in altre parole, non "deriva" da una qualche "legge storica": al contrario, la definizione concettuale del capitalismo orienta la ricostruzione storica, che è complessa genealogia dei suoi presupposti. La stessa tendenza alla crescente razionalizzazione — l'estendersi della calcolabilità negli ambiti decisivi dell'economia, della tecnica e del diritto — non è prerogativa della storia "in generale", ma soltanto della peculiare epoca economica connotata come capitalismo, caratterizzata dalla coesistenza e dall'articolazione degli specifici "presupposti" considerati.

La polemica contro le concezioni evolutive della storia, e contro le semplificazioni ideologiche che ne derivano, è del resto esplicita nel testo weberiano, che nel primo capitolo contesta l'idea — cara soprattutto ai "marxisti della cattedra" fortemente influenzati dall'engelsiana *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* — di un originario "*comunismo agrario*, valido in egual misura per tutti i popoli", sorta di eden corrotto dal peccato originale della proprietà privata il cui sviluppo condurrebbe all'odierno capitalismo. A questa idea della storia come sviluppo di un *primum* semplice, o come mito di un'origine abbandonata da ritrovare come fine della storia stessa, che accomuna autori socialisti e liberali, Weber oppone l'estrema varietà delle forme primitive di appropriazione del suolo e di gestione del lavoro agricolo: "... mentre gli autori socialisti pensano che la proprietà sia un peccato originale, quelli liberali la fanno risalire ai tempi dei presunti antenati dell'uomo. In realtà non è possibile dir nulla di preciso sull'economia primitiva e, se si cerca una risposta basandosi sulle popolazioni che non hanno conosciuto la civiltà europea, non si troverà nessuna caratteristica unitaria, ma ovunque i contrasti più forti".

La rivendicazione della complessità risultante da una seria indagine storica, contrapposta alle arbitrarie semplificazioni di una filosofia della storia ideologica, non deve far annettere Weber alla contemporanea corrente dello storicismo. La lettura di queste lezioni richiede, in proposito, alcune avvertenze: si tratta di un testo didattico, particolarmente ricco di riferimenti e di esempi storico-empirici, a scapito degli elementi analitici e sistematici caratteristici dell'elaborazione propriamente scientifica di Weber (l'introduzione ci informa, tra l'altro, sulla scorta della testimonianza della moglie Marianne, che Weber aveva ceduto in tal senso alle pressioni degli studenti "che trovavano la sua teoria delle categorie troppo difficile". Più

Con il patrocinio di:
Comune della Spezia, Comune di Portovenere, Amministrazione Provinciale, Camera di Commercio e Cassa di Risparmio della Spezia
L'AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DELLA SPEZIA indice il:
2° Premio Nazionale di Narrativa
"il Prione" per racconti a tema libero in lingua italiana
1° PREMIO L. 1.500.000, 2° PREMIO L. 750.000,
3° PREMIO L. 500.000, 4° PREMIO L. 250.000
Premio speciale Giuria al miglior racconto che abbia come tema il mare o la vita ad esso legata. Scadenza 31 MAGGIO 1994
ORGANIZZAZIONE:
Agenzia Giacché - La Spezia - tel 0187/23212 - 22075

Convergenze infondate

MAX WEBER, *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, a cura di Francesco Fusillo, premessa di Franco Ferrarotti, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. LX–160, Lit 22.000.
FRANCESCO TUCCARI, *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Laterza, Roma–Bari 1993, pp. XII–344, Lit 44.000.

In Parlamento e governo, *opera del 1918, Weber rielaborò alcuni articoli apparsi tra il maggio e il giugno del 1917 sulla "Frankfurter Zeitung". Si tratta di un testo per molti aspetti legato alla situazione politica tedesca di quegli anni (il titolo originale, infatti, è* Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*) anche se, naturalmente, non mancano motivi di ampio respiro teorico, che vanno ben al di là della contingenza: in primo luogo, l'analisi della burocrazia come specifico connotato della società capitalistica, come fenomeno da interpretare "in strettissima connessione con il moderno sviluppo capitalistico" basato sul calcolo razionale; in secondo luogo, l'originale impostazione data al problema del nesso tra* legalità *e* legittimità*, tra sfera normativa e sfera dell'agire sociale, oggetto, in quegli anni, di un acceso dibattito giuridico. Per approfondire questi aspetti — eminentemente teorici — vale ancora la pena di leggere* Parlamento e governo*: non certo per decidere il "colore politico" di Weber, come troppo spesso è stato fatto, o per illuminare le italiche vicende di "Tangentopoli", come suggerisce assai infelicemente Franco Ferrarotti nella premessa a questa nuova edizione del testo weberiano. Su questa infelice premessa ci soffermiamo ancora un istante: del resto, essa rappresenta l'unico cambiamento in questa riedizione di* Parlamento e governo*, che propone la medesima traduzione e introduzione di Francesco Fusillo dell'edizione — sempre Laterza — del 1982. In compenso, si tratta di un cambiamento veramente drastico, di una vera e propria inversione di tendenza o quanto meno di gusti. Nell'82 Ferrarotti si mostrava severissimo nei confronti di Benedetto Croce, "tanto canoro nel discettare di politica... quanto prudente in parlamento", e considerava il filosofo napoletano un tipico esemplare di quei "letterati della politica" — ossia gli intellettuali pronti a speculare su grandi ideali e questioni di principio ma assai poco attenti agli effettivi meccanismi di funzionamento della democrazia parlamentare — con cui Weber polemizza in* Parlamento e governo*. Nel '93 troviamo un Ferrarotti del tutto conciliato con l'idealismo italiano e le sue debolezze politiche e anzi fervente ammiratore di Giovanni Gentile: tanto da riscontrare, tra Gentile e Weber, un'"imprevista convergenza". Francamente, più che "imprevista", una simile convergenza ci sembra del tutto* infondata*: è difficile immaginare due autori più distanti per formazione, orientamento, idee, interessi, convinzioni. Ed è difficile dimenticare che alla "passione politica" gentiliana, "in atto" grazie alla carica di ministro*

ancora che per altre opere, dunque, è necessario tener presenti, al fine di una corretta interpretazione, gli scritti metodologici weberiani, e in particolare il saggio su *Roscher e Knies* e la critica alla scuola storica dell'economia che esso contiene. Si comprenderà, allora, che la complessità rivendicata da Weber non è mai la pienezza del dato empirico o la ricchezza dell'approccio descrittivo: è, invece, una specificità concettualmente costruita, mediante un metodo comparativo e una combinazione di categorie. Concludendo l'esposizione delle "nozioni preliminari" — una complessa tipologia relativa alle forme dell'agire economico, dello scambio, della divisione delle prestazioni economiche, dell'appropriazione — premesse ai capitoli propriamente storici, Weber afferma infatti che compito della storia dell'economia è chiedersi "anzitutto come sono *ripartite, specializzate, combinate* in una data epoca le *prestazioni economiche*, dal punto di vista tecnico, economico e dell'ordinamento proprietario vigente", ciò che significa porre "il problema delle 'classi' e in generale della struttura della società".

Dunque, è la specifica combinazione di concetti astratti — e non la raccolta di materiali empirici — che ci consente di definire la "struttura della società" in una determinata epoca storica, di costruire cioè un tipo ideale — una "costruzione analitica selettiva", secondo la perspicua definizione di Trigilia — capace sia di orientare la ricerca storica nel senso "genealogico" visto, sia di conferire "senso" alle scienze sociali definendone l'ambito di validità. Così, secondo Weber, la teoria economica analitica della scuola neoclassica ha uno spazio legittimo non perché "pura", non perché prescinde dalle determinazioni storiche, come pretendono i suoi fondatori: al contrario, perché è adeguata all'"economia di acquisizione... razional-calcolante in alto grado" specificamente caratteristica del moderno capitalismo. Come scrive nel 1908 recensendo Brentano, "il significato euristico della teoria dell'utilità marginale risiede in questo fatto *storico-culturale*": l'assunto su cui essa si basa, ossia l'"assunzione che ciascuno dia forma alla propria condotta verso l'ambiente esclusivamente secondo i principi della calcolabilità commerciale — e in questo senso 'razionalmente' —... non vale sempre", ma ha un precipuo "valore" teorico "nella particolarità storica dell'epoca capitalistica".

Per quanto detto, concordiamo pienamente con Trigilia sul fatto che Weber individua "una strada diversa — e per certi versi intermedia — tra lo storicismo e l'economia teorica neoclassica". Non si spiegherebbe altrimenti il carattere duplice delle opere weberiane più mature — di cui purtroppo non possediamo una versione curata e controllata dall'autore — come queste lezioni e soprattutto *Economia e società*, in cui coesistono un approccio analitico e un poderoso apparato storico. Questo doppio registro ha fatto annettere Weber ora allo storicismo ora alla scuola neoclassica, sottoponendo un autore eminentemente lucido e coerente a una stressante altalena tra filoni di pensiero incompatibili: per alcuni (per i principali studiosi italiani dello storicismo tedesco, ad esempio) Weber è un rappresentante della scuola storica particolarmente rigoroso, che evita gli esiti metafisici di questo indirizzo ma ne rimane del tutto all'interno; per altri (soprattutto per gli economisti, che probabilmente si basano sull'autorità di Lionel Robbins più che su una lettura diretta dei testi weberiani) Weber è l'autorità metodologica indiscussa della teoria neoclassica. Per evitare questo destino interpretativo schizofrenico, è bene sottolineare che l'impresa conoscitiva weberiana traccia, più che un'eclettica "via intermedia", una terza via decisamente alternativa: la via di un approccio concettuale al problema della specificità, che sottrae la conoscenza storica agli Scilla e Cariddi della metafisica e dell'empirismo per riconsegnarla a un sicuro sapere nomologico, modernamente riformulato su basi probabilistiche e costruttiviste. E se nella cultura del Novecento gli incompatibili indirizzi dello storicismo e della teoria "pura" hanno alla fine potuto convivere sullo sfondo degli irrisolti dualismi della "natura" e dello "spirito", o delle scienze "nomotetiche" e "ideografiche", la lezione weberiana ripropone con forza la praticabilità di una concezione unitaria della conoscenza all'altezza degli sviluppi più alti del pensiero di questo secolo.

Al posto giusto?

di Barbara Pezzini

ADRIANA LUCIANO, *Tornei. Donne e uomini in carriera*, Fondazione Ibm Italia, Etaslibri, Milano 1993, pp. XVIII-216, Lit 38.000.

Il programma di pari opportunità è stato introdotto in Ibm già nel 1976, lanciato dalla direzione europea sull'esempio degli specifici interventi organizzativi predisposti negli Stati Uniti, nell'ambito di una politica di valorizzazione delle risorse umane, e con un messaggio di continuità, di feltà ai valori aziendali di uguaglianza delle opportunità di lavoro e carriera e di capacità di "costante adeguamento" al mutare della realtà; da allora, è stato più volte verificato attraverso ricerche dirette a misurare i risultati raggiunti in relazione agli obiettivi di partenza, e che hanno progressivamente spostato l'attenzione dagli ostacoli organizzativi e culturali che rallentavano le carriere femminili rispetto a quelle maschili, ai meccanismi della carriera in quanto tali. Il volume restituisce i risultati di una nuova ricerca condotta tra il 1991 e il 1992 raccogliendo le biografie di 18 donne e di 19 uomini che lavorano nel settore marketing dell'Ibm, secondo una metodologia che ha consentito di non semplificare eccessivamente la modellizzazione dei processi relativi alla carriera. Il meccanismo della carriera in una grande azienda può essere descritto utilizzando l'immagine dei tornei, tornei che, in condizioni di scarsità e di carenza di informazioni sulle abilità dei concorrenti, scandiscono drasticamente i tempi e non prevedono prove d'appello; le interviste condotte da Adriana Luciano, Maria Teresa Scherillo e Luciano Abburrà raccontano *Carriere normali*, *Sentirsi al posto giusto, in tempo*, *Carriere bloccate*, *Come trovarsi fuori tempo o fuori posto*, *La fatica di dividersi tra due carriere*, *Le crisi di metà carriera*, *I delfini*, *I rischi del successo* (come dicono le belle titolazioni dei paragrafi del capitolo che espone le interviste). La ricerca non restituisce significative differenze tra donne e uomini, anzi, i meccanismi penalizzanti e di eccessivo irrigidimento delle carriere vengono lamentati come tali, e come spreco di risorse umane, sia per gli uomini sia per le donne; anche perché la ricerca riguarda una condizione femminile dopo vent'anni di politiche aziendali di pari opportunità, di incentivazione del lavoro e della professionalità femminile e di rimozione dei fattori interni di discriminazione, ed è forte tra le stesse intervistate la cura nel mettere in rilievo la propria assimilazione al modello maschile; ma forse tra le righe si può anche rilevare che della fatica di dividersi tra due carriere, tra realizzazione professionale e legame familiare, sono due donne a parlare, mentre in tutti gli altri casi si alternano voci maschili e voci femminili, e che le carriere sono risultate bloccate da sincronismi che non hanno funzionato tra vita familiare e carriera, nel caso di una donna, e tra storia professionale individuale e storia dell'organizzazione, nel caso di un uomo. La scissione tra sfera della produzione e sfera della riproduzione, al di là delle stesse percezioni soggettive e della consapevolezza dei soggetti, è lo sfondo su cui donne e uomini in carriera cominciano a confrontare tempi e modi della propria realizzazione personale complessiva con tempi e modi della carriera; il genere incontra la carriera in un'omissione, nel fatto "che le organizzazioni continuano a considerare la vita dei propri dipendenti come una questione che non le riguarda, anche adesso che il lavoro extradomestico è diventato un fenomeno di massa".

dello stato fascista, dobbiamo tra l'altro una riforma della pubblica istruzione che ha reso in larga misura istituzionale *la formazione di quei "letterati della politica" che tanto dispiacevano a Weber.*

Un'altra "convergenza" ci viene proposta, in modo assai più serio e documentato, dal volume di Francesco Tuccari, che ricostruisce i percorsi intellettuali del "Weber politico" — Parlamento e governo *è l'opera weberiana che, in questo studio, fa la parte del leone — e di Robert Michels, critico della democrazia e teorico apertamente fascista del "rapporto sintonico" tra il capo e le masse. L'impressione che se ne ricava è che i percorsi tracciati — con una trattazione ampia e approfondita, che fornisce utilissime informazioni e importanti spunti di riflessione — rimangano drasticamente* paralleli, *privi cioè di effettivi punti di contatto, se si eccettuano alcune relazioni personali non necessariamente significative e la recezione da parte di Michels di alcuni spunti weberiani: questi ultimi, tuttavia, vanno a confluire in un apparato concettuale largamente eclettico — in cui convergono suggestioni del sindacalismo rivoluzionario e di certo marxismo, elementi delle teorie elitiste, tematiche psicologiche —, distantissimo dalle coordinate metodologiche weberiane. E anche la* problematica *dei due autori è lontana: Weber non è — come Michels — un autore "politico". La sua attenzione per le forme della democrazia contemporanea non è mai disgiunta — nemmeno negli scritti d'occasione — da un più vasto interesse per il* diritto *nel suo complesso e per la* burocrazia *(la quale non è una "degenerazione" del potere, ma una forma moderna di amministrazione consona alla struttura "razional–calcolante" del capitalismo). L'analisi di questi aspetti, a sua volta, non è che una parte del vastissimo compito conoscitivo che Weber si propone e che mira a ricostruire la complessa interazione delle relazioni sociali specificamente capitalistiche, a partire da quelle economiche.*

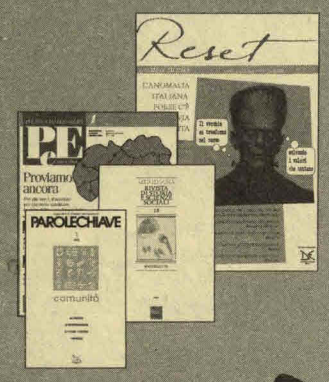
Se proprio il "Weber politico" — che, lo ribadiamo, si ottiene solo con una discutibile riduzione degli interessi weberiani — deve essere letto in connessione con altri autori, allora l'accostamento più perspicuo è ancora quello suggerito da Francesco Fusillo nell'introduzione a Parlamento e governo. *Fusillo confronta l'impostazione data da Weber alla questione della* legalità *con quelle di Kelsen e Schmitt, individuando nella problematica weberiana del riferimento al valore una sorta di "terza via" tra normativismo e decisionismo. Tra questi termini di paragone l'originalità di Weber risulta, in effetti, ben delineata. Sarebbe tuttavia un errore considerarla una posizione isolata: essa è condivisa, negli stessi anni, da un importante filone del pensiero giuridico tedesco e austriaco, che si definisce "scuola teleologica del diritto" e che con il formalismo kelseniano, in particolare, instaura un confronto assai serrato. Gli autori di questa scuola — Kantorowicz, Reinach, Schwinge — si richiamano esplicitamente a Weber (e a Rickert), eppure sono stati piuttosto trascurati dagli studiosi italiani di Weber. Crediamo che in questa corrente di studi giuridici si possano trovare ben altrimenti fondate "convergenze" con il pensiero di Weber ed elementi utili per meglio comprendere l'opera tanto complessa di questo autore.* (m.t.)

Biblioteca
BIBLIOTECA

Nels Anderson
IL VAGABONDO
Sociologia dell'uomo senza dimora
A cura di Raffaele Rauty
Traduzione di Caterina Dominijanni
pp. 382 L. 48.000

NARRATIVA

J. M. Coetzee
IL MAESTRO DI PIETROBURGO
pp. 224 L. 28.000

RIVISTE

«Reset»
N. 5, aprile 1994
pp. 80 L. 9.000

«Politica ed economia»
N. 2, marzo-aprile 1994
pp. 96 L. 12.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Luce per l'arte

Il nostro Paese è ricco di opere d'arte che riflettono e testimoniano l'immenso della storia e della cultura nei secoli. Opere d'arte offuscate, nel loro splendore, dalla notte. Tesori nascosti.

L'ENEL, attento ai problemi sociali e culturali, ha deciso di strappare all'oscurità alcune di queste opere d'arte. Un dono di luce.

Una commissione di esperti ha individuato nelle diverse regioni d'Italia, situazioni storico-artistiche e ambientali di particolare interesse.

ENEL

Novalis filosofo

di Michele Cometa

NOVALIS, *Opera filosofica*, Einaudi, Torino 1993, vol. I a cura di Giampiero Moretti, vol. II a cura di Fabrizio Desideri, pp. 620 e 965, Lit 70.000 e 85.000.

Poeta grandissimo Friedrich von Hardenberg, meglio noto come Novalis, certo il più grande di quella stagione che va sotto il nome di primo romanticismo. Ma come ogni grande e vero poeta, come il suo contemporaneo Friedrich Hölderlin, destinato ad essere grande filosofo della modernità, profondo interprete di quella insondabile alchimia che produce la sintesi di poesia e pensiero. Per questo nessuno si meraviglierà nel veder pubblicare, con uno sforzo editoriale non indifferente, l'*Opera filosofica* di Novalis, apparsa da Einaudi in due volumi per la sapiente cura di Fabrizio Desideri e Giampiero Moretti.

Novalis però non fu filosofo solo in quanto poeta, perché alla filosofia, intesa come disciplina rigorosa — certo lontana dall'opacità dell'accademia e pure in costante dialogo con essa —, dedicò la quasi totalità della sua breve vita (1772-1801) con un lavoro incessante, febbrile, al limite del parossismo, lasciandosi sì incantare dalla brevità del frammento — del quale una superficiale interpretazione lo considera maestro insuperato — ma in realtà lottando tutta la vita per costruire, sulle macerie dei sistemi filosofici, un nuovo sistema, un ordine, mobile quanto si vuole, ma non per questo meno scientifico o improvvisato. Come ben ricostruiscono Desideri e Moretti nella loro nota introduttiva, il "filosofo" Novalis non è solo l'autore di pur geniali frammenti, ma un pensatore che riesce a sposare tensione verso il sistema e fughe centrifughe, la fascinazione per il poetico e il rigore delle scienze della natura, di cui — per inciso — egli fu forse il massimo interprete del tempo insieme a Schelling. E tutto ciò, ben inteso, tenendo costantemente presente la fondamentale autonomia e diversità delle due sfere.

Non a caso l'edizione italiana si basa su quella tedesca di Richard Samuel, Gerhard Schulz e Hans Joachim Mähl che aveva completamente rivoluzionato l'immagine di Novalis filosofo, pubblicando centinaia di pagine tra cui spiccano le decisive *Fichte-Studien*, titanico confronto con la filosofia idealista, gli studi su Kant, Hemsterhuis e Plotino, il sistema enciclopedico per frammenti che va sotto il nome di *Allgemeines Brouillon*, e naturalmente gli scritti più noti come *Fede e amore* e *Cristianità ovvero l'Europa*. Tuttavia va subito sottolineato che lo sforzo dei curatori non è di mera traduzione, poiché se da un lato essi riprendono l'impostazione generale stabilita nell'edizione critica tedesca, nel contempo offrono al lettore italiano un duplice e indispensabile servizio: in una serie di essenziali note di lettura preposte ai singoli testi troviamo un'attenta ricostruzione delle problematiche filologiche, spesso con aggiustamenti anche rispetto all'edizione tedesca e, nel contempo, un'utilissima introduzione alle varie fasi del pensiero di Novalis. In alcuni casi ci troviamo di fronte a vere e proprie minuscole ed essenziali monografie in cui traspare con discrezione il respiro più ampio di un'interpretazione complessiva di Novalis e del romanticismo a cui il curatore attende da parecchi anni. Lo stesso vale per le note di lettura di Desideri preposte agli *Studi scientifico naturali* o all'*Allgemeines Brouillon*, che in poche pagine chiariscono esemplarmente il rapporto tra Novalis e le scienze naturali o l'idea di un'enciclopedia delle scienze filosofiche, attingendo per altro a fonti poco note agli studiosi italiani. Note che divengono, soprattutto nella parte curata da Desideri, quasi un testo parallelo sulle principali tendenze dell'epoca e le fonti specifiche di Novalis, tanto che le si vorrebbe — se il buon gusto editoriale non lo proibisse — ancora più ricche. Tali note, che se ne condividano o meno gli esiti teorici, hanno tra l'altro l'indubitabile merito di dichiarare, e in modo cristallino, gli intenti filosofici del progetto. Vanno dunque sottolineati i sicuri meriti dell'edizione italiana e la sua necessità per gli sviluppi degli studi sul romanticismo anche in ambiti esterni alla germanistica. Sono così poste le basi per un confronto serio con l'opera del grande romantico, che edizioni pure significative come quelle di Paci e di Cusatelli potevano solo introdurre. Non sarebbe peregrina l'idea di affiancare a queste "opere filosofiche" le "opere poetiche" assolutamente centrali per la letteratura tedesca. Si pensi solo allo *Heinrich von Ofterdingen* e agli *Inni alla notte* di cui esistono già pregevoli traduzioni italiane.

Tuttavia finiremmo proprio per vanificare lo sforzo di Desideri e Moretti se non indicassimo anche l'assenza di quelle attenzioni per il contenuto specificamente letterario di questa immensa mole di frammenti che avremmo voluto trovare nei commenti e nelle introduzioni e che costituiscono ancora il compito che un'edizione, pure così accurata, consegna ad altri interpreti del pensiero novalisiano. Perché, se è vero che i frammenti pubblicati sono soprattutto, almeno quantitativamente, dedicati a questioni filosofiche e scientifiche, è pure vero che in questo magma incandescente affiorano anche tutte le predilezioni letterarie, poetiche, storico-letterarie dell'autore. Se è vero che a Friedrich Schlegel la modernità deve la prima riflessione filosofica sui generi letterari, sull'arte, sulla storia della letteratura, non va dimenticato che molto di questo è già contenuto nel geniale Novalis, proprio in quei frammenti che l'acribia filologica di Desideri e Moretti ci riconsegnano come il suo patrimonio filosofico. Inutile ricordare ad esempio — perché i curatori lo sanno benissimo — che la teoria della fiaba contenuta nell'*Allgemeines Brouillon*, cui pure Desideri accenna in un breve paragrafo — va ben al di là di una teoria della fantasia, ma costituisce l'invaso in cui si concentrano le istanze di una grande stagione della poetologia tedesca, o che le posizioni sul romanzo, il fecondo scambio con Goethe, Tieck e soprattutto Friedrich Schlegel rappresentano uno dei punti più alti e più complessi dell'estetica romantica. Le note sempre precise ed essenziali di Desideri, a cui è toccata la cura del secondo volume, quello più rilevante dal punto di vista storico-letterario, meritano dunque delle integrazioni proprio su questo versante. Ed è a questo compito — come dicevamo più sopra — che questa laboriosa e senz'altro decisiva edizione novalisiana chiama non solo gli addetti ai lavori ma anche un pubblico più vasto, che nella ricchezza di questi frammenti può ancora trovare infiniti materiali di pensiero.

Rousseau e gli altri

di Emanuela Scribano

GIULIANO GLIOZZI, *Differenze e uguaglianza nella cultura europea moderna*, a cura di Anna Strumia, Vivarium, Napoli 1993, pp. 604, s.i.p.

Esce a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici la raccolta dei saggi, delle recensioni e degli articoli pubblicati da Giuliano Gliozzi dal 1966 alla morte, avvenuta prematuramente il 30 maggio 1991. Rimangono fuori da questa raccolta solo un manuale scolastico di storia e alcune voci biografiche, oltreché, naturalmente, l'opera maggiore, Adamo e il Nuovo Mondo, *la gigantesca ricerca di storia delle idee nella quale il giovane Gliozzi, negli anni della contestazione e del marxismo, ricostruiva le origini "materiali" dei miti con i quali l'Europa moderna ha affrontato l'irruzione delle popolazioni delle Americhe sulla scena della storia. Di quei miti — del "buon selvaggio", dell'"età dell'oro", dei "preadamiti" — Gliozzi mostrava allora la dipendenza dagli interessi di dominio dei colonizzatori, inseguendo con la tenacia e il perfezionismo del miniaturista l'intrico di rapporti tra le opere filosofiche e letterarie, i racconti di viaggio, le relazioni politiche ed economiche. L'interesse per l'antropologia filosofica aveva poi accompagnato tutta la successiva ricerca di Gliozzi e le tesi della ricerca giovanile erano state in parte riviste e ripensate, con nuove aperture verso l'autonomia della cultura e dell'esperienza religiosa nell'avventura intellettuale che la scoperta dei "selvaggi" del Nuovo Mondo aveva imposto all'Europa dal Cinquecento al Settecento. Di questo viaggio attorno alle vicende intellettuali dell'Europa moderna — e del succedersi delle angolature prospettiche che andavano via via modificando il panorama agli occhi del viaggiatore — il volume* Differenze e uguaglianza nella cultura europea moderna *dà ora tutt'intero il percorso, a partire dalle premesse di* Adamo e il Nuovo Mondo *fino agli inizi dell'ultima ricerca, gli unici due capitoli già terminati del volume su Rousseau che doveva costituire la nuova impresa di grande respiro dello studioso. Molto opportunamente, la curatrice, Anna Strumia, ha accompagnato i due capitoli del libro su Rousseau con altri due saggi nei quali è centrale la figura del pensatore ginevrino, cosicché la quarta sezione del volume,* Natura e società in Rousseau, *offre un quadro organico dell'impostazione della più recente ricerca. Ne escono i lineamenti di un Rousseau tutto teso a liberarsi da quella "nostalgia del paradiso" che Eliade aveva visto invece aleggiare paradigmaticamente nelle pagine del ginevrino. L'opposizione natura-arte resta centrale anche per il Rousseau di Gliozzi, ma essa non fonda "una moralistica condanna di ciò che non è naturale" bensì consente di mettere alla prova una metodologia scientifica, che Rousseau ha appreso alla scuola di Buffon, attraverso la quale è possibile "ricostruire in forma ipotetica il processo mediante il quale l'uomo è gradatamente divenuto quel che è". L'aspetto più accattivante della ricerca di Gliozzi è la ricostruzione della strategia concettuale che Rousseau mette in opera nel delineare la storia naturale dell'umanità. La pigrizia intellettuale di Rousseau, di un pensatore che dichiarava di preferire "chiarire e sviluppare le idee di un altro piuttosto che crearne", diviene, nell'analisi di Gliozzi, lo stile di pensiero di un autore che ha lavorato assumendo premesse "di altri", ma li ha poi costretti a dire quel che tali premesse imponevano, ottenendo risultati opposti a quelli che essi avevano indebitamente tratto. Così Gliozzi aveva cominciato a mostrare come, senza creare nessuna premessa nuova, ma facendo lavorare Condillac contro Condillac, Buffon contro Buffon, Locke contro Locke, Hobbes contro Hobbes, Rousseau sia divenuto Rousseau, irriducibile alle sue fonti, ma incomprensibile senza quelle.*

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

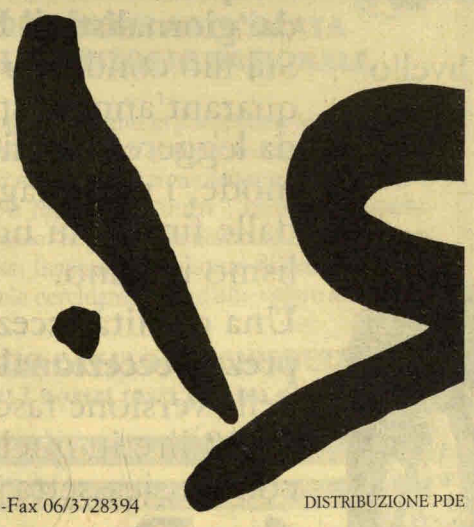
Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Patrick Seale
Abu Nidal, una pistola in vendita
I mille volti del terrorismo internazionale
Prefazione di
Rita Porena



Via Faà di Bruno, 28 - Roma. Tel.-Fax 06/3728394
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

DA ELVIS A PRINCE.

"L'AMERICA DEL ROCK"

IL MEGLIO DEL ROCK AMERICANO SI ASCOLTA IN EDICOLA.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Per festeggiare i quarant'anni del rock, Edizioni la Repubblica presenta una collana straordinaria, l'America del Rock. Dodici puntate (in edicola a cadenza quindicinale) per ascoltare in compact disc o in musicassetta i brani più belli del rock americano.
Dodici fascicoli a colori per leggere la storia del paese in cui questa musica è nata.

La qualità di registrazione garantita dalle case discografiche. Tutti i brani della collana sono ufficialmente autorizzati.
Nessuna incisione pirata, un livello d'ascolto perfetto.

UNA COLLANA DI EDIZIONI LA REPUBBLICA S.P.A.

La qualità dei fascicoli garantita dai giornalisti di Repubblica. Sul filo conduttore della musica, quarant'anni di storia americana da leggere d'un fiato. I fatti, le mode, i personaggi raccontati dalle firme più note del giornalismo italiano.

Una qualità eccezionale a un prezzo eccezionale. 12.900 lire nella versione fascicolo con CD, 9.900 lire in quella fascicolo con musicassetta.

la Repubblica

Nel paese di Alice

di Domenico De Gaetano

HOWARD RHEINGOLD, *La realtà virtuale*, Baskerville, Bologna 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Valerio Saggini, pp. 547, Lit 32.000.
BENJAMIN WOOLLEY, *Mondi virtuali*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di David Mezzacapa, pp. 322, Lit 28.000.

Se l'attualità di un argomento dipende dalla sua fortuna editoriale, allora si può tranquillamente affermare che la "realtà virtuale" è uno degli argomenti su cui si dibatte di più ultimamente in Italia. Romanzi, manuali, saggi, riviste specializzate, tavole rotonde: gli universi artificiali generati dal computer hanno ormai abbandonato il ristretto ambito degli addetti ai lavori per affacciarsi nella vita di tutti i giorni. Cominciano a diventare familiari concetti quali "ciberspazio" (luogo virtuale tridimensionale che l'uomo può modificare in tempo reale), "teledildonica" (sesso simulato a distanza) o "LSD elettronica" (simulazioni cui si diventa talmente assuefatti da sostituire la realtà). Ricevono particolare attenzione i futuri sviluppi applicativi della tecnologia della realtà virtuale: dalla diagnostica medica alla visualizzazione scientifica, dalla progettazione architettonica alle telecomunicazioni. Ma se le prospettive aperte, già reali o ancora immaginarie, sono praticamente infinite, si insinuano interrogativi di ordine etico, filosofico e morale. Chi controllerà questa nuova realtà artificiale? Qual è la differenza tra videogiochi e incursioni aeree reali? Può davvero la realtà virtuale essere l'arma di lavaggio del cervello per eccellenza? Su questo tipo di problematiche due giornalisti e studiosi statunitensi hanno ripercorso le tappe fondamentali del cammino del "virtuale" dalle origini sino agli anni novanta.

"Credo che non sia necessario sperimentare una tecnologia direttamente perché questa cambi realmente la vita. Nessuno di noi usa abitualmente il microscopio, eppure il microscopio ha trasformato la nostra vita", spiega Howard Rheingold nell'introduzione del suo ultimo saggio *La realtà virtuale*. Nel volume di Rheingold, ottimamente documentato e di facile lettura, si possono così incontrare i precursori di tali meraviglie artificiali, quei pensatori che già negli anni sessanta avevano capito di "trovarsi allo stato iniziale del fenomeno più importante dall'invenzione dell'alfabeto". Marshall McLuhan vedeva la nuova tecnologia come un'estensione del corpo umano: "come la ruota è un'estensione dei piedi e il telescopio è un'estensione degli occhi, così la rete di comunicazione è un'estensione del sistema nervoso". Al MIT, il celebre istituto del Massachusetts, Ivan Sutherland, uno dei "fondatori" della realtà virtuale, aveva immaginato un "display definitivo" grazie al quale la gente avrebbe potuto provare esperienze autentiche attraversando territori astratti simili alle avventure di Alice nel Paese delle meraviglie. Partendo dall'illusione cinematografica, Morton Heilig aveva brevettato nel 1962, senza troppa fortuna, il "Simulatore Sensorama", una macchina in grado di creare esperienze multisensoriali. Paradossalmente, commenta Rheingold, "l'idea di Heilig è sul punto di diventare realtà negli anni novanta, ma la strada che ha portato alle attuali tecnologie per la realtà virtuale" è partita dall'informatica, anzi da un'intersezione tra informatica, stereoscopia e simulazione nei laboratori di ricerca accademici, militari e commerciali.

Ed è questo il punto. Ogni nuova avventura tecnologica richiede il verificarsi di una serie di combinazioni: l'intelligenza dei finanziatori, i sogni dei visionari, la concretezza dei tecnici e lo svilupparsi di tecnologie di base sufficientemente potenti. Proprio il realizzarsi di queste condizioni permette aree geografiche, Giappone e Gran Bretagna su tutti.

Più cauto invece l'atteggiamento di Benjamin Woolley, giornalista e conduttore di programmi per la Bbc. In *Mondi virtuali*, da poco tradotto per la Bollati Boringhieri, la nuova esperienza virtuale sembra essere ancora molto lontana dal proposito di "cambiare la nostra vita reale e il modo di concepire noi stessi e il mondo che ci circonda realizzando tutti i desideri". Per questo nei 12 capitoli che compongo-

"Giometria" pratica di altri tempi

di Renzo Morchio

GIOVANNI AGOSTINO ABATE, *Giometria de figure quadre*, Savona 1581, riproduzione fotografica e trascrizione a cura di Giovanni Farris, Sabatelli, Savona 1992, pp. 168, di cui 56 di riproduzione fotografica, Lit 48.000.

Nella storia della scienza e della tecnica ci s'imbatte talvolta in testi che, pur non essendo innovativi e originali, possiedono comunque dei motivi di interesse. È il caso di questo libro, che ci permette di gettare uno sguardo sulla vita e la cultura della sua epoca. L'Abate, nato nel 1499 a Savona e ivi morto attorno al 1580, ebbe nella sua città vari incarichi e si occupò di molte cose. Noto cronista savonese, scrisse le pagine di questo manoscritto (conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova) per insegnare ad artigiani, muratori e agricoltori a fare i conti a essi necessari nella pratica di ogni giorno. Questo elementare trattatello di geometria (o "giometria" come dice l'autore) si segnala per la concretezza dei problemi: misurare la superficie di un terreno da vendere, valutare il contenuto (il volume) di una botte o di un altro recipiente, ecc. Ogni problema è tratto dall'esperienza quotidiana. Si dà nome e cognome delle persone interessate al problema, si indicano i prezzi correnti e si raccontano le vicende delle persone (ma nello sfondo anche della società circostante) che hanno condotto al problema di cui si tratta. Il libro è quindi proprio una fotografia della vita sociale ed economica dell'epoca. Ed è particolarmente delizioso perché accompagnato da schizzi (o scarabocchi) dell'autore che illustrano non soltanto il problema posto, ma soprattutto la situazione, con omini che imbracciano aste di misura e compassi.

I procedimenti geometrici e aritmetici sono presentati come ricette da eseguire meccanicamente, senza dimostrazioni o chiarimenti di sorta. Non si scrivono formule e le grandezze astratte della geometria diventano oggetti e merci così come ormai, alla fine del medioevo, si era soliti fare. Tutto è semplificato e dove necessario approssimato. Il classico "pi greco", troppo misterioso, è sostituito da 3+(1/7) rapporto già noto nell'antichità e che dà un valore vicino a quello corretto. Per la superficie del triangolo si usa la formula di Erone (che ci si guarda bene dal citare), perché per un agricoltore è più facile misurare un perimetro di un terreno che l'altezza di un triangolo (ciò implica la misura di angoli). Anche gli esempi talora sono gustosi. Per mostrare che un quadratino sta quattro volte e non due in un quadrato di lato doppio, pone il problema di quante città come Savona stanno in Genova (se ne veda l'illustrazione).

Il volume è curato da Giovanni Farris cui si deve la puntuale e valida introduzione, ma soprattutto la nota sulla terminologia aritmetica dell'Abate, una tabella delle unità di misura in uso all'epoca e un glossario che consente al lettore di intendere il significato dei termini di uso locale o non più rispondenti all'italiano attuale.

se la nascita negli anni ottanta di industrie del settore come la Vpr Research di Jaron Lanier, che per prima ha commercializzato il guanto (*DataGlove*) e il casco (*Display Head-Mounted*), l'affermarsi dei personal computer, lo sfruttamento commerciale mediante i videogiochi del laboratorio dell'Atari di Sunnyvale, le applicazioni robotiche spaziali da parte della Nasa, la ricerca di centri sperimentali come il Chapel Hill dell'Università del North Carolina, le formulazioni teoriche come quella dell'infonauta Myron Krueger, coniatore nel 1983 del termine "realtà artificiale". Ma, dietro al fervore delle ricerche, Rheingold non dimentica che la maggior parte dei finanziamenti proviene dal dipartimento della difesa del governo statunitense e che pertanto i congegni di simulazione militare e i progetti di "guerra virtuale" (visti in azione durante la guerra del Golfo) furono il motore trainante della ricerca. Ciononostante, gli ultimi capitoli del libro sono dedicati ai possibili sviluppi "positivi" e all'allargarsi della ricerca anche in alnò il volume, tanti quante le parole chiave individuate da Woolley (*Euforia*, *Simulazione*, *Intelligenza artificiale*, *Ipertesto* e via di seguito), viene dato ampio spazio ai riferimenti culturali, scientifici e filosofici. Il capitolo sulla *Finzione* si apre con Amleto e Don Chisciotte, eroi letterari del nuovo mondo moderno, mentre per il capitolo dedicato all'*Interfaccia* si giunge a scomodare persino Cicerone e l'arte della retorica. La realtà virtuale prosegue insomma il cammino culturale e scientifico intrapreso dall'uomo secoli fa con l'invenzione dell'alfabeto e della stampa, verso la conoscenza del mondo che lo circonda e la definizione della propria identità. Ma per Woolley è ancora lunga e tortuosa la strada che porterà alla creazione di un nuovo universo. Entusiasmi e timori del nuovo: ogni rivoluzione, ogni cambiamento rappresenta un salto nel vuoto e l'uomo conosce bene "il principio secondo il quale non si può avere niente per niente, ma tutto ha un prezzo che bisogna pagare". Un prezzo che ancora non conosciamo.

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ AL SERVIZIO DELLA CULTURA

UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

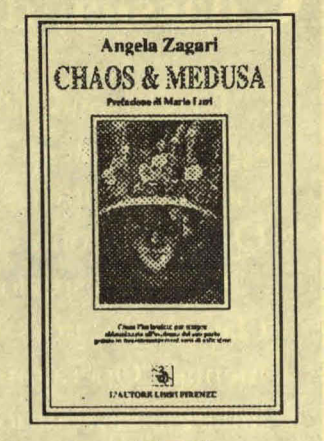
Per la prossima stagione cerchiamo in particolare *testi di critica letteraria*, *biografie critiche di grandi autori*, *romanzi e racconti sperimentali* e di *contestazione letteraria*, *romanzi e racconti di letteratura fantastica*, *"autre"*, *inconsueti*, escludendo ciò che si definisce "normale" fantascienza, normale horror, normale suspense, insomma letteratura di basso e largo consumo. In altre parole cerchiamo *testi d'alto valore letterario*.

L'EDITORE È IL SUO CATALOGO: CHIEDETECELO!
Sottoponeteci i vostri testi per un giudizio

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

L'AUTORE LIBRI FIRENZE



POETI

Rodolfo Bisatti
IL FIGLIO
ULTIME LETTERE
PRIMA DEL CIELO
Non uccidermi/quando sarò
prigioniero/del tuo ventre
da soldato/morire
da poeta/morire
non da/bambino
Lire 19.000

Gianni Ghisolfi
IL GRANDE VIAGGIO
E LA SIGNORA
Né per raccontarvi
di tempeste nel cuore
di memorie assassine
né per offrirmi a voi
squartato, deluso, afflitto
Lire 16.500

Marina Marraffa De Marchi
GLI ANNI DI IERI
Il lamento è costante
assomiglia a un sospiro
o è solo un vagito del tempo
che ci siamo tenuti come
amico/dentro ai sogni
degli anni di ieri?
Prefazione di Oliviero Beha
Lire 19.000

Michele Rita
LE PAROLE DEL SILENZIO
Sotto i dolorosi ponti
s'aggirano solo
i fantasmi di un passato
che non esiste più
e prima che il tempo arrivi
alle cascate delle tenebre
occorre disperderli
negli aleatori roghi mentali
Lire 16.000

Fidelia Vitello Damato
LA CELLA
Arde nella face
l'incandescente arbitrio
dell'Eterno
ogni Essere regge
la propria storia avita
attraverso la forma
Lire 15.000

Angela Zagari
CHAOS E MEDUSA
Chaos l'ha lasciata
per sempre
abbandonata all'evidenza
del suo parto
gestato in trecentonovantatre
anni/di solitudine
Prefazione di Mario Luzi
Lire 12.000

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Classici, dunque Nuovi.

Classici sono i libri che parlano al lettore di oggi con la stessa forza del momento in cui sono stati scritti, cinquanta o duemila anni fa. Questi libri sono *sempre nuovi*.

Oggi c'è spazio per una diversa idea di Classici, che non si identifica con le monumentali "Opera omnia" né con la dispersiva e inflazionata soluzione tascabile. Alla base di questa idea c'è la qualità scientifica dell'edizione: introduzioni, note, bibliografie, appendici sono affidate ai maggiori specialisti e, per ogni volume, coordinate da un solo curatore, in modo da garantire l'uniformità e l'armonia tra le parti.

L'ariosa impostazione della pagina e la maneggevolezza dei volumi, rilegati in tela con sopraccoperta e astuccio, traducono visivamente i criteri e gli obiettivi del progetto culturale.

E infine, per essere veramente nuovi, questi Classici hanno anche un prezzo diverso, decisamente inconsueto per edizioni tanto accurate.

Classici Giunti. La grande letteratura ha qualcosa di nuovo da dire

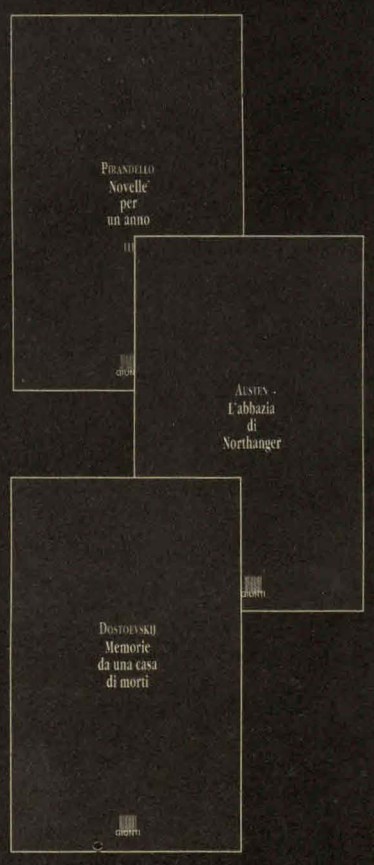
IN LIBRERIA

PIRANDELLO
Novelle per un anno
a cura di Pietro Gibellini con la collaborazione di Novella Gazich, Marisa Strada e Giacomo Prandolini
3 tomi, pp.LII-2804 L.160.000

AUSTEN
L'abbazia di Northanger
a cura di Ornella De Zordo traduzione di Anna Banti
pp.XXXIV-222 L.28.000

DOSTOEVSKIJ
Memorie da una casa di morti
a cura di Fausto Malcovati traduzione e note di Maria Rosaria Fasanelli
pp.XXXVIII-330 L.38.000

PIRANDELLO
L'esclusa
a cura di Giuseppe Nicoletti
pp.XL-184 L.28.000



collana diretta da Lucio Felici

GIUNTI

L'uomo che uscì dal vuoto

di Annalisa Ferretti

ANN ALVAREZ, *Il compagno vivo*, Astrolabio, Roma 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Luciana Baldaccini, pp. 250, Lit 34.000.

Risultato di una lunga esperienza nel trattare con gli strumenti psicoanalitici bambini molto gravi, autistici, psicotici o borderline, *Il compagno vivo* di Ann Alvarez esplora le condizioni di base dello sviluppo psicologico, emotivo e cognitivo. Il centro del libro è la lunga analisi di Robbie, un bambino autistico particolarmente inerte e spento: analisi iniziata quando Robbie aveva sette anni e ancora in corso al momento in cui Alvarez scrive di lui e Robbie ha trentun anni: non un grande successo terapeutico, ovviamente, commenta con ironia l'autrice, ma un'importante occasione per tentare di comprendere meglio stati patologici così gravi.

Il racconto di questo lungo impegno terapeutico descrive la lotta per strappare Robbie al suo vuoto, le difficoltà incontrate, e i tentativi di superarle; rivela quanto la presa dell'autismo (la variante più assoluta dell'allontanamento psicotico dalla realtà) possa in casi estremi essere resistente e capace di riaggiustarsi continuamente perché ingloba al suo interno progressi e acquisizioni, chiudendoli di nuovo nel cerchio di una ripetizione che svuota; mette in luce la tenacia con cui Alvarez tenta di stabilire un contatto significativo col suo paziente, mentre, all'interno di un solido e ben sperimentato metodo psicoanalitico, spinge la teoria psicoanalitica di orientamento kleiniano a esplorare questi territori di confine, costruendo, quando ne ha bisogno, un aggancio con le recenti ricerche di psicologia evolutiva. La riflessione sulla sua esperienza porta Alvarez a mettere l'accento su un particolare aspetto del compito di chi si impegna a lavorare con questi bambini: se gli stati autistici possono diventare uno stile di vita, o di non vita, al cui interno il paziente si annida, se in questi bambini non si accendono spinte autonome verso il contatto né con se stessi, né con altri esseri umani, né con la realtà delle cose, tocca al terapeuta chiamarli alla vita, svolgere quella che Alvarez propone di pensare come una funzione di "richiamo" (*reclamation*). Ma come può essere concettualizzata questa funzione? Alvarez comincia descrivendo efficacemente sia l'angoscia di Robbie che vive in un mondo che è "una rete con un buco", sia la sua difficoltà di analista che tenta di mettersi in contatto con lui: nel mondo vuoto di Robbie non c'è terreno sotto i piedi né per lui, trattenuto solo da un esile filo d'erba dal precipitare nel nulla, né per lei, che deve porsi il problema di come agevolare o almeno permettere la costituzione di un terreno relazionale minimo su cui possano fondarsi le acquisizioni psicologiche mancanti. Di qui l'interesse per il problema ancora abbastanza misterioso delle condizioni che sono alla base dello sviluppo e lo rendono possibile. Robbie, quando dopo molti anni è in grado di parlare della sua esperienza, dice che qualcuno gli ha gettato una lunga lunga fune, che l'ha tirato su dal profondo pozzo in cui giaceva. Alvarez si ferma a riflettere su questa fune: come può essere pensata questa funzione di attirare, svegliare, chiamare alla vita? Alvarez si collega alla più recente psicologia evolutiva, dove l'analisi dell'interazione tra madre e bambino ha messo in luce le funzioni complesse e altamente organizzanti che compie la madre di un neonato, oltre al nutrire, curare e contenere. La funzione essenziale sembra essere quella di incanalare, modulare, focalizzare e organizzare ritmicamente gli eventi della relazione e, per questa via, della vita psichica del neonato. Le nuove ricerche hanno messo in luce che le madri usano istintivamente ripetizioni e variazioni, intensificazioni e rallentamenti, innalzamenti e abbassamenti per dare forma e ritmo agli eventi della relazione, quello che Meltzer chiamava il *canto-e-danza* della relazione emotiva che viene prima e crea la forma (la grammatica profonda di Chomsky) su cui si disporrà la sintassi dello sviluppo mentale. Ma con alcuni neonati particolari, un po' più passivi, un po' meno vitali, o con tutti i neonati in momenti particolari, le madri non si limitano a dare forma e senso agli eventi della relazione in corso, ma attivano, accendono, suscitano interesse, partecipazione, vita e attenzione nel loro bambino. Queste nuove osservazioni aiutano anche a comprendere meglio le difficoltà che può trovare una madre quando qualcos'altro, la sua depressione, ansia, difficoltà, situazioni stressanti o traumatiche nella sua vita, non la lasciano libera di farsi guidare dal suo orecchio interno (che è poi la sua esperienza neonatale profondamente inscritta dentro di lei e rielaborata nel corso della sua vita) e impegnarsi liberamente nell'interazione col bambino.

Le madri insomma non solo nutrono e curano i loro bambini (la funzione esplorata dalla Klein), non solo contengono e filtrano le loro esperienze emotive, dando loro senso e significato mentale (Bion), le madri chiamano anche i loro bambini alla vita e al contatto, alla presenza e allo scambio. Alvarez può così fondare su questa base la sua idea che i terapeuti di bambini molto ritirati, depressi, rinunciatari e passivi, non possono limitarsi a dare forma e senso alle espressioni dei loro pazienti, devono anche svolgere una funzione di "richiamo" quando nessuna espressione viene dai pazienti; cita più volte la lunga fune che Robbie ha sentito che gli veniva gettata e lo tirava fuori dal profondo pozzo della sua depressione e mancanza di speranza.

Nella seconda parte del libro Alvarez rivisita alcuni concetti psicoanalitici sulla base della sua esperienza con bambini così disturbati che tutti i loro processi evolutivi ne sono rallentati o distorti; il risultato è sempre il costituirsi di aree di sviluppo deficitario più o meno ampie, che incidono sulle capacità di apprendimento, di attenzione, sulle funzioni cognitive in generale; lo psicoterapeuta infantile che tratta questi bambini deve porsi i problemi collegati sia al disturbo emotivo sia al deficit cognitivo. Alvarez riesamina poi il concetto psicoanalitico di difesa, insistendo sulla natura di base delle difese: è vero che le difese alterano o escludono contenuti psichici sgradevoli o intollerabili, ma nel porsi il problema di cosa aiuta lo sviluppo dei bambini può essere utile tener d'occhio anche l'altro aspetto, cioè la natura costruttiva della difesa. Per esempio, se la scissione divide in modo troppo rudimentale il buono dal cattivo, questa può essere la condizione per tutelare qualcosa di buono ancora un po' embrionale; se l'idealizzazione esagera la bontà di qualcosa o di qualcuno, contemporaneamente protegge una fiducia troppo incerta e fragile in qualcosa di buono; se la maniacalità produce un abnorme rigonfiamento del Sé, questo può dare riparo a un Sé ancora molto fragile e traumatizzato. Data l'estrema gravità dei bambini che tratta, e le enormi difficoltà che la loro malattia pone allo sviluppo, Alvarez è sempre attenta all'aspetto costruttivo della difesa, e porta esempi clinici convincenti che illustrano il delicato equilibrio che l'analista deve mantenere tra i due versanti; sul piano della tecnica, questo non significa che il terapeuta debba porsi come obiettivo di costruire qualcosa; la costruzione avviene spontaneamente, e in fondo misteriosamente, una volta che il processo psicoanalitico sia avviato, proprio come la crescita dei bambini avviene spontaneamente, secondo ritmi e modi diversi per ciascuno, all'interno di relazioni familiari sufficientemente buone; si tratta piuttosto del problema di come formulare le interpretazioni in modo da rispettare e aiutare lo strutturarsi delle difese. Alvarez offre anche molti buoni esempi di attenzione alle implicazioni più sottili delle formulazioni verbali; con bambini così depressi e deprivati, per esempio, dire "tu hai paura che succeda qualcosa in questo fine settimana a uno di noi e che non ci ritroviamo lunedì" suona ovvio e scontato, perché sono abituati a non aspettarsi niente, mentre girare dall'altra parte di quest'idea, e dire: "tu fai fatica a credere che noi due ci ritroveremo di nuovo qui lunedì" può aiutare un po' di speranza a nascere. La capacità di Alvarez di intuire il punto di vista di un'altra persona sul piano della riflessione diventa una particolare capacità di girare intorno alle idee, vedendone contemporaneamente il diritto e il rovescio, le implicazioni, le conseguenze, le prospettive di sviluppo; questo consente al suo pensiero una grande ampiezza, a cui corrisponde altrettanta libertà nel modo di trarre elementi e immagini utili per l'elaborazione delle sue idee. L'atteggiamento libero le permette anche di sfuggire a tutte le false alternative, organicisti *versus* ambientalisti, teorici del deficit *versus* teorici delle relazioni oggettuali; inoltre la lunga esperienza clinica le ha mostrato l'interazione degli infiniti fattori che concorrono a determinare prima e a confermare e solidificare poi la patologia di questi pazienti, portandola ad adottare piuttosto un modello di casualità complessa, interattiva e non lineare. L'eziologia dell'autismo sembra potersi infatti concettualizzare meglio usando la teoria matematica del caos, secondo il modello per cui una farfalla che vola a Pechino potrebbe far scoppiare un uragano a New York; se i fattori determinanti sono una nuvola di elementi, che interagiscono fra loro come nei sistemi caotici, allora si possono anche coniugare in modo libero e creativo gli apporti delle diverse scuole di pensiero per costruire un'immgine a più dimensioni della malattia mentale e della sua cura.

Se Robbie entra a buon diritto nella galleria dei bambini dai quali la psicoanalisi ha molto imparato (Hans, Richard e Piggle sono i più famosi), anche la sua analista restituisce ancora una volta, nella letteratura psicoanalitica, l'immagine del grande clinico, come sono stati quelli che si sono lasciati guidare dalla loro esperienza clinica lontano dalle solide certezze della teoria già consolidata, e hanno portato un contributo nuovo alla riflessione psicoanalitica.

Lettere

Scrivere pagine e pagine critiche ed efficaci sulla grande o impegnata scrittura non esime dal tentar di riconoscere quello che oggi potrebbe essere importante. Il volume *Dal capitalismo al capitalismo. Paradigmi e metamorfosi della modernità* di Gianfranco La Grassa potrebbe senz'altro esserlo. La vostra recensione ("L'Indice" del gennaio 1994) di tale volume a me pare del tutto superficiale e frettolosa e non tiene conto per nulla della fecondità teoretica espressa; inoltre, interessa un settore di studi quale è la teoria sociale in cui anche in ambito generale l'esclusivo indirizzo sembra vivere soltanto su una visibile immediatezza. La realtà sociale sembra essere diventata ineluttabile nella sua ferrea riproduzione, e le stesse discipline scientifiche, a partire dall'economia politica, praticano un esclusivo cambiamento contingente ma mai ineriscono per ribaltare una staticità da "fine della storia" che non fa altro che ripresentare contraddizioni insanabili e disumane. Il volume in questione e i passati studi del suo autore si inseriscono invece in un discorso totalmente diverso e presuppongono la volontà autentica di approfondire la dinamica del modo di produzione attuale, quello capitalistico. Non è poco. Inoltre il ritenere tali ambiti di studio esclusivi a élites, o peggio a specialisti, afferma la non consapevolezza del peso che invece la loro conoscenza critica apporterebbe a quegli individui che hanno deciso di occupare una parte della loro vita per la lettura e lo studio.

Distinti saluti.

Edoardo Nesti

Non ci sembra che la scheda di Nicolò Bellanca dica cose molto diverse, anzi espone più chiaramente del lettore Nesti la nuova posizione del La Grassa. Che poi il Nesti da questa svolta si riprometta di più del Bellanca è questione di valutazione su cui ognuno può avere la propria opinione.

(c.c.)

Gentile Direttore,

Sono abbonata da due anni all'"Indice", ma l'ho letto più o meno sistematicamente sin dalla sua nascita.

Scorrendo il preziosissimo "Indice dell'Indice", inserito nel numero di gennaio, mi sono resa conto con sorpresa che alcuni titoli non sono stati recensiti nel corso del '93: mi riferisco in particolare, per la sezione "Letteratura italiana", ai romanzi *Ninfa plebea* di Domenico Rea (Leonardo) e *Oceano mare* di Alessandro Baricco (Rizzoli), editi per la prima volta rispettivamente nell'ottobre 1992 e nel marzo 1993. "L'Indice" ha invece recensito *Il cardillo addolorato* della Ortese (Adelphi), edito nel maggio '93. Non è quindi questione di tempi. Capisco che i titoli siano tanti e tante le sezioni e i generi di cui vi occupate, ma da voi speravo di ottenere un'informazione e un supporto il più completi possibile, almeno nel campo della letteratura italiana, e non mi sembra possibile ignorare due "eventi" letterari come quelli sopra citati. È anche vero che ci sono tanti altri mezzi per tenersi aggiornati e conoscere le novità editoriali, ma allora perché comprare "L'Indice"?

Voglio sperare che tale omissione non sia dovuta ai soliti schieramenti con e contro l'una o l'altra casa editrice... Oltretutto Baricco è tra i vostri collaboratori.

Sperando con fiducia di ottenere chiarimenti, le porgo i miei più cordiali saluti.

Laura Febbraro

Per quanto riguarda Domenico Rea e la sua Ninfa plebea, *la lettrice ha perfettamente ragione. Non abbiamo ignorato il libro, ma c'è stato uno dei soliti disguidi per cui la persona da noi incaricata ha rimandato e poi non ha fatto la recensione. Il libro di Baricco non l'abbiamo recensito proprio perché si tratta di un nostro collaboratore che anzi fa parte del comitato di redazione, e ci atteniamo al principio di non recensire libri di scrittori del nostro immediato* entourage. *Escludiamo comunque di entrare nei "soliti schieramenti" e ci ripromettiamo di non deludere la lettrice per l'avvenire.*

(c.c.)

Caro Direttore,

Mit Brennender Sorge ho dovuto meditare sulla Sua recensione dell'ultima fatica del comune vecchio amico Giovanni Jervis. Appena girata pagina, infatti, si trova la mia recensione di un'opera del giovane amico Stefano Cagliano, che nell'introduzione mi elenca tra i Ringraziati, più oltre addirittura mi cita. Di questo avevo avvisato la Redazione: ma solo di sfuggita, cioè col solito stramaledetto telefono, non per Raccomandata con Avviso di Ricevimento. Quindi non ho pezze d'appoggio a mia discolpa e debbo in qualche modo rimediare.

Propongo che detta recensione venga formalmente ritrattata (come spesso si legge sulle riviste internazionali più prestigiose, per articoli scientifici con gravi errori di metodo o addirittura falsificazione dei dati); cancellata (come usava una volta per le voci di certe enciclopedie sovietiche); subito riscritta da parte di qualche vecchio o giovane Nemico dell'autore (con quel che è andato scrivendo sui farmaci e dintorni, c'è solo l'imbarazzo della scelta). I provvedimenti appaiono tanto più necessari e urgenti, come direbbe la "Gazzetta Ufficiale", in quanto nell'altra opera simultaneamente recensita, di Magrini e altri, pur esente da ringraziamenti al recensore, si trova tra gli autori Nicola Montanaro, un mio antichissimo Amico (in effetti, siamo l'uno e l'altro abbastanza stagionati).

Per completare la mia confessione, per meglio convincerLa della sincerità del mio pentimento, mi corre l'obbligo di aggiungere che cincischiando tra i miei caotici appunti, mi sono persa per strada una citazione di fondamentale importanza: cioè quella di una svista di Cagliano laddove — accennando alle ricerche di genetica dell'abate Mendel — Ecco, esclameranno quelli che il presidente De Brosses chiamava Cardinali Zelanti, ecco la prova del peccato più grave contro lo Spirito dell'"Indice"; un vero recensore, non Ringraziato né Amico, mai si sarebbe permessa una tale omissione, ma subito avrebbe pronunciato dotta e solenne condanna alla routine dei tratti di corda e dei successivi tormenti, sino all'iscrizione in Colonna Infame. Esaurita la mia routine espiatoria, mi si consenta a questo punto — dato che siamo quasi al terzo millennio — di restare convinto della bontà e utilità dei due lavori recensiti.

Chiudo comunque con l'auspicio che la tornata di incontri per il decennale dell'"Indice", oltre agli scopi celebrativi e promozionali che sono più che legittimi, serva anche ad avviare fra i lettori una viva e proficua discussione sui problemi di metodo come quelli da Lei gagliardamente riproposti.

Giorgio Bignami

Spett. Redazione,

con riferimento alla pagina 29/XIII, del numero di febbraio, segnalo che vi sono citati due volumi entrambi tradotti da me. Mentre il primo porta la citazione "trad. dall'inglese di...", per il secondo, di Elisabeth Laird, *La patria impossibile* non si cita nemmeno la lingua originale. Trovo che questo stride con l'accuratezza delle indicazioni editoriali della Vostra rivista.

Bruna Ratti Alloggio

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 marzo 1994.

Hanno collaborato

Giuseppe Alberigo: insegna storia della Chiesa all'Università di Bologna. Direttore dell'Istituto per le scienze religiose di Bologna. Ha curato, con Melloni, *Verso il Concilio vaticano II*, Marietti, 1993.

Giuseppe Banchio: insegnante, fa parte della scuola medievistica di Torino (*Carlo Magno*, Giunti, 1994).

Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.

Giorgio Bertone: insegna storia della lingua italiana all'Università di Cagliari. Si occupa di lingua e metrica italiana e di letteratura otto-novecentesca.

Alberto Burgio: insegna storia della filosofia moderna all'Università di Bologna. Ha curato *Radici e frontiere. Ricerche su razzismi e nazionalismi*, "Marx 101", giugno 1993.

Nicola Campogrande: compositore, ha pubblicato il CD *Mosorrofa o dell'ottimismo. Melologo con canzoni*, DDT 19301.

Melita Cataldi: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino. Si occupa di letteratura anglo-irlandese.

Michele Cometa: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università della Calabria (*Gli idealisti poeti*, L'Epos, 1993).

Maria Corti: saggista e scrittrice. Direttore del fondo manoscritti all'Università di Pavia (*Cantare nel buio*, Bompiani, 1991).

Lidia De Federicis: ha insegnato, lavora nell'editoria e si occupa di teoria e didattica della letteratura.

Domenico De Gaetano: laureato in storia del cinema, ha curato *Mediateca del Cinema Indipendente Italiano*.

Mariella Di Maio: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha tradotto e curato J. Verne, *Edgar Allan Poe*, Editori Riuniti, 1990.

Ugo Fabietti: insegna antropologia culturale all'Università di Pavia (*Storia dell'antropologia*, Zanichelli, 1991).

Annalisa Ferretti: psiconalista e membro della S.p.i., si occupa di analisi infantile.

Giulio Ferroni: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Roberto Gabetti: architetto, insegna composizione architettonica al Politecnico di Torino.

Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'Università di Vercelli (*Individuale e collettivo*, Angeli, 1988).

Fausto Malcovati: insegna letteratura russa all'Università Statale di Milano.

Laura Mancinelli: insegna filologia germanica all'Università di Torino (*Gli occhi dell'imperatore*, Einaudi, 1993).

Edoarda Masi: studiosa di storia e letteratura della Cina (*Ritorno a Pechino*, Feltrinelli, 1993).

Massimo Montanari: insegna storia medievale all'Università di Catania (*La fame e l'abbondanza*, Laterza, 1993).

Alessandro Monti: ricercatore di letteratura anglosassone all'Università di Torino. Si occupa di letteratura indiana dell'emigrazione, di Kipling e di letteratura anglosassone tedesca.

Renzo Morchio: insegna biofisica all'Università di Genova (*Fondamenti di biofisica*, Utet, 1982).

Paolo Pallotta: insegnante, ha collaborato a quotidiani, riviste e alla Rai.

Gabriella Pansini: psicoterapeuta, si occupa di psicologia clinica.

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Barbara Pezzini: insegna istituzioni di diritto pubblico all'Università di Bergamo (*Il Bundestaat della Germania*, Giuffrè, 1990).

Francesco Roat: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

Massimiliano Rossi: storico dell'arte, si occupa del rapporto tra parole e immagini del '500, in particolare tra scultura e letteratura di area veneta.

Emanuela Scribano: insegna filosofia delle religioni all'Università di Venezia (*L'esistenza di Dio*, Laterza, 1994).

Ugo Serani: pubblicista, si occupa di letteratura portoghese.

Luciana Stegagno Picchio: insegna lingua e letteratura portoghese all'Università La Sapienza di Roma.

Laura Terreni: insegna storia della letteratura austriaca all'Università di Firenze. Ha tradotto, per Adelphi, J. Roth, P. Celan, F. Hölderlin, R. M. Rilke.

Salvatore Tramontana: insegna storia medievale all'Università di Messina (*Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Sellerio, 1993).

Maria Turchetto: ricercatrice alla Scuola Normale Superiore di Pisa (*L'economia come scienza sugli scritti metodologici weberiani,* in AA.VV., *Disincanto e ragione*, Dedalo, 1987).

Gabriele Turi: insegna storia contemporanea all'Università di Firenze. Condirettore di "Passato e presente" (*Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Il Mulino, 1990).

Giuliana Turroni: si occupa di civiltà e lingua araba. Collabora a "Teoria politica".

Errata corrige

Sul numero di febbraio 1994, alla pagina 21/V, nell'articolo sulla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Torino, si legga, alla terz'ultima riga: "... uno dei grandi curatori e organizzatori di mostre, Luigi Carluccio...". Ci scusiamo con i lettori per l'imprecisione.

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Quand'ero piccolo*, a cura di Franco Piccinelli, Xeltia, Aosta 1993, pp. 157, Lit 30.000.

SALONE DEL LIBRO TORINO

LINGOTTO FIERE 19/24 MAGGIO 1994